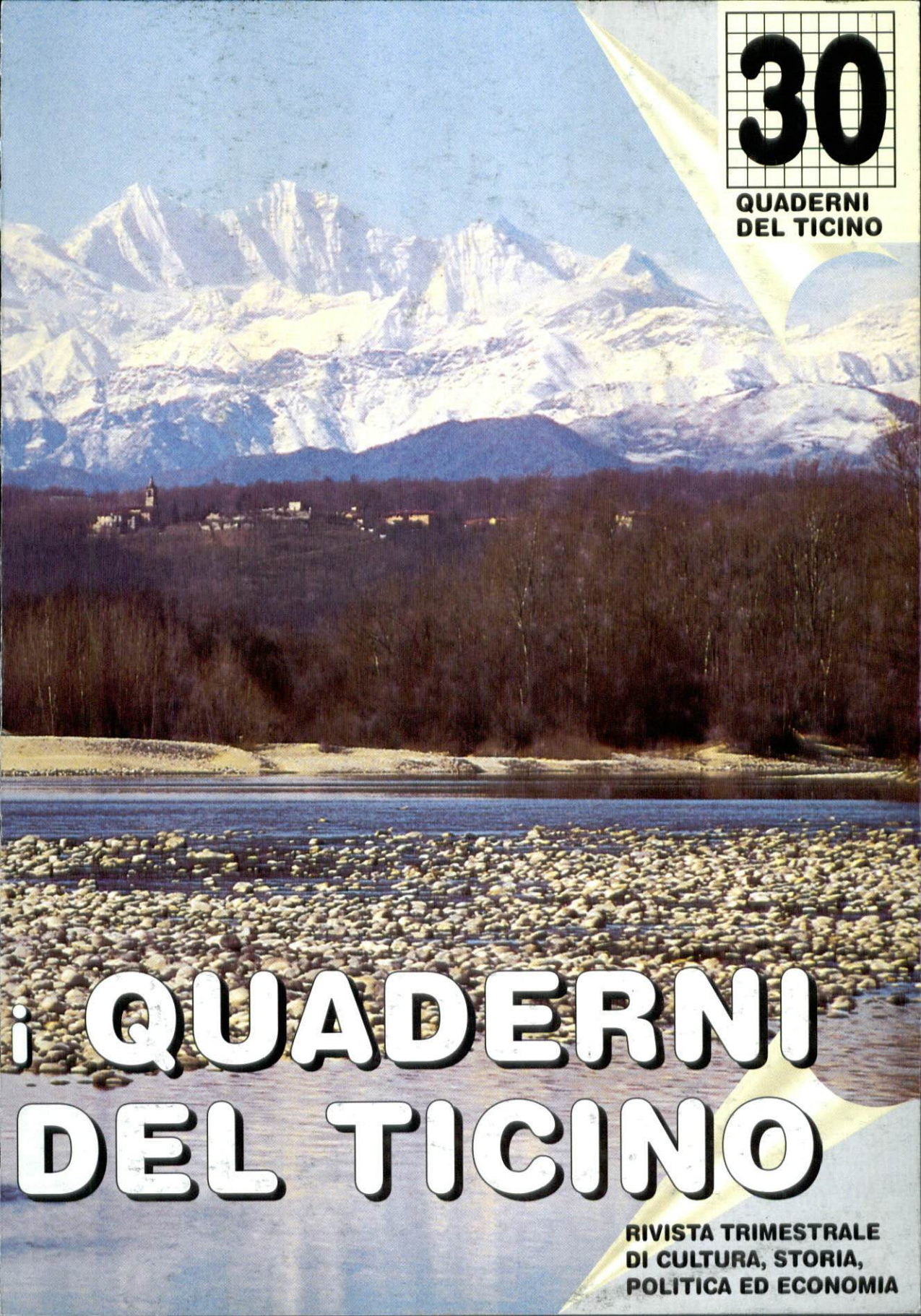


Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

[Home](#) | [Chi Siamo](#) | [Centro Kennedy](#) | [Arretrati](#) | [Mailing](#) | [Contact](#)

The background of the cover is a photograph of a landscape. In the foreground, a river flows over a bed of light-colored, rounded stones. The water is calm, reflecting the sky. In the middle ground, a dense forest of bare trees stretches across the frame. In the background, a range of large, rugged mountains is covered in snow under a clear blue sky. A yellow starburst graphic is positioned in the upper right corner, partially overlapping the magazine title and the mountain scene.

30

**QUADERNI
DEL TICINO**

i QUADERNI DEL TICINO

**RIVISTA TRIMESTRALE
DI CULTURA, STORIA,
POLITICA ED ECONOMIA**

Rivista trimestrale di cultura, storia, politica ed economia

ISSN 2038-2545

Nuova Serie - Anno VI - Numero 30

Reg. Tribunale di Milano n. 47 del 7-2-1981

Spedizione in abbonamento postale - 70% Filiale di Milano

Direttore Responsabile: Fabrizio Garavaglia

Hanno collaborato: Marco Aziani, Silvio Beretta, Mariangela Bertoglio, Luigi Bertone, Claudio Colombo, Valeriano Castiglioni, Giancarlo Cattaneo, Piercarlo Cattaneo, Claudio De Paola, Claudio Di Fidio, Elio Fontana, Franca Galeazzi, Giuseppe Leoni, Alberto Marini, Arcangelo Pesenti, Compagnoni, Ignazio Pisani, Fabrizio Berto Provera, Silvio Rozza, Luciano Saino, Enrico Salomi

Hanno dato la loro disponibilità alla collaborazione:

Antonio Airò, Cristiana Albizzati, Luigi Albizzati, Abele Baratté, Franco Bardazzi, Arturo Belloni, Arturo Beltrami, Gianmarco Borroni, Nicola Branca, Pietro Brivio, Enrico Buzzoni, Bandino Calcaterra, Sergio Calò, Angelo Caloia, Simona Carnaghi, Giovanni Cassetta, Giampiero Cassio, Vittorio Castoldi, Giorgio Cerati, Gaetano Ceriani, Luigi Ceriotti, Giovanni Chiodini, Giulio Ciampaglia, Alessandro Colombo, Davide Colombo, Teresio Colombo, Mario Comincini, Roberto Confalonieri, Adriano Corneo, Aurelio Cozzi, Giuseppe Crestani, Giampiero Cassio, Achille Cutrera, Giuseppe De Tommasi, Ivo Deiting, Gigi De Fabiani, Luca Del Gobbo, Mario Di Fidio, Carlo Ferrami, Romano Ferri, Giovanni Frascarolo, Edoardo Freddi, Massimo Gargiulo, Alessandro Grancini, Franco Grassi, Alberto Malini, Elio Malvezzi, Marco Marelli, Carlo Morani, Paolo Musazzi, Roberto Origgi, Sergio Pinazzi, Francesco Prina, Daniele Rancilio, Carlo Ravazzani, Luigi Rondena, Caterina Sangalli Bianchi, Teresio Santagostino, Silvano Santucci, Giuseppe Segaloni, Mario Sfondrini, Dionigi Spagnuolo, Maurizio Spelta, Carlo Stoppa, Piero Stoppa, Emanuele Torregiani, Oliviero Trezzi, Giovanni Valisi, Marco Varisco, Gianni Verga, Stefano Zanelli

Editore:

**centro studi
politico/sociali**



JOHN F.
KENNEDY

Presidente: Ambrogio Colombo

Redazione ed Amministrazione: Via C. Colombo, 4
20013 Magenta (MI) - Tel.-fax 029792234

Prezzo di copertina: L. 10.000

Arretrati 1ª serie : L. 15.000, numeri monografici: L. 25.000.

Abbonamento annuo: L. 35.000

Progetto grafico: Agorà - Magenta - Tel.-Fax 0297295339

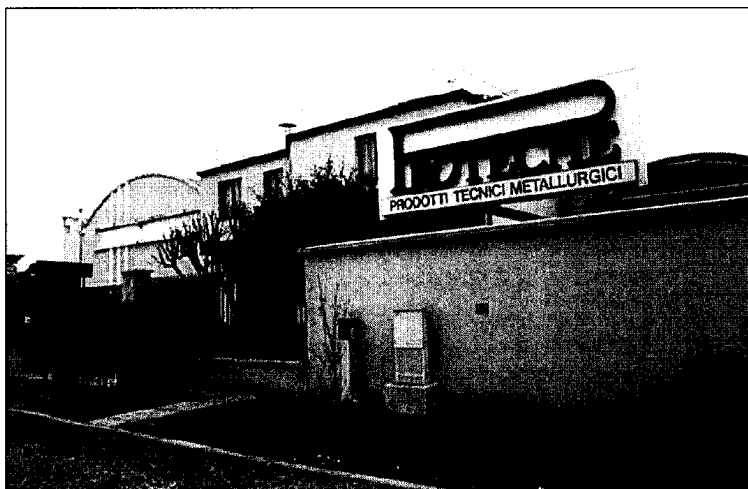
Impaginazione e fotocomposizione: Editoriale srl - Magenta

Finito di stampare nel luglio 1999 presso la tipografia S. Gaudenzio - Novara

Autore dell'immagine di copertina Dario Furlanetto

Il Centro Studi Politico-Sociali "J.F. Kennedy" detiene e tratta i dati relativi a ciascun socio - nome, cognome, qualifica, indirizzo e recapito telefonico - ai soli fini di attività associativa (invio di materiale informativo relativo alle nostre iniziative e della rivista Quaderni del Ticino). Da parte di chi non è socio, il conferimento dei dati, utilizzato con identiche finalità, è facoltativo: è possibile in qualunque momento richiedere l'aggiornamento o la cancellazione, così come è possibile opporsi all'invio del materiale scrivendo al Centro Studi Politico-Sociali "J.F. Kennedy", Via Colombo 4, 20013 Magenta

• <i>Il Punto</i> p. 5 di F. Garavaglia	<i>La legge istitutiva del Parco del Ticino</i> p. 72 di E. Malvezzi
• <i>Le nostre acque</i> Il Canale Villoresi p. 8 di G. Leoni	<i>L'aeroporto della Malpensa</i> p. 76 di I. P.
• <i>Le famiglie nobili</i> I Robecchi p. 20 di G. Cattaneo	<i>Presenze minori nel Nord del Parco</i> p. 80 di C. Colombo
• <i>Le nostre contrade</i> La Sagra del Perdono p. 25 di F. Galeazzi	<i>Pavia e il Ticino</i> p. 83 di S. Beretta
• <i>Storia ecclesiastica</i> Mons. Luigi Crespi p. 29 di G. Cattaneo	<i>Abbiategrosso e il Parco del Ticino</i> p. 84 di A. Marini
• <i>Visti da vicino</i> Flavio Fuse' p. 33 di G. Galeazzi	<i>Non è un parco giochi</i> p. 87 di A. Pesenti Compagnoni
• I 25 ANNI DEL PARCO DEL TICINO	<i>Il Parco e le comunità locali</i> p. 88 di G. L.
Il Parco del Ticino oggi p. 41 di L. Saino	<i>Ticino: un fiume amico</i> p. 89 di F. Galeazzi
L'esperienza Parco Ticino p. 46 di S. Rozza	<i>Gli insediamenti rurali nel Parco del Ticino</i> p. 91 di F. G.
L'Italia dei Parchi p. 54 di L. Bertone	• <i>La storia ci racconta</i> Mesaro 12 ottobre 1718 p. 94 di V. Castiglioni
Il Parco del Ticino e le aree protette lombarde tra passato e futuro ... p. 58 di M. Di Fidio	• <i>Politica del lavoro</i> Una strategia per l'occupazione a livello locale p. 111 di I. Pisani
Le prospettive nel rapporto agricoltura ambiente p. 66 di C. De Paola	• <i>Cultura del Ticino</i> Antichi sapori: la primavera in cucina ... p. 117 di M. Bertoglio



m²
Messico
Düsseldorf



ISTITUTO DI CERTIFICAZIONE
DELLA QUALITÀ

SETTORE
CERTICHIM

AZIENDA CERTIFICATA
CERTIFICATO N. 510 Norma UNI EN ISO 9002



Net
SINCERT

Prodotti Tecnici Metallurgici e ausiliari per Fonderia

viale europa, 60 - Ossona (Milano) Italy - fax 02.902.96842
tel. 02.901.0529 - 02.901.0009 - 02.902.96838 - 02.902.96632
internet: <http://space.tin.it/io/carobara> - e-mail: protecme@tin.it



Dialogo aperto con i lettori

Un Forum per i nostri territori

E' questo il terzo numero della nuova serie dei Quaderni. Si tratta oramai di una presenza consolidata. La fase di "rinascita" si può considerare pienamente centrata; il nostro lavoro, dopo la pausa estiva, sarà indirizzato in modo particolare alla crescita e al consolidamento della nostra presenza su tutto il territorio dell'asta del Ticino.

Questo numero della rivista esce proprio nei giorni immediatamente successivi alle elezioni europee e ai due turni di elezioni amministrative (comuni e provincie).

L'urna ha decretato da un lato una grande scommessa degli elettori puntando sui propri amministratori locali. La maggioranza infatti dei Sindaci uscenti è stata riconfermata nella carica. Dall'altra le elezioni hanno decretato la massima sfiducia degli italiani verso il sistema bipolare e maggioritario. Infatti come leggere diversamente la diserzione in massa del

secondo turno? E come non intravedere tra gli elettori una crescente insofferenza verso schieramenti fasulli, lotte di potere, idealità e posizioni politiche poco caratterizzanti?

Non ultimo il fatto che in un Paese dove la moda è quella di chiamarsi liberali e riformisti, si scopre poi, ad ogni piè sospinto, che quando dall'aria fritta si passa alle scelte e alle decisioni vere si riaffacciano scelte dirigtistiche, stataliste, assistenziali; dove in altre parole la fanno da padrone il consociativismo e la frapposizione dei ruoli, omettendo quelle regole fondamentali dove la "libertà" e il "riformismo", intese nel loro massimo e più ampio significato rimangono per noi una pura chimera.

Si diceva prima della grande scommessa che gli elettori hanno voluto giocare sui Sindaci e gli amministratori locali. Questa fiducia accordata deve portare a risultati concreti, tangibili.

Grandi questioni investono i



Dipinto di Pellizza da Volpedo: *Il quarto stato*.

Sarà forse necessaria per questa seconda Repubblica una nuova rivoluzione sociale?

nostri territori. E' necessario avviare un processo politico ed amministrativo che consenta di esprimere risposte chiare e ineludibili ai processi in corso, siano essi di carattere territoriale e pianificatorio che di carattere sociale ed economico.

Perché non lanciare, assieme ai nuovi rappresentanti eletti dal nostro territorio per le nuove amministrazioni provinciali e comunali un Forum permanente di verifica, monitoraggio, analisi e proposte per tutto il territorio

del nord ovest milanese da portare e sostenere ai diversi livelli di decisione?

Avremo modo, nel prossimo numero, di approfondire e esplicitare meglio questa proposta.

Per parte nostra, comunque, continueremo ad operare offrendo la massima disponibilità al dialogo per un lavoro comune con tutti, portando il nostro piccolo contributo sulle "grandi" questioni del territorio del "ticinese".

Fabrizio Garavaglia

STF AZIENDA DI IMPIANTISTICA INDUSTRIALE SI E' CONSOLIDATA SUI MERCATI NAZIONALE ED INTERNAZIONALI PER LA PROGETTAZIONE, FORNITURA, MONTAGGIO E COMMISSIONING DI COMPONENTI AD ALTO LIVELLO TECNOLOGICO.

SETTORE ENERGIA:

Centrali Termiche: scambiatori di calore (riscaldatori acqua di alimento caldaia, condensatori di vapore scarico dalla turbina, evaporatori, refrigeranti gas, refrigeranti acqua, degasatori) - serbatoi a pressione - bunker carbone - condotti - camini - ventilatori assiali e centrifughi - classificatori dinamici per mulini - riscaldatori d'aria - tubazioni AP - MP - BP. Sistemi di controllo flusso aria e fumi: serrande impianti turbogas: condotti di aspirazione e scarico insonorizzati e coibentati internamente - sistemi di filtrazione in aspirazione aria - serrande diverter.

Centrali idroelettriche: condotte forzate - paratoie - panconi - sbrigliatori - valvole.

Bruciatori a basso nox - riscaldatori d'aria e gas tipo ljungröm

SETTORE CHIMICO E PETROLCHIMICO:

Scambiatori di calore a Fascio tubiero - WHB - serbatoi a pressione (corpi cilindrici, reattori, colonne, ecc.) - tubazioni.

SETTORE ECOLOGICO:

Sistema di insonorizzazione - sistema di evacuazione ceneri - sili di stoccaggio ceneri, gesso e materiali sciolti. Insieme alle primarie società STF realizza impianti chiavi in mano di desolforazione e denitrificazione.

Sistema di pulizia fumi per impianti di potenza e di incenerimento.

Precipitatori elettrostatici - filtri a manica - reattori chimici per metalli pesanti, acidi, diossine, ecc.

*STF è certificata ISO 9001
e detiene lo stamp ASME U ed S.*



STF

STF SpA via Robecco, 20 - 20013
Magenta (Mi)
tel. 0297209.1 r.a. fax 029794977
telegr.: STF Trifone Magenta
E - mail: stf@stf.it <http://www.stf.it>



Le nostre acque

Il Canale Villoresi

L'ing. Eugenio Villoresi studiò il territorio della riva magra del Ticino con l'intento di risolverne le sorti con una importante opera idraulica che prese il suo nome

La famiglia Villoresi, di origine toscana e di ceppo rurale, arrivò in Lombardia tramite il marchese Cusani il quale chiese al granduca di Toscana Leopoldo I un bravo giardiniere per la sistemazione della sua villa di Desio.

Il giardiniere si chiamava Antonio Villoresi e, nel 1774, si insediò a Desio dove si sposò ed ebbe undici figli. Uno di questi Luigi, nel 1805, sposò a sua volta una donna molto pia di Desio, tale Maria Teresa Baffa, che gli diede una femmina e sette maschi.

Il "nostro" venne chiamato Eugenio e nacque a Monza il 13 febbraio 1810.

Luigi Villoresi, padre di Eugenio, morì accidentalmente nel 1823 e Teresa ebbe il faticoso compito di mandare avanti la numerosa famiglia.

Il padre di Eugenio fu ucciso accidentalmente da Re Vittorio Emanuele II

L'unica biografia che conosciamo su Eugenio Villoresi è quella scritta da Ciro Poggiali che fu pubblicata nel 1956 per conto dell'Editrice *Il Sole-24 Ore* e alla quale abbiamo fatto ampio riferimento.

Lì si dice che il padre di Eugenio, Luigi, morì accidentalmente nel 1823 e la moglie *"Teresa ebbe il faticoso compito di mandare avanti la numerosa famiglia. Indirizzò alcuni dei suoi figlioli al Seminario - pur non avendo questi una sincera e profonda vocazione - e le restanti risorse della famiglia furono impiegate nell'istruzione dei due figli rimasti in casa: Eugenio e Filippo che divennero entrambi ingegneri"*.

Sembrava strano che il figlio di un giardiniere (perché questa era l'attività di Antonio, padre di Luigi e nonno di Eugenio) avesse potuto racimolare risorse tali da permettere - in quei tempi di miseria - di mantenere due figli al Collegio Ghisleri di Pavia che non era certamente una scuola per "figli di giardinieri".

Ma tant'è, così diceva la biografia di Ciro Poggiali e abbiamo voluto



Fu Vittorio Emanuele II (qui ritratto in una litografia di S. Perrin, 1855, conservata nella Raccolta delle Stampe A. Bertarelli di Milano) che avrebbe ucciso "accidentalmente" il suo guardiacaccia, Luigi Villoresi, e per tale disgrazia Casa Savoia si sarebbe fatta carico dell'educazione dei sette figli di Luigi, tra cui Eugenio il progettista dell'omonimo canale.

approfondire la questione. Da una fonte privata siamo venuti a conoscenza che Luigi Villoresi (figlio del giardiniere Antonio) non faceva il giardiniere come il padre, bensì il guardiacaccia nelle tenute di Vittorio Emanuele II. E fu proprio durante una battuta di caccia che il Re, incidentalmente, lo uccise. La notizia restò in un ambito molto ristretto, ma qualcuno la registrò. Certo è che per tale disgrazia Casa Savoia si fece carico dell'educazio-

ne dei sette figli di Luigi. La notizia ancora oggi "segreta" fu tramandata dalla governante del fratello di Eugenio che divenne Monsignore ed è noto per aver curato una edizione (1838) de *I Promessi Sposi* del Manzoni che si apre con una sua presentazione. Una copia di questa edizione fu donata dalla governante al signor M. che ancora oggi la possiede insieme ad un *Ecce Homo* sempre lasciato alla governante dall'alto prelato.

L'ingegner Eugenio Villoresi

Dopo la laurea come avventizio, si impiegò presso l'ing. Manzi di Milano e, nel 1835, Eugenio Villoresi fu autorizzato con "regia imperiale patente" all'esercizio della libera professione per "le sue eccellenti qualità ed attitudini di ingegnere civile ed architetto", come ebbe a scrivere l'ing. Manzi presentando la candidatura del suo novizio all'Albo degli Ingegneri della Lombardia.

Assunto con pubblico concorso dai Pii Luoghi Elemosinieri di Milano cercò di ottimizzarne la proprietà e i campi rurali impegnandosi in particolare nell'azienda agricola Badile posta sulla riva destra del Naviglio Grande, in territorio di Zibido S. Giacomo nelle vicinanze di Abbiategrasso. Qui il Villoresi ebbe modo di valutare l'importanza di una razionale irrigazione nell'agricoltura e fin da allora vagheggiava di realizzare, nell'Altomilanese, un canale di irrigazione sull'esempio di quello

che allora stavano iniziando a scavare in Piemonte e che si sarebbe chiamato canale Cavour.

Il suo capolavoro a Badile fu quello di riscoprire l'antica pratica delle marcite, introdotte nel territorio milanese attorno all'XI secolo dai monaci cistercensi, colle quali bonificarono grandi appezzamenti di terreni, paludosi da tempi immemorabili.

Era il 1848. La lotta contro l'occupazione austriaca trovava la sua manifestazione più eclatante in quelle che sono passate alla storia come *Le Cinque Giornate di Milano*. Eugenio Villoresi vi partecipò dando il suo apporto tecnico alle iniziative comandate dal *Comitato di Pubblica Difesa* allora guidato da Tomaso De Cristoforis (che successivamente si sarebbe ritirato nella sua proprietà turbighe) e dal cav. Stampa.

La lapide posta nella sua abitazione milanese (in via S. Vittore al Teatro) ricorda appunto "le armi impugnate per la difesa della Patria" così come i documenti conservati nell'archivio Villoresi-Meraviglia a Barbaiana di Rho.

Il ritorno degli Austriaci lo costrinse a fuggire a Novara e lì rimase fino al decreto di amnistia per i fuoriusciti del 6 agosto 1849, dopodiché ritornò a Badile. Fu tra i fondatori della Società Agraria di Lombardia sorta nel 1863 con lo scopo di promuovere l'agricoltura, ma si interessò anche della bachicoltura allora colpita da un "malo-

re ignoto" e raccolse le firme per una petizione al Governo affinché fosse importato dal Giappone un seme sano.

Eugenio Villoresi si accasò a 40 anni suonati con Rosa Baffa

Eugenio Villoresi si accasò a 40 anni suonati con Rosa Baffa, sua prima cugina e della stessa famiglia di Desio nella quale aveva trovato moglie il padre.

Era diventato funzionario dei Pii Istituti Ospedalieri di Milano, non era ricco, ma aveva una occupazione sicura ed inoltre la signorina Rosa Baffa gli portò in dote duecento pertiche milanesi di terreni a Biate, frazione di Magnago. Erano campi poveri, poderi che avevano come unico segno di prosperità la vite e Villoresi vagheggiò di trasformarla nella terra di Badile dove aveva lavorato in gioventù, sulla destra del Naviglio Grande in territorio di Zibido S. Giacomo nelle vicinanze di Abbiategrasso. Ma lì la terra era "bagnata" e ogni sabato partiva da Milano per Biate con una diligenza e due cavalli pensando a come farci arrivare l'acqua.

Dalla signorina Rosa Baffa ebbe sette figli ma ne vissero solamente tre: Luigi, nato nel 1851, Giuseppe e Gaetano nati negli anni successivi. I primi due si laurearono in ingegneria e rimasero celibi. Gaetano invece ebbe parecchi figli, uno dei quali divenne un eccellente corridore automobilistico e morì in un incidente a Monza.



Per rintracciare una foto di Eugenio Villoresi abbiamo impiegato vent'anni. Alla fine un amico ci segnalò che l'ingegnere era stato ritratto nel n. 19 dell'11 maggio 1884 dall'*Illustrazione Italiana*, numero che fu dedicato all'inaugurazione del Canale Villoresi. Fu un avvenimento...

Fu Luigi che sposò l'idea del padre e la portò a realizzazione. In sette anni, tra il 1900 e il 1907, diresse i lavori di costruzione del canale avendo alle sue dipendenze più di 7000 operai.

Nonostante gli scioperi e i disordini provocati dalla imperante lotta di classe, Luigi Villoresi uscì sempre a testa alta dalle questioni che pur nacquerò negli anni del nascente movimento socialista.

I progetti ottocenteschi per l'irrigazione irrigua ed idraulica delle acque del Ticino

Per altopiano milanese si intende quella parte della Lombardia a settentrione di Milano, compresa tra il torrente Lura ad est ed il Ticino ad ovest, delimitata a sud dalle zone irrigate e a nord dalle radici

delle Prealpi.

La riva "magra" del Ticino aveva sempre regalato miseria ai contadini che - nella seconda metà dell'Ottocento - avevano cominciato a cercare lavoro nelle nascenti fabbriche, ma anche nell'emigrazione verso l'*America Matta*, così era chiamata l'America del Sud a quei tempi.

Il Villoresi, durante la sua attività presso gli Istituti Elemosinieri di Milano aveva raccolto tutta la documentazione riguardante la storia delle canalizzazioni lombarde a partire dal Ticinello (1179) fino agli studi eseguiti - all'inizio dell'Ottocento - da una serie di ingegneri. Sinteticamente possiamo dividerli in due gruppi: progetti con derivazione dal Lago di Lugano ed altri con derivazione dal Lago Maggiore. Al primo gruppo si ricollegavano i progetti: Fumagalli (1820), Possenti (1840), Cotta (1862), Villoresi-Meraviglia (1864) che prevedeva entrambe le derivazioni con due canali separati. Nel secondo gruppo, oltre al progetto Villoresi-Meraviglia, erano inseriti il progetto Lombardini (1862) dal quale filiarono quello dell'Annoni (1863) e quello Tatti-Bossi dello stesso anno.

Fu con alcuni di questi uomini che il Villoresi si mise in competizione per ottenere la concessione governativa di utilizzo delle acque del Ticino. Il lungo studio e la tenace passione valsero al Villoresi la palma della vittoria, ma determi-

nante fu l'apporto della Deputazione Provinciale di Milano la quale nominò una Commissione Tecnica che, il 30 settembre 1866, giudicò preferibile rispetto agli altri il progetto Villoresi-Meraviglia.

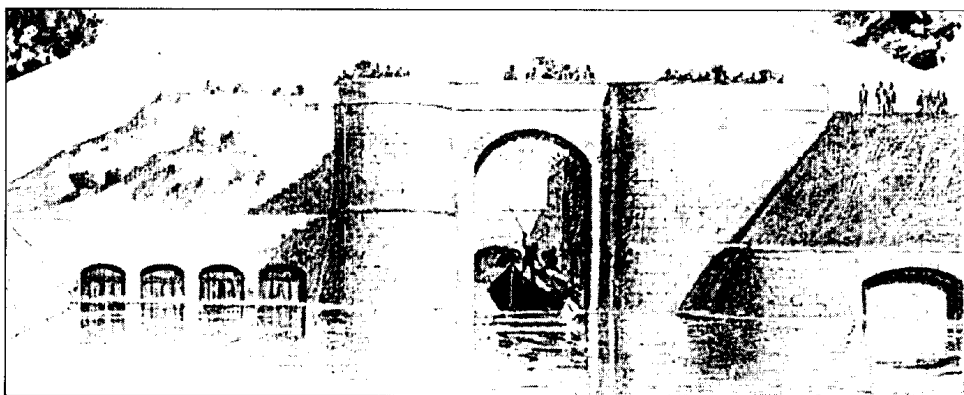
Gli oppositori lo tacciarono di voler realizzare un'opera troppo costosa, ma il loro scopo era quello di impedire che fossero sovvertite le coltivazioni che allora erano in voga nell'Altomilanese: il gelso e la vite.

Il più acceso oppositore della concessione Villoresi-Meraviglia (oltre all'Provincia di Novara in disaccordo per quanto riguardava l'opera di presa al Panperduto dal Ticino)

fu Antonio Zuccoli, proprietario a Pinzano, il quale scrisse ben quattro opuscoli per contestare il progetto e che "nel rispetto tecnico del nuovo Canale da derivarsi dal Ticino - a suo parere - esigeva opere troppo costose". Dietro alle faziose argomentazioni dello Zuccoli si nascondeva una preoccupazione reale dovuta al fatto che la realizzazione del canale avrebbe provocato un sovvertimento delle coltivazioni allora in voga nell'Altomilanese e che facevano perno sulla bachicoltura determinando la rovina di quei proprietari che, come lui, avevano puntato tutto sul gelso e la vite. E allora lo Zuccoli gridava "che la troppa acqua ai piedi dei gelsi e delle vite

Fu il primogenito di Eugenio Villoresi, Luigi (nato nel 1851), che sposò l'idea del padre e la portò a realizzazione. In sette anni, tra il 1900 e il 1907, diresse i lavori di costruzione del canale avendo alle sue dipendenze più di 7000 operai. Nonostante gli scioperi e i disordini provocati dalla imperante lotta di classe, Luigi Villoresi uscì sempre a testa alta dalle questioni che pur nacquero negli anni del nascente movimento socialista.

L'illustrazione Italiana, 11 maggio 1984. Canale Villoresi: particolare di una grande conca di restituzione delle barche nel Ticino (disegno di Edoardo Ximeses).



avrebbe danneggiato le coltivazioni" e arrivò persino a scrivere che la siccità dell'Altomilanese era "un beneficio per tutti". A queste allucinazioni dello Zuccoli il Villoresi rispose che "era come dare lo zucchero ai ciuchi" riprendendo un modo di dire del contado toscano denso di significati.

"Un crapiùn d'ingegnere milanese vuol dettare legge qui, nel Verbanese. E come non bastasse un tal malanno su altre terre vuol portare il danno".

Negli studi precedenti si era ipotizzato di irrigare la pianura alta della Lombardia con acque provenienti dal lago di Lugano, mentre la parte bassa - più estesa - con quelle del lago Maggiore. Un'idea antica quest'ultima che aveva già segnato il territorio con il cosiddetto *Fosso del Panperduto* (ancora oggi visibile sino ad Arconate), già documentato nel 1265, per il quale fu realizzata una presa del Ticino attraverso una diga in legno che apparve ai visitatori nella grande piena del 1868.

Eugenio Villoresi iniziò nel 1862 a studiare il progetto. Aveva 52 anni ed essendo privo, nella maniera più assoluta, di qualsiasi capacità di "sgomitare" chiese al cognato Meraviglia - esperto uomo d'affari - di aiutarlo a raggiungere lo scopo che si era prefisso. Vide nella cooperazione - che stava muovendo allora i primi passi con i Consorzi - il modo migliore per affrontare il problema del finanziamento sti-

mato *in primis* in 21 milioni. Il conte Paolo Taverna - che aveva grandi possedimenti lungo il tracciato del canale - convinto che la cooperazione degli utenti fosse la strada da perseguire si impegnò ad indicarla a coloro che dovevano aderire all'iniziativa. E non fu lavoro da poco.

Nel 1869, il Villoresi pubblicò *Memorie intorno ai canali di irrigazione e di navigazione da attivarsi con le acque del Lago Maggiore* e nelle quali ipotizzava il tracciato del suo canale che da Tornavento avrebbe dovuto arrivare all'Adda passando per Parabiago e Monza.

Centoquarantatrè Comuni della provincia di Milano sarebbero stati chiamati a godere del beneficio dell'irrigazione su una superficie di 87 mila ettari e una popolazione di mezzo milione di abitanti. Il Villoresi pensava alla diffusione del prato marcito che aveva già promosso in gioventù nei terreni a lui affidati dagli Istituti Elemosinieri di Milano, in sintonia con il seguente aforisma: *Chi ha prato ha bestiame, chi ha bestiame ha concime, chi ha concime ha grano.*

Negli intendimenti del progettista il canale Ticino-Milano avrebbe dovuto servire anche alla navigazione delle cosiddette merci povere: carbone, legna, torba, calce e soprattutto graniti di cui le valli confluenti con il lago Maggiore avevano sempre rifornito l'industria edile della metropoli. Anche dalla forza motrice, prevista in

5000 cavalli dinamici, si attendeva un reddito se utilizzata da opifici e filande presenti lungo il percorso che si servivano allora di energia prodotta dal vapore o della forza animale.

La piena del Ticino del 17 ottobre 1868

Nell'ottobre 1868 una piena del Ticino che superò tutte quelle a memoria d'uomo distrusse tutte le pescaie e mise allo scoperto le vestigia di un grandioso manufatto a forma di chiusa che attraversava ortogonalmente l'alveo del fiume e sulla cui esistenza non si avevano indizi di sorta. Si sapeva solamente - da un documento firmato dal Barbarossa - che Pavia aveva l'esclusiva sulle derivazioni dal Ticino. Ma si era inteso che la capitale dei Longobardi avesse voluto sfruttare un antico diritto e che Milano - sulle cui torri garriva la bandiera dell'indipendenza - lo avesse impedito, anche perché i milanesi già pensavano a scavare il Naviglio per portare cibo e vettovaglie nella città in grande espansione. Probabilmente invece Pavia aveva già cercato di derivare acque dal Ticino con la costruzione di quel grandioso manufatto in rovere del Ticino che affiorò dalla piena del 1868.

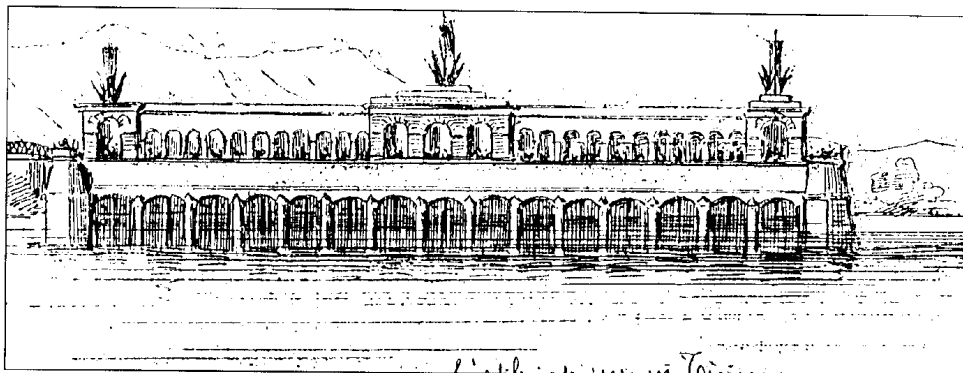
Fu in tale occasione che Eugenio Villoresi venuto a conoscenza della grandiosa piena decise di fare un sopralluogo all'opera di presa dov'erano iniziati i rilievi per il nuovo canale. Giunse a Golasecca

ed ebbe modo di constatare che le acque di piena avevano spazzato via anche la sua baracca documentando in questo modo che il progetto che aveva iniziato ad elaborare andava rivisto

La concessione di derivare una parte delle acque del Ticino dal Lago Maggiore "a vantaggio dell'agricoltura dell'industria e del commercio" fu ottenuta il 30 gennaio 1868 e il primo tratto del canale fu inaugurato nel 1884

L'ing. Eugenio Villoresi era stato sollecitato a studiare un progetto per l'irrigazione dell'Altomilanese dal confronto con la zona irrigata piemontese che aveva derivato la linfa vitale con il canale Cavour. Ma la portata del Ticino risultava essere scarsa in particolari periodi dell'anno per alimentare tutte le vecchie e nuove utenze dal fiume, per cui l'intelligenza del Villoresi va ricondotta all'idea di evitare che le acque - in tempo di piena - si riversassero inutilmente nel Po, ma bisognava cercare un modo per trattenerle nel lago. Da qui l'idea dell'imponente opera di presa che contemporaneamente alzava il livello del lago.

La concessione di derivare una parte delle acque del Ticino dal Lago Maggiore "a vantaggio dell'agricoltura dell'industria e del commercio" fu ottenuta il 30 gennaio 1868 dagli ingg. Villoresi e Meraviglia, mentre nel 1874 fu ottenuta quella riguardante il Lago di Lugano. La concessione origina-



Dopo la piena del 17 ottobre 1868 che aveva devastato anche l'ampio territorio bagnato dal Naviglio Grande nacque una grande polemica nei confronti del Villorresi reo di aver progettato un altro canale che - in un altro caso del genere - avrebbe potuto portare male anche in un'altra plaga. A quei tempi nel Verbanese correva sulle bocche di tutti una *bosinada* (termine lombardo che indicava una poesia estemporanea popolaresca) che così si rivolgeva al Villorresi: *Un crapiùn d'ingegnere milanese vuol dettare legge qui, nel Verbanese. E come non bastasse un tal malanno su altre terre vuol portare il danno*. *L'illustrazione Italiana*, 11 maggio 1884. L'edificio di presa dal Ticino nel giorno dell'inaugurazione del canale Villorresi (disegno di Edoardo Ximeses).

ria riguardava l'esercizio di due canali: il primo doveva essere derivato dal Lago di Lugano e attraverso la Tresa doveva irrigare la parte alta del milanese (che non fu realizzato); il secondo, attraverso il Ticino, doveva irrigare il medio altipiano.

Il 15 giugno 1868 i due concessionari inviarono a tutti i Comuni interessati al canale degli "schiarimenti" al fine di promuovere l'acquisto delle acque per irrigazione e forza motrice. Agli stessi 300 Comuni arrivò, poco tempo dopo, una memoria del "famoso" Antonio Zuccoli che contestava il progetto di irrigazione dell'Alto-milanese dal punto di vista econo-

mico-finanziario, ciò che mascherava - come abbiamo già scritto - interessi di parte di alcuni grossi latifondisti locali.

Ci fu un decennio di battaglie di stampa tra i favorevoli e contrari al progetto fino a quando, nel 1881, la concessione fu rilevata dalla *Società Italiana per Condotte d'Acqua*. Nel 1884, tale società, sotto la direzione degli ingg. Filonardi e Cipolletti portò a termine in località *Panperduto* le opere di presa dal fiume necessarie a derivare una portata di 190 metri cubi al secondo (mc/sec) allo scopo di alimentare due canali: un canale di irrigazione della portata di circa 70 mc/sec e un canale

industriale da 120 mc/sec.

L'ing. Villoresi morì il 12 novembre 1879 e non ebbe modo di vedere realizzata nemmeno l'opera di presa che aveva attentamente studiato. Seppe però della volontà della *Società per Condotte d'Acqua* di iniziare i lavori di scavo del canale (che avrebbe preso il suo nome) assumendone tutti i rischi e con il solo conforto del sussidio di 2 milioni versato dalla Provincia di Milano.

I lavori di escavazione del canale principale iniziarono nel 1882 sotto la direzione del figlio di Villoresi, Luigi, e furono ultimati in dieci anni: il primo tronco, fino al Bozzente, fu aperto all'esercizio nel 1886 e il completamento avvenne nel 1891.

Nel frattempo (1881) si era costituito il Consorzio degli Utenti che avrebbe dovuto esercitare solamente funzioni di controllo della Società concessionaria in attesa di subentrare - a norma del decreto di concessione - direttamente nella gestione allo scadere del quarantennio. Ciò che avvenne nel 1918, anno in cui la *Società per Condotte d'Acqua* cedette la gestione del canale al *Consorzio di Bonifica Eugenio Villoresi* (ente di diritto pubblico) che si era costituito nel 1912.

Prima del 1910 il prato irriguo rappresentava solamente il 7% della superficie totale agraria dell'Altopiano milanese mentre trent'anni dopo aveva raggiunto il 20%: il che significava un aumento considere-

vole dell'allevamento del bestiame, una maggiore disponibilità di latte, una maggiore disponibilità di letame per ingrassare i campi e, infine, un generale miglioramento della cerealicoltura.

Ma nel frattempo, sulla riva "magra" del Ticino, aveva attecchito l'industria e non c'era più quell'interesse per l'irrigazione che aveva spinto il Villoresi a progettare tale imponente opera che però ebbe ugualmente forza di sussistere e andrebbe riscoperta come è intenta a fare la Regione Lombardia per il Naviglio Grande.

Il canale Villoresi

Il canale scorre per un tratto parallelo al Ticino ma se ne allontana dopo Nosate per piegare ad oriente attraversando i territori di Castano, Buscate, Arconate, Busto Garolfo, Parabiago, Nerviano, Lainate, Garbagnate, Senago, Nova, Muggiò e, alla fine, passando a sud di Monza si getta nell'Adda presso Gropello, dopo 83 Km di percorso con una rete derivata di 1400 Km e dopo aver interessato 65.000 ettari.

Pensato come canale navigabile, attualmente lo è fino a Garbagnate dove si incontra un sottopasso delle Ferrovie Nord costituito da cinque canne a sifone in pressione che, ovviamente, bloccano qualsiasi transito sul pelo dell'acqua. Oggi la gestione del canale è affidata al Consorzio di Bonifica Est-Villoresi.

La Società Condotte ha 120 anni: dalla fornitura di acqua per "usi civici, agricoli ed industriali" allo spettacolare salvataggio dei templi di *Philae* in Egitto.

Chi costruì il canale Villoresi fu la Società Italiana per Condotte d'Acqua fondata a Roma il 13 giugno 1880, in un momento particolare della vita del Paese che aveva da poco raggiunto l'Unità nazionale e doveva affrontare grandi investimenti infrastrutturali. Essa fece parte del primo gruppo di imprese della nascente industria italiana, sorto con l'intento di costituire validi strumenti per perseguire alcuni interessi nazionali (come, in un altro contesto storico, lo sarebbe stato l'Enel nel 1962) ben delineati - nel caso delle Condotte - nello Statuto: "fornire acqua per usi civici, agricoli ed industriali".

La prima grande opera costruita (1880-1885) fu proprio il canale Villoresi, destinato a portare l'acqua alla riva "magra" del Ticino e con questa la fertilità della terra inseguita per secoli dalle genti del fiume. Il costo dell'opera raggiunse il 16 milioni di lire-oro e fu una delle principali del tempo oggetto di studio in Italia e all'estero. Dopo lo scavo del Villoresi fece seguito la costruzione della centrale idroelettrica di Vizzola Ticino e il successivo canale Industriale (dedicato a Vittorio Emanuele III). Ma l'attività delle Condotte trovò mercato anche all'estero: dall'acquedotto della città di Mosca a

quello di Tokio, al traforo del monte Bianco (ultimato nel 1965 dopo 6 anni di duro lavoro) fino a realizzare - per conto dell'Unesco - lo spettacolare salvataggio dei 95 templi dell'isola di *Philae* in Egitto.

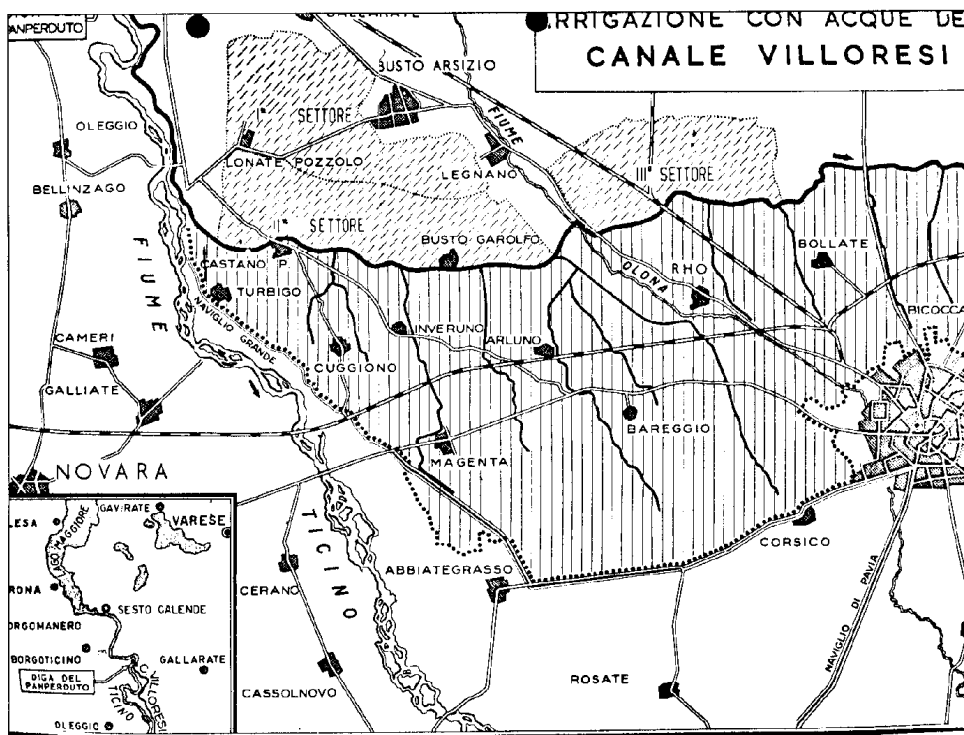
Dal 1970 la società fa parte del gruppo Italstat, la finanziaria dell'IRI per il settore dell'edilizia, dell'ingegneria civile e dell'assetto del territorio.

I palazzi Villoresi ad Arconate

Della presenza di questa importante famiglia sono rimasti i palazzi Villoresi 1 e 2 di Arconate acquisiti entrambi dal Comune.

Eugenio - come abbiamo scritto - aveva sette fratelli. Uno di questi, Filippo, laureatosi in ingegneria agraria, si occupò di agricoltura e di compravendita di immobili accumulando una discreta fortuna. Acquistò la villa già dei conti Taverna di Arconate (nobile famiglia che aveva vasti possedimenti in quest'area dell'Altomilanese) e una curiosa circostanza legò questa villa alla vita del progettista del canale Villoresi, circostanza che creò anche qualche problema tra di due fratelli.

Eugenio aveva avuto da Filippo l'incarico di stipulare a Milano un contratto di assicurazione contro l'incendio della Villa, ma sempre indaffarato con il progetto del canale se ne dimenticò. Sfortuna volle che la villa s'incendiasse davvero e quando ci si accorse che Eugenio non aveva stipulato il



Un canale di 83 Km dal Ticino all'Adda scavato più di cent'anni fa dalla società *Condotte*.

contratto di assicurazione nacque nel cuore di Filippo un profondo rancore verso il più famoso fratello che perdurò per tutta la vita.

Ad Arconate ci sono ancora i due palazzi che Filippo Villoresi di Luigi acquistò nel 1868 dagli eredi Taverna: il primo posto all'angolo tra di tra via Roma e via Dante - di minor pregio - fu acquistato (1984) dall'Amministrazione Comunale dagli eredi Villoresi e successivamente destinato a case popolari (14 appartamenti per giovani ed anziani) con un lungo strascico di polemiche; il secondo,

denominato Ellioni-Villoresi (dal nome dei proprietari che si erano succeduti nel tempo) e sito in via Roma - secentesco - fu acquistato dalla società immobiliare *Le Ginestre* di Senago.

Nel 1989 l'Amministrazione Comunale avviò le pratiche - in relazione alla legge 1/1978 - per destinare a pubblica utilità il palazzo Ellioni-Villoresi con l'intento di farlo diventare il Centro Civico della comunità arconatese. I lavori di restauro e ristrutturazione sono attualmente in corso.

Giuseppe Leoni

dal 1973
"una storia che continua..."

Consorzio Est Ticino

Aderente alla Confederazione cooperative italiane

Consorzio Est Ticino 20013 Magenta (Mi) - via Fratelli Caprotti, 5
tel. 02 9790387 - 97298497 - fax 02 97299627 - e-mail: Consorzioet@aladata.it

Cooperative sociali una storia di solidarietà!

Le cooperative sociali hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità, concorrendo alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini (art. 1 l. 381/91)

"A Stefano Casati" Albairate, Cascina Scamozza - tel./fax 02 9406219

Attività-gestione comunità terapeutiche per tossico dipendenti e persone svantaggiate.

"In cammino 2" Albairate, Cascina Scamozza - tel./fax 02 9406219

Attività-laboratorio di restauro falegnameria, tipografia, assemblaggi vari, manutenzione verde. Gestisce un negozio "La bottega artigiana" ad Abbiategrasso in via Foscolo, 10/12 - tel. 02 94964953

"La solidarietà Giacomo Rainoldi" Albairate, via P. Dossi 57 tel. 02 94920311 - fax 02 97299627

Attività-manutenzione del verde, assemblaggi meccanici ed elettrici, assemblaggio giocattoli, manufatti in genere

"Massimo Ventura" Marcallo con Casone, via Edison 45 - tel. 02 9760000 - fax 02 9761908

Attività-lavorazione di tranciatura marchi in pelle, cellophanatura, confezionamento, scartatura, incollatura nel settore della cartotecnica, assemblaggi vari.

"Primavera" Cuggiono, via Matteotti 10/22 - tel./fax 02 97240857

Attività-manutenzione del verde, assemblaggi elettrici e meccanici, manufatti in genere

"S. Martiri" Legnano, via M. Polo 1 - tel./fax 0331 452332

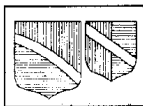
Attività-piccole manutenzioni edili, manutenzione del verde, assemblaggi meccanici ed elettrici, consegne pacchi a domicilio, lavori di segreteria, rilevazione del traffico

"Vesti speranza" Abbiategrasso, corso S. Pietro 62 - tel./fax 02 94966897

Attività-recupero abiti, borse, scarpe dismessi

COME AIUTARCI

Aziende: affidamento di commesse di lavoro - **Enti pubblici:** promuovendo l'applicazione dell'art. 5 l. 381/91, che prevede l'assegnazione a cooperative sociali di tipo B, di commesse di lavoro per la fornitura di beni e servizi a enti pubblici, in delega alla disciplina delle gare di appalto. **Erogazioni liberali:** le persone fisiche e le imprese possono elargire erogazioni liberali in denaro, donazioni di beni patrimoniali e cedere gratuitamente propri prodotti, con conseguenti benefici fiscali.



Famiglie nobili

I Robecchi

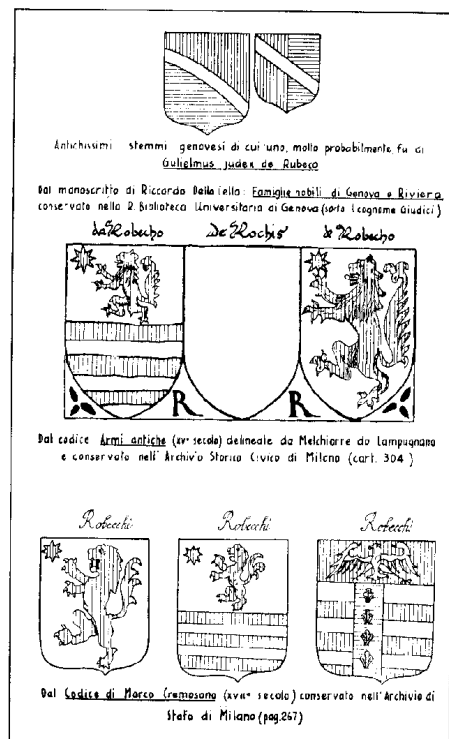
Si inizia con questo numero un nuovo ciclo: quello sulle famiglie nobili della nostra zona. E', questo, un atto dovuto, non tanto per spirito elitario, quanto per portare alla luce un pezzo di storia non ancora del tutto svelato nel suo disegno unitario: la cronistoria, cioè, di quelle casate che hanno avuto, in epoche passate, ma anche fino ad ieri, un peso determinante per la vita dei nostri paesi. Basti pensare alla grande importanza da esse dimostrata in campo economico (gestione di dazi, balzelli, monopoli, latifondi), politico (feudatari, giudici, vicari di provvisione e poi sindaci e podestà), religioso (prelati, cappellani, legati, edifici di culto, congregazioni), urbanistico (costruzione di castelli, dimore padronali, ampi cascinali, ecc.) e dello scibile umano (filosofi, poeti, scrittori, ingegneri, medici, esploratori, ecc.).

Iniziamo con una famiglia, forse più di tante altre legate al popolo, non disdegnando nel corso della sua secolare storia il lavoro manuale, fosse quello dei campi o della tessitura, il cui cognome

richiama subito alla mente paesi noti: i Robecchi. All'inizio dei tempi, come si evince dai primi documenti reperiti, si appellavano de Rubeco, de Rubecco o di Rebecco, soltanto nel XIV° secolo troviamo de Robecho o da Robecho. Nel XVI° secolo fu soppresso il de e il da e si ebbe l'attuale Robecchi anche se si usò chiamare i singoli Robecco fino agli inizi del XIV° secolo. Risulta evidente il legame fra il cognome ed alcune località piuttosto diffuse in Lombardia: Robecco sul Naviglio, Robecchetto con Induno, Robecco Pavese, Robecco d'Oglio, Robecco Lodigiano.

A questi possiamo senz'altro aggiungere i paesi di Rebecco (frazioni di Guidizzolo nel mantovano e Tavernolo nel bresciano) e Rebecchino (Vellezzo di Pavia). Se non che, volendo trovare un riscontro nei documenti cartacei, ci troviamo di fronte ad un fatto strano: prima del XII° secolo sembra che non sia esistito alcun paese con il nome Robecco.

Provando, allora, a ricercare altrove le origini di questa famiglia, e precisamente in quelle



**Vari stemmi di famiglia desunti dai
codici del Della Cella, di Melchiorre
di Lampugnano e di Marco
Cremosano**

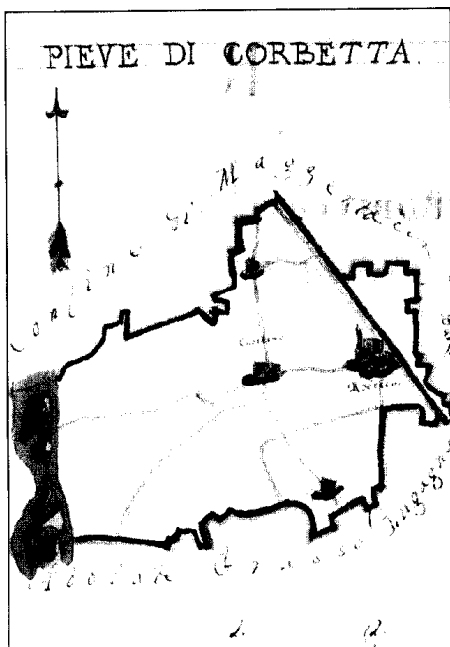
(Riproduzioni di Luigi Bai)

parti d'Europa con una toponomastica simile, troviamo delle tracce interessanti nel nord della Francia e in Belgio. Nel dipartimento di Pas-de-Calais abbiamo Rebecques, nei pressi del fiume Lys, a pochi chilometri da Aire, e Rebecq, posto lungo il Clarence, nei pressi di Bethune; fra Bruxelles e Mons, in Belgio, vi è Robec-Rognon, sulla Senna. A questi tre paesi, posti su importanti passaggi fluviali, possiamo

aggiungere un piccolo corso d'acqua di nome Robec, in quale, nascendo da Fontaine-sus-Preux, entra nella città di Rouen, correndo sotterraneo per sbucare nella Senna.

Il prof. Auguste Longnon nel libro "Les Mons de lieu de France" riferisce che tutti questi nomi prendono origine dalla voce sassone "beke" o franca "bac" che in italiano suonerebbe come ruscello, roggia, piccolo fiume.

Tornando in Italia, Dante Olivieri nel suo "Dizionario di toponomastica lombarda" alle voci Robecco e Rebecca dice: "non mi pare dubbio che la voce rebecch (vedere riferimento al milanese rebecca: rimbeccare) debba aver significato qualcosa come "opposto, contrario", e probabilmente "fortilizio, contrapposto, contro-ridotta". Abbiamo, ora, degli elementi ben precisi a cui far riferimento: dobbiamo ricercare un luogo fortificato, non necessariamente un castello, contrapposto ad altro fortilizio, in prossimità di un corso d'acqua. Vediamo che nei paesi lombardi succitati questi particolari si ritrovano pressoché costantemente. Citiamo fra tutti Robecco sul Naviglio che anticamente veniva detto Robecco Ticino, per la vicinanza delle acque morte del Fiume Azzurro che quasi lo lambivano, dominante, grazie ad alcuni metri di dislivello, il ben più vecchio castello romano di Casterno,



sicuramente visibile in epoca medioevale. In conclusione si può affermare che il toponimo Robecco sia di origine barbarica, introdotto verosimilmente dai Franchi (ma c'erano anche 60.000 Sassoni al seguito dei Longobardi) i quali disseminarono il loro territorio di piccoli fortificati, riutilizzati poi anche in epoca altomedioevale, sempre con scopi ben precisi: quelli cioè di controllare importanti vie di comunicazione facendo da contraltare alle già esistenti fortificazioni latine.

Più tardi, in età comunale, il popolo si impossessò di queste rocche, alcune adattandole ai nuovi tempi, ma, per consuetudine locale, si continuerà a chia-

mare quei luoghi Robecco in ricordo degli antichi signori.

Così i discendenti di quelle famiglie si distribuirono nella pianura padana ed alcuni giunsero all'antica città di Janua.

E' proprio dai codici genovesi che si apprende dell'esistenza di tale Guglielmo "judex de Rubecho" agli inizi del XII° secolo.

Umberto della Cella, nelle sue "Memorie di diverse famiglie di Genova e Riviera" lo fa discendere dal giudice Ingone (985), nome questo molto diffuso fra longobardi e Franchi. Il nostro Guglielmus fu un vero fondatore di dinastie: nel 1122 assunse la massima carica di Console, che poi tenne per otto anni consecutivi; fu ispiratore della nuova forma di governo che avrebbe fatto grande la Repubblica; creò i clavigeri, per la tutela dell'erario pubblico, gli scrivani per gli atti e i conti; sottomise la rocca di Montalto; guerreggiò contro i pisani. I discendenti di cotanto personaggio, tutti esercitanti la professione di giudice, ricoprirono importantissime cariche vuoi in veste di consoli vuoi come ambasciatori. Fra questi ultimi si distinsero Otto e suo figlio Ottone, detto il milanese, inviati presso l'Imperatore Federico Barbarossa per importanti missioni.

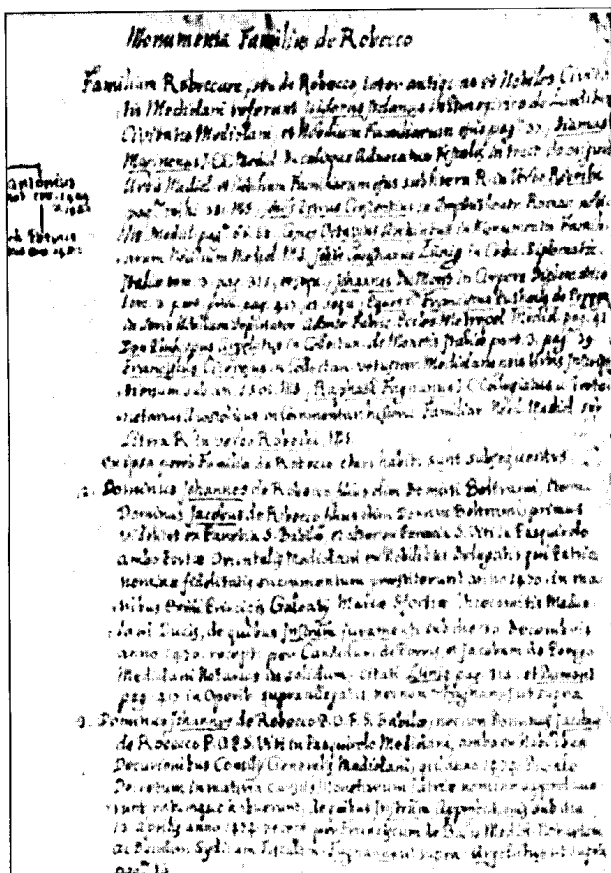
Al di là di queste significative presenze nel genovese è comunque certa l'esistenza in

Lombardia, come da documento dell'Archivio di Stato di Milano, di "Pietraccio da Rubecho", figlio di Ottone, proprietario, nel 1208, di terre a Pioltello, citato da Piero Parodi come probabile fondatore di Robecco sul Naviglio. Il difficile è invece ricostruire, per mancanza di fonti certe, la discendenza di Pietraccio. Rimane il fatto che i Robecchi, sia del ramo proveniente da Genova, sia quelli indigeni, dilagano per tutta la Lombardia dediti prevalentemente all'opera di dissodamento e bonifica delle, allora desolate, lande padane.

Le tenebre medioevali incominciano a diradarsi, per la nostra famiglia, sul finire del XIV° secolo con lo stabilizzarsi del potere dei Visconti: mentre Gian Galeazzo getta le fondamenta del Duomo di Milano, ricaviamo dai libri mastri della Veneranda Fabbrica che, nel 1391, Regalia de Robecho dona 1300 lapidi, trasportate lungo il "Naviglio magno", per l'elevazione del sacro tempio.

Fra i tanti Robecchi, presenti nella capitale della Signoria, intenti a comprare, vendere e fare prestiti, spicca Beltramolo senior, possessore di beni e Segrate. Costui, intimo del duca Filippo Maria Visconti, dapprima addetto alla Fabbrica del Duomo, fu poi chiamato alla Presidenza della Ducal Camera. Siamo nel periodo d'oro della famiglia, la quale cresce in

potenza e solidità, cosa che si può dire non solo dei residenti in città ma anche dei parenti disseminati lungo i Navigli, spesso designati con prefissi altisonanti. Nel 1447 muore senza eredi maschi il Duca Filippo Maria e ciò provoca l'immediata insurrezione dei milanesi che porta alla nascita dell'Aurea Repubblica Ambrosiana. Quando viene costituito il nuovo Consiglio Decurionale o dei Novecento vi ritroviamo ben quattro Robecchi fra i quali Beltramolo junior e il figlio Giovanni. Purtroppo la Repubblica ha vita breve: il nuovo signore è Francesco Sforza e i nostri si adeguano rapidamente alle mutate condizioni. Lo fanno con tale convinzione da essere nominati collaterali del Duca e due di loro, Tomaso e Giovanni persino Vicari di provvisione. A questo punto è utile ricordare che nel 1485 il pittore Melchiorre di Lampugnano raccolse tutti gli stemmi delle casate milanesi componendo un Armorario. E' da questo che possiamo ricavare lo stemma dei Robecchi distinti in "da Robecho", che possiamo interpretare come i cittadini, e i "de Robecho", come abitanti in campagna. Il primo si presenta partito (cioè di due parti) al primo con leone di rosso e stella a otto raggi e al secondo fasciato di rosso e argento; l'altro d'argento con leone rampante di rosso e stella ad otto raggi pure



Una facciata della dichiarazione giurata di Don Giovanni Sitoni Di Scozia, nel testo trasmesso alle Autorità competenti

(Archivio di Stato, Milano)

di rosso.

Verso la fine del 1400 si assiste ad una migrazione inversa: quasi tutti gli esponenti della famiglia si trovano fuori Milano dove rimane un solo ramo, quello detto degli Ingegneri camerati. Il fatto catalizzante è che oramai i fondi agricoli iniziano a rendere molto bene, stante la realizzazio-

ne di numerosi canali irrigatori, senza contare che sempre più frequentemente i Duchi soggiornano nel loro castello di Abbiategrasso.

E' proprio ad Abbiate che troviamo il nucleo più consistente di Robecchi, indaffarati nella compravendita di beni e terre, frequentemente con gente di Corte, come Franzino e Guglielmo di Bavaria, castellani della locale fortezza, ma anche con il Monastero di Morimondo, con la Chiesa di S. Pietro o con i Nobili Pisani di Corbetta. Alcuni dei loro discendenti si portano a Besate che diventa un punto di smistamento della famiglia verso ovest (Vigevano) e verso sud (Pavia). Nel frattempo erano scoppiate le rivalità tra Francia e Spagna ed i Robecchi, francofoni,

hanno a soffrire quando gli spagnoli assumono il predominio; Giovan Pietro di Milano soggiorna ad Abbiate dai parenti e quivi acquista una proprietà nel 1539.

Fine prima parte

Giancarlo Cattaneo



Le nostre contrade

La Sagra del Perdono

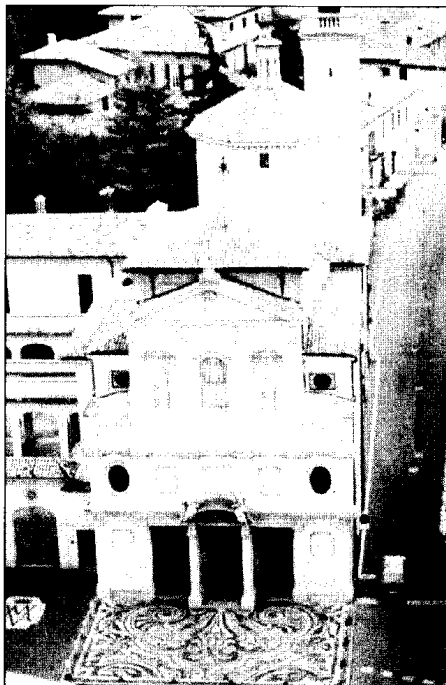
C'è un prodigio nel prodigio all'origine dell'antica festa che rappresenta l'evento più importante della vita religiosa, e non solo, di Corbetta.

La mattina del 17 aprile 1555, quattro giorni dopo la ricorrenza della Pasqua, tre bambini giocano a bocce sullo spiazzo erboso davanti alla chiesetta di San Nicolao, eretta fuori le mura del borgo probabilmente nel XII° secolo.

Sulla facciata del modesto tempio l'effigie della Madonna col Bambino, affrescata nel 1475 da Gregorio Zavattari.

All'improvviso, per giocare o forse porre fine ad una lite sorta fra i tre, Gesù, assunta forma corporea, vola giù dal muro sull'erba e si avvicina loro; dopo poco anche Maria si materializza: scende a riprendersi il figlioletto per risistemarselo in grembo, nel dipinto.

"La Madonna e il Bambino!", un grido di gioia. E' il grido miracoloso di uno dei tre che lì giocavano: Giovan Angelo, muto dalla nascita.



Veduta aerea del complesso della Beata Vergine dei Miracoli

L'apparizione e la guarigione.

La Chiesa indaga sull'evento che da subito richiama numerose persone, molti pellegrini dai dintorni, suscitando una forte e profonda devozione.

La Vergine elargisce grazie: in quello stesso anno si contano più



Affresco della Madonna dei Miracoli

di trenta guarigioni prodigiose.

L'eco giunge a Roma.

Il Pontefice Pio IV, anche per intercessione del Cardinale Carlo Borromeo, il 31 agosto 1562 concede con la bolla, detta, del Perdono la remissione totale delle pene a chi, pentitosi e comunicatosi, faccia visita alla Madre Celeste nel quarto giorno da che Cristo è risorto.

Nel tempo altri privilegi, ulteriori occasioni in cui i fedeli possono ottenere l'indulgenza plenaria.

Altri miracoli, grazie ricevute che ci parlano dalle pareti della Cappella delle Benedizioni e dalla Camera di San Carlo.

Il 16 gennaio 1955 un decreto del Capitolo Vaticano concede la solenne Incoronazione della Sacra Immagine della Beata Vergine dei Miracoli, proclamata: "Regina della Città, della popolazione, della plaga e di tutti i Paesi che stanno d'intorno".

Un culto antico che si è mantenuto nel tempo.

"Sono arrivati gli sposi per la benedizione. Può attendere un momento?", mi dice don Mario Monti, da due anni Rettore del Santuario di Corbetta.

Annuisco e seguo, a debita distanza, la coppia all'interno del luogo sacro.

Più tardi don Mario: "In ogni circostanza importante si viene da questa Madonna. Recarsi qui, dopo aver celebrato il Matrimonio, è una tradizione a cui

ancora oggi non si rinuncia. Si viene da bambini, da adulti, da sposi, da genitori; nei momenti di letizia e di sofferenza".

Si viene anche quotidianamente a fare una visitina, a rivolgere una preghiera a questa Madonna dalla corona regale, dall'ampio manto sopra il vestito rosso decorato, ma soprattutto dall'aria familiare per le guanciotte colorite, per le orecchie evidenti, per la mano destra che sfiora le dita del piede del Bambino, benedicente non ieratico, che è proprio bambino e non stupisce quella sua remota voglia di giocare sull'erba.

La festa del Perdono ha poi un "suo risvolto laico", come scrive Ermanno Ranzani nell'introduzione del libro "**Mattina da festa Granda**". Una raccolta di poesie pubblicata di recente, "un atto d'amore" di Maria Cucchiani nei confronti del marito Daniele, noto e fedele cantore della cultura locale, scomparso lo scorso settembre.

Nei versi vi sono i suoni, i colori, i sapori ... la forma e l'essenza "dal di' dal Pardòn".

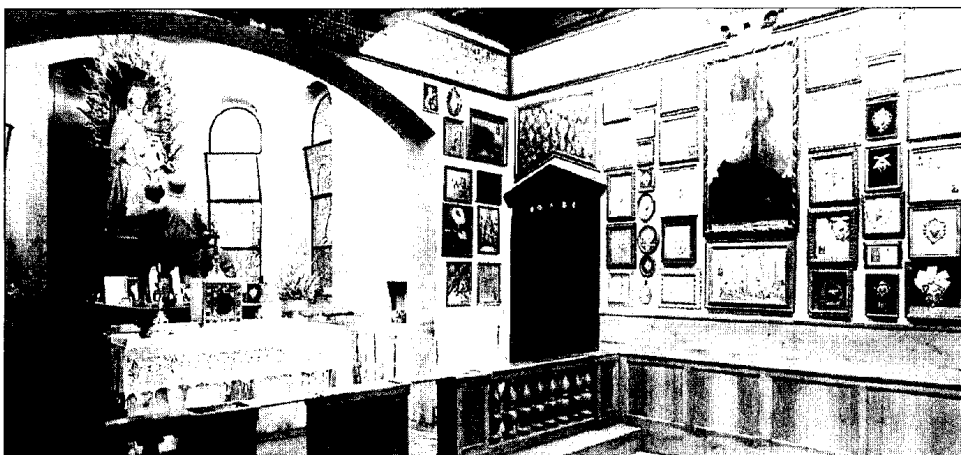
Nei versi è trattenuto il passato della giostra di *Pigutton*, degli artisti di strada come al *S'ceppa cadenn* e vi è il presente.

"*Din don, din dan*".

Le campane annunciano oggi come sempre il Fiston.

I riti si ripetono; le giostre, le bancarelle e la Madonna "*la sigutta guarda'-gio*".

Franca Galeazzi



Cappella delle Benedizioni di Giannino Castiglioni

Al dì dal Pardòn

*Da bunnura la mattina
tucc a dervàn la cantina
Hann müngiiu la primiroeùra
un tòcc prima da l'auroeùra
e tütt lustàr anca i villàn
in dal lacc pucciàn al pan.
Hann toeùj tücc in dal bicché
un gross toc da bèl carrée
i michétt tütt voeùj e cruccànt
e preparan pàr mézzdì
'na pacciada da murì.
Gain, faradòn, un quei cappòn,
carna da nümall, verz, salamitt
cudighètt, bàlonna e marmitt
da pànna e mascarpòn
incoeù l'è 'l Pardòn!*

Daniele Cucchiani

Il giorno del perdono

La poesia descrive quelle che erano le tradizioni gastronomiche del giorno del Perdono.

Svegli di buon'ora, nonostante il giorno di festa, i contadini preparano il pranzo del mezzogiorno che si preannuncia ricchissimo - 'na pacciada da murì- La festa del paese era infatti una festa straordinaria che solo il Natale eguagliava, carica di aspettative religiose, sociali, umane e, perché no, culinarie. In un mondo contadino impregnato di miseria mangiare bene e in abbondanza era un lusso concesso in occasioni speciali, rare, attese e sognate di anno in anno.

(da *Mattina da festa Granda* di
Daniele Cucchiani)



Storia ecclesiastica

Mons. Luigi Crespi

Sembrerebbe quasi una caduta di tono, dopo gli illustri personaggi affrescati nei numeri precedenti, richiamare alla memoria (sì perché molti se lo ricordano ancora) una figura come questa, quasi di parroco di campagna. Ma se forse Don Luigi non sarà citato nella Storia della Chiesa, quella ufficiale, rimarrà sicuramente nel cuore dei suoi parrocchiani, siano essi di Busto Garolfo o di Magenta, per l'intensa opera di educazione alla dottrina e per quanto da lui realizzato nel campo dell'architettura sacra.

Da Giuseppe Crespi e Giulia Anghinelli nasceva, il 4 marzo 1878, nella parrocchia di S.Alessandro a Milano, il nostro Luigi. Proveniva da una famiglia della piccola borghesia, il padre maestro e la mamma professoressa di musica, in un ambiente sereno dal quale i figli assorbirono qualità eccellenti: un suo stesso fratello, Pietro, lo precedette in Seminario, risultando di ingegno eccezionale, coltissimo in letteratura, filosofia e musica. Dopo le classi elementari Luigi entrava

nel Seminario di S.Pietro Martire (1888) e successivamente in quello di Monza e di Milano. C'è da dire che il nostro seminarista, nei primi anni, non dimostrò di eccellere anche se con l'andar degli anni progredì gradualmente e costantemente fino ad arrivare fra i primi nel corso di teologia. Nell'anno 1898 venne mandato a Roma, studente presso l'Università Gregoriana, dove conseguiva con lode la laurea in Diritto Canonico; di poi, oramai diacono, tornato a Milano, otteneva anche la laurea in Sacra Teologia.

Finalmente, per mano del Card. Ferrari, veniva, nel 1900 ordinato sacerdote, celebrando la sua prima Messa in Milano. Nello stesso anno vediamo Don Luigi iniziare la sua "carriera" come insegnante, di latino e greco, al suo stesso Seminario di S.Pietro Martire. Il prof. Crespi fu, per sua stessa ammissione, un docente esigente tanto che alcuni suoi allievi, presentatisi a sostenere gli esami di idoneità presso l'Istituto Statale Beccaria, furono tutti promossi al primo scrutinio nonostante che l'esaminatore avesse

scelto appositamente il brano più difficile.

Nel frattempo si dilettava nel verseggiare (pubblicò anche un libretto), dirigeva la Schola Cantorum di S. Pietro e componeva musica, sua grande passione. Sul finire del 1903 venne mandato al Seminario Vescovile di Acqui come professore di Teologia e quindi al Seminario Maggiore di Milano (1906). Qui venne incaricato di aggiornare il relativo testo sco-

lastico ed egli, senza far uso del vocabolario di latino, ne creò una nuova edizione comprensiva di tutte le teorie allora in voga in campo religioso, fra le quali anche il Modernismo, verso cui assunse una posizione critica.

Nei margini di tempo concessogli, la facile eloquenza, dono naturale coltivato con lo studio delle opere di arte oratoria, lo portava a predicare nelle chiese maggiori di Milano. Venne infine la nomina a prevosto di Busto Garolfo (1910) ma prima dovette



Mons. Luigi Crespi (1878-1961)

fermarsi per un mese a Cerro Maggiore. Fu qui che avvenne un fatto indicativo del carattere deciso del nostro sacerdote: scoppiato un incendio egli, primo fra tutti, si precipitò verso la casa colpita, prima avvisando la vecchia padrona ignara e, subito dopo, brandendo una scure, raggiungendo il tetto per spezzare travi e travetti e impedendo così la propagazione delle fiamme al vicino fienile.

L'ingresso di Don Crespi nella sua nuova sede avvenne la prima

domenica di ottobre del 1910. I preparativi per accogliere il nuovo Pastore furono imponenti: all'ingresso delle vie principali erano stati approntati degli archi trionfali, i portoni e le finestre dei bustesi erano decorate da fronde, dinanzi alla chiesa parrocchiale vennero erette quattro grandi piramidi di legno rivestite di muschi e fiori e infine sulla piazza principale si innalzavano numerosi gonfaloni. Non rimase a lungo inattivo il nostro Sacerdote: non appena insediato si preoccupò del decoro della chiesa parrocchiale. Provvide a ripararne il tetto, a sistemare la facciata, collocando due angeli nella parte superiore e quattro statue di santi ai fianchi; fece anche decorare il timpano e la lunetta sovrastante la parte centrale dal pittore Valtorta di Milano (la facciata fu in un secondo tempo demolita per ingrandimento della chiesa); infine fece collocare un nuovo sagrato che divenne presto la pista preferita dai ragazzi per il gioco della trottola. Non riuscì a sistemare l'interno per il sopraggiungere della I^a guerra mondiale. Con non minore zelo si impegnò nelle cure delle anime a lui affidate; ogni dolore o bisogno dei suoi parrocchiani destava un'eco profonda nel suo cuore. Molti lo ricordano per la sua attività frenetica, la presenza assidua al capezzale degli ammalati e moribondi, la generosità disinteressa-

ta non disgiunta da un carattere fermo, a volte aspro nel difendere ciò in cui credeva. E' vero che, a volte, trasportato dalla sua impulsività si lasciava andare a delle sfuriate che impietrivano ogni avversario, ma subito dopo si acquietava pronto ad abbracciare colui che era stato vittima della sua irruenza. Giunti al periodo burrascoso del primo dopoguerra vediamo il nostro Don Crespi partecipare anche alla vita politica seguendo con attenzione il Partito Popolare, fondato da Don Sturzo proprio in quell'anno (1919), partecipando personalmente al III° Congresso tenutosi a Venezia due anni dopo, e costituendo a Busto G. le leghe Bianche associate alla cattolica "Lega del Lavoro".

Certamente, in quegli anni, dove si combattevano fra loro popolari, social-comunisti e fascisti, toccarono anche al nostro prevosto amarezze e disillusioni sempre però da lui affrontate con intrepido coraggio. Non disdegnò anche di intervenire nel bel mezzo di comizi degli avversari, come quella volta che, essendoci un propagandista rosso sulla piazza del Municipio, domandò la parola e, fra il silenzio generale, incominciò a mitragliare di domande il malcapitato, il quale fu costretto a ritirarsi dal confronto. In altra occasione, non sopportando più il malcostume di imbrattare con scritte i muri parrocchiali, avendo sorpreso un

individuo intento alla suddetta pratica, lo rincorse e, raggiunto-lo, gli rovesciò sul capo il secchio pieno di vernice. La domenica seguente, a commento dei fatti, tuonò dal pulpito quella frase che poi diventò famosa: "Solo i cani sporcano i muri!".

Don Crespi aveva particolarmente a cuore i giovani e lo vediamo dalle sue opere. Fondò l'associazione bustese della Gioventù Cattolica Femminile, programmando una intensa attività di conferenze, congressi, pellegrinaggi; si buttò a costruire un nuovo Oratorio Maschile, che purtroppo dovette lasciare incompiuto; volle che ci fosse l'apertura estiva oratoriale, distogliendo i ragazzi dal bighellonare nei campi e lungo i canali; infine, per insegnare ai giovani una professione, istituì una Scuola Serale e un Corso di tessitura meccanica.

Era tutto intento nelle sue attività, il buon parroco, quando gli giunse, sul finire del 1923, la lettera pontificia che lo inviava nella sua nuova sede pastorale: Magenta.

I bustesi accolsero la notizia con scoramento e vollero manifestargli tutto il loro affetto accompagnandolo con un grande corteo fino alla sua nuova parrocchia e donandogli la cappa magna rossa e la ferula d'argento.

Ma anche per Don Luigi Crespi il distacco dovette essere doloroso se nel Bollettino Parrocchiale di

Magenta, del giugno 1924 scriveva quando segue:

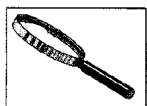
"Quando al mattino del quattro maggio (1924), partendo da Busto Garolfo io vidi mille e mille volti amati cercarmi con le pupille velate di pianto e mille mani protendersi a stringere mestamente le mie; quando ad altri dovetti affidare un'opera da me iniziata ed a me tanto cara, ma rimasta incompiuta, nella quale avevo riposto le più liete speranze avvenire e che mi ricordava lunghi e penosi sacrifici; quando infine il memore affetto di figlio mi trasportava sulle ali del pensiero tra zolle bagnate di pianto e il mio cuore vi cercava una tomba, ove da pochi mesi riposano all'ombra della croce le venerate spoglie di una madre adorata, oh!, quando amaro mi suonò sulle labbra l'ultimo addio!

Si potrebbero dimenticare quattordici anni di ministero sacerdotale?

Si potrebbero in un istante far tacere le voci eloquenti, che parlano al cuore d'un sacerdote dal tempio, dall'altare, dalle case, dalle famiglie d'una popolazione con la quale si vissero giorni lieti ed ore di trepidazione e di lacrime? Non è sacra la terra che nella pace del sepolcro accoglie gli avanzi mortali di quella che fu per noi l'esistenza più cara?..."

Fine prima parte

Giancarlo Cattaneo



Un personaggio del Ticino

Flavio Fuse'

Forme, segni, colori lo hanno sempre attratto. A raffigurare volatili e paesaggi ha preso da piccino sul banco dell'asilo, sul tavolino della propria camera. E dal foglio la mano non l'ha più staccata anche quando si è dedicato allo studio dell'agricoltura; al primo impiego presso una ditta in Abbiategrasso e, in seguito, alla progettazione e gestione di spazi verdi; alla collaborazione con vari Parchi. Disegnare, illustrare, dipingere. Una passione nata e cresciuta con lui, alimentata dall'osservazione attenta dell'ambiente circostante e di ogni altro luogo in cui si è trovato a passare; da letture e meditazioni; da un instancabile, mai pago indagare le tracce lasciate dal tempo e dall'uomo.

Una passione, o meglio, un modo di esprimersi, che si esplica ancora tra le pareti di quella stanza di bambino nella casa dei genitori, a Boffalora Ticino, che lascia la sera per raggiungere Bernate, la sua residenza da che è sposato. Gli uccelli seguitano ad affasci-



narlo.

Mi mostra la poiana a cui sta lavorando.



Aspettando Godot

Il rapace, le ali distese, attraversa un paesaggio invernale dove il suolo innevato non si distingue dal cielo per il comune biancore interrotto solo dall'avanzare di alberi spogli.

La poiana è un simbolo. Lui non l'ha scelta. "E' venuta lei a rappresentare l'attesa di qualcuno che non arriva, che forse neppure esiste o è irraggiungibile".

Una lettura, "Aspettando Godot"; una riflessione librata

in un'atmosfera immota.

Così come le masse nere, compatte dei corvi, che popolano i campi nella fredda stagione tra i resti della mietitura, gli chiamano alla mente l'infaticabile ricerca dell'elemento unificante e razionale nella scrittura di Edgar Allan Poe.

E ora attende sulla sua tela il volo di una rondine.

Quell'alternarsi di discese e risalite simili al canto gregoriano, "al canto delle pietre", ascoltato in una secolare abbazia tra le marcite della campagna lombarda.

L'immagine è un ponte per comunicare, ma senza condizionamenti o chiusure nei confronti dell'altrui lettura. "Ogni intuizione che si discosti dalla mia è fonte di confronto, è arricchimento".

Il significante, denso di echi e di rimandi, è tuttavia una creatura reale, non un parto della fantasia e Flavio Fusé lo ritrae con attenta cura.

Non c'è pedanteria, né manierismo nella sua pittura, però penne e piume si possono contare.

Rami, cortecce, bacche, foglie ... il pennello rispetta con sorprendente precisione le forme, i segni e i colori del sensibile, immerso in una grande quiete, nel "tempo calmo" tanto caro all'artista.

"C'è bisogno di tranquillità per dire, intendere, conversare,



Piazza Castello. Domenica pomeriggio di agosto di quindicimila anni fa

ponderare lo strumento espressivo, qualunque esso sia; per una vera comunicazione. C'è bisogno di pause per stupirci, per cogliere l'attimo in cui il 'normale' rivela la propria eccezionalità. Tutto è eccezione, ma non ne siamo coscienti, se non quando ci coglie una sorta di illuminazione".

Le sue opere hanno spesso sfondi vuoti, indeterminati. "Un vuoto che attende di essere colmato, un vuoto pronto ad accogliere, a comprendere". Uno spazio mentale in cui Fusè

non condensa alcuna personale inquietante elucubrazione.

Per ciò, è probabile, non si dice geloso dei propri lavori. "Raramente li tengo. Una volta compiuti è bene, è bello che vadano ad altri. E' inutile che io guardi il mio pensiero. Considero i pochi che conservo come strati simili alle macerie su cui l'antica città di Troia era di nuovo edificata".

Tracce di sé. Sono comunque i segni del passaggio della vita dell'uomo e di altri esseri ad attrarlo. Li ricerca, li trova, li

partecipa. Un mammut guarda il Ticino là dove oggi c'è un passaggio a livello.

Un uro riposa in Piazza Castello, nel cuore di Milano, in un pomeriggio d'estate di quindicimila anni fa. Un filare si "scioc": quegli alberi forti, nodosi, dolenti, dalle forme innaturali, "costruite con fatica dall'uomo, artefice di questa pianura. Alberi dai contorni straordinariamente simili a quelli delle mani dei nostri nonni e genitori".

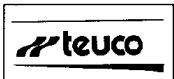
Non posso, né voglio concludere senza far cenno alla colta raffinata essenzialità delle illustrazioni di racconti della tradizione provenzale e alpina che ho sfogliato nella sua camera, di allora e di sempre, che non gli va di chiamare "studio".

Franca Galeazzi



Il gallo cedrone

... DAL 1965



**IDRAULICA
RISCALDAMENTO
SANITARI
ACCESSORI PER BAGNO
ELETTRODOMESTICI...**

**MANUTENTORE IMPIANTI CONVENZIONATO
CON LA PROVINCIA DI MILANO**

Fratelli Colombo
di Luigi

20013 MAGENTA (MI)
Strada Boffalora, 9
Tel. e Fax (02) 97297674

I 25 anni del P

Passato, pre



Parco del Ticino

ente e futuro



Per sostenere la rivista puoi scegliere una di queste opportunità:

- Abbonamento ordinario annuo per 4 numeri £. 35.000
- Abbonamento sostenitore £. 100.000 (minimo)
- Pagamento :
 - a mezzo conto corrente postale n. 1491.6209 intestato a “CENTRO STUDI Politico-Sociali J.F. Kennedy” Magenta - Via Colombo, 4
 - a mezzo assegno bancario “non trasferibile” intestato a “CENTRO STUDI Politico-Sociali J.F. Kennedy” Magenta - Via Colombo, 4

- Libreria *"La Memoria del Mondo"* Galleria Portici, 5 Magenta
- Libreria *"Porta Romana"* Corso di Porta Romana, 51 Milano



Il Parco del Ticino oggi

Quando si istituisce un Parco naturale, specie delle dimensioni di quelle del Ticino, occorre prevedere, nel medio lungo periodo, tre stati evolutivi dell'area protetta:

- Una prima fase, che è solitamente definita di salvaguardia, consiste nella valutazione e classificazione dei beni culturali, storici, paesaggistici, architettonici e culturali presenti nell'area con la conseguente opposizione di vincoli adeguati per il loro mantenimento.

- Un'altra fase, che possiamo definire di pianificazione, consiste nella definizione delle filosofie di intervento, diversificate per contesto geografico e per problematica ambientale.

- Una terza fase che definiremo di gestione a regime consolidato, in cui, pur mantenendo fisse le finalità cui tendere, si deve prevedere la predisposizione di idonei strumenti attuativi ed anche la possibilità di ridefinire i programmi operativi in rapporto al contesto politico, storico-culturale e socio-economico.

Il Parco del Ticino, pur tra le diffi-

coltà che un'istituzione di questo genere ha incontrato, ha superato i primi due stadi, riuscendo, anche in periodi difficili, a mantenere integri il patrimonio naturale ed i valori paesaggistici di una grande fascia di territorio che va dal Lago Maggiore al Po.

Da alcuni anni il Parco si è reso conto che è necessario chiudere il cerchio ed affrontare di petto l'ultimo stadio: il regime conservativo di valori irriproducibili, ormai consolidato, deve perseguire un suo progetto operativo.

La funzione di garante della difesa dell'ambiente naturale e di stimolo verso una coscienza ambientale sempre più marcata deve continuare, ma dovrà essere sempre più accompagnata dall'individuazione e dalla promozione di politiche alternative sostenibili che riguardano l'uso complessivo di un territorio protetto.

I nostri successi futuri saranno strettamente rapportati alla nostra capacità di indicare proposte che, con molto realismo, devono portare gli Amministratori locali, i cittadini ed anche gli operatori economici alla convinzione

secondo cui il Parco è il luogo ideale in cui sperimentare modelli di sviluppo equilibrato da perfezionare e da proporre anche in territori non specificatamente protetti, per contribuire alla formazione di una nuova cultura sull'uso del territorio, con speciale riferimento alle risorse naturali.

Saremmo utopisti e velleitari se pensassimo che senza una prospettiva di crescita complessiva (e quindi anche economica ed occupazionale) si può perseguire un'efficace politica dell'ambiente. E' compito del Parco dimostrare che, da una fase statica, seppur necessaria, di fondamentali valori entrati ormai nella coscienza dei cittadini, si può passare ad una fase propositiva, funzionale ad un modello di vita opposto al cliché cui tutti sembrano rassegnati, secondo il quale all'espressione "sviluppo" deve essere obbligatoriamente associato un inevitabile scadimento delle condizioni ambientali.

In prospettiva quindi Parco non deve voler dire evento estraneo, eccezionale, all'interno di un sistema di uso generalizzato del territorio sempre incurante delle questioni ambientali, ma deve proporsi come modello di governo intelligente dell'intero ecosistema, in cui la produzione di ricchezza, la fornitura di servizi alla persona, l'organizzazione del tempo libero e la tutela dell'ambiente naturale, siano strettamente collegati in un processo

inscindibile di causa-effetto.

L'adozione del nuovo Piano Territoriale di Coordinamento del Parco insieme a quella dell'approvazione del nuovo Statuto, secondo quanto previsto dalla L.R. 16.9.1996, n. 26 "Riorganizzazione degli enti gestori delle aree protette regionali", ha rappresentato a questo proposito un evento storico per il nostro Consorzio. Occasioni straordinarie per mettere a punto gli strumenti indispensabili finalizzati al raggiungimento degli obiettivi sopra elencati.

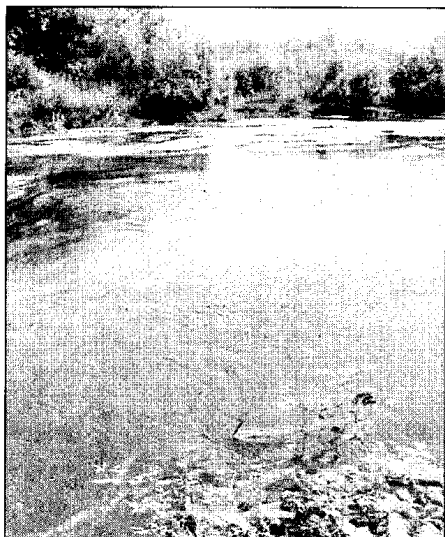
L'uno, il Piano Territoriale di Coordinamento, è arrivato in porto dopo aver superato ostacoli procedurali estenuanti, vicissitudini giudiziarie ed osservazioni spesso strumentali, predisposte da coloro che vedono nell'istituzione Parco un tentativo di sovvertire privilegi e pratiche nell'uso delle risorse ambientali tanto storicamente consolidati quanto improponibili per un futuro migliore.

L'altro, il nuovo Statuto, è stata l'occasione per rifondare l'istituzione in termini di maggiore operatività e di risposte dirette alle Amministrazioni Consorziate.

Il Piano poggia su due punti cardine essenziali:

a) Un concetto di tutela degli elementi naturali e dell'ambiente più evoluto e dinamico rispetto a quanto contenuto nel vigente Piano del 1980.

b) Un pieno coinvolgimento degli



Enti Consorziati nei processi decisionali che riguardano le risorse naturali e l'assetto del territorio in genere, partendo dalla definizione delle regole di gestione sino alla collaborazione nella realizzazione di progetti in campo ambientale.

Per quanto riguarda il primo

punto si tratta di passare, come accennavo all'inizio, da una filosofia di conservazione statica e qualche volta velleitaria che, con tutte le sue carenze, è pur servita a conservare nella loro integrità i valori naturali irriproducibili presenti nella Valle del fiume Ticino, ad un concetto di tutela più dinamico, in continua evoluzione che, partendo dal grado di vulnerabilità di ciascuna ecosistema presente nel Parco, indichi gli usi compatibili delle risorse naturali, gli obiettivi da raggiungere attraverso progetti di valorizzazione e recupero, individui i soggetti attivi coinvolti e, in alcuni casi, anche le modalità di reperimento delle risorse finanziarie. Un processo in cui la coscienza ambientale di ognuno deve essere coinvolta. Una tendenza secondo cui nessuno è autorizzato ad aspettare passivamente le iniziative dell'altro.

Per ciò che attiene gli Enti





Consortziati era normale che si giungesse ad un loro coinvolgimento totale. Prima di tutto perché, secondo la nuova L.R. n. 26/1996, si Sindaci riuniti in Assemblea vengono affidate le scelte strategiche di politica ambientale. In secondo luogo perché la fase di realizzazione di interventi sul territorio, seppur coordinata dal Parco, non può prescindere, anche per motivi pratici, dal coinvolgimento totale dell'Ente locale. In terzo luogo perché la coscienza ambientale maturata dopo 25 anni di Parco autorizza a pensare che attraverso un processo di semplificazione burocratica e di responsabilizzazione dei Sindaci si otterranno risultati migliori, specie nella gestione delle aree esterne al Parco naturale.

Per individuare la struttura portante del nuovo Piano è necessario fornire alcune schematiche

indicazioni circa le modalità con cui si sono volute affrontate le problematiche più importanti di un Parco complesso e polivalente come il nostro.

Esse sono:

- Politica di recupero e consolidamento idrogeologico delle fasce fluviali e dei terreni soggetti a esondazioni basata sulle nuove norme emanate dall'Autorità di Bacino del Po;
- Determinazione del quantitativo minimo di deflusso delle acque fluviali, da garantire in ogni punto del fiume ed in ogni stagione dell'anno, al fine di assicurare la corretta conservazione degli ecosistemi fluviali;
- Indicazioni per un corretto uso e trattamento delle acque reflue dal punto di vista chimico ed igienico-sanitario;
- Individuazione più attenta e puntuale dei vari contesti ambientali del Parco, zone umide

fluviali, zone di riserva boscata, zone delle marcite ed aree agricole con norme tendenti a creare condizioni idonee a consolidare, e se possibile, aumentare, la biodiversità presente nel Parco;

- Gestione del patrimonio forestale basata sull'estirpazione delle essenze infestanti e sul governo del bosco attraverso lo strumento di "Piano di assestamento forestale" nonché sulla riforestazione delle aree strategiche che si renderanno disponibili;

- Possibilità del recupero di tutti i complessi edilizi rurali dismessi da adibire ad usi compatibili con le caratteristiche dei luoghi in cui si trovano;

- Politica del tempo libero fondata sulla valorizzazione ed il recupero di insediamenti esistenti che dovranno essere inseriti ambientalmente e migliorati igienicamente;

- Progetto di agricoltura tendente ad una produzione di qualità sostenuto da strumenti quali il marchio di qualità dei prodotti, una rete informativa a livello europeo, un'assistenza tecnica specializzata alle aziende anche per accedere a finanziamento comunitari;

- Sviluppo turistico fondato sull'uso e la valorizzazione dei percorsi ciclabili e pedonali avendo come riferimento i tre centri parco per visitatori situati nelle tre province;

- Indicazioni preliminari per l'e-

secuzione di opere pubbliche che dovranno essere eseguiti in modo da non alterare i parametri idraulici del fiume quali: sezione dell'alveo, velocità dell'acqua, pendenza del fondo ed in generale in modo da garantire la possibilità al fiume di seguire i suoi percorsi naturali;

- Perimetrazione delle zone di iniziativa comunale in cui organizzare la politica di sviluppo urbanistico di ciascun Comune in modo più rispondente alle esigenze del futuro;

- Chiare indicazioni di carattere paesaggistico sia per quanto riguarda gli edifici delle zone a Parco, sia per ciò che riguarda gli strumenti che servono per incrementare i cosiddetti arredi di campagna quali filari e alberi, siepi, zone umide ed altro, elementi che tendono a scomparire;

- Una politica faunistica che esca da schemi di carattere esclusivamente venatorio per affrontare problematiche più complesse e scientificamente avanzate, proseguendo i progetti operativi di reintroduzione e ripopolamento, già felicemente sperimentati o in corso. Queste sommarie linee generali dovranno caratterizzare l'opera del Parco nel terzo millennio, vale a dire la terza fase della storia del Parco di cui si parlava all'inizio.

Luciano Saino
Presidente Consorzio
Parco Ticino

Il Consorzio Parco Ticino: breve introduzione storica

L'esperienza Parco Ticino

Sono ormai trascorsi 25 anni dalla promulgazione della Legge Regionale (8 gennaio 1974) che istituiva il Parco Lombardo della Valle del Ticino e molta acqua è passata sotto i ponti del fiume. Anche molte cose sono cambiate in questi cinque lustri trascorsi, per quanto attiene alle esperienze acquisite in materia di gestione dei parchi, all'evoluzione della società e dell'economia, al progresso civile, sociale, culturale e allo stesso modo di concepire la vita. E' inoltre mutato il quadro politico, l'etica comportamentale degli individui, la prospettiva degli obiettivi e delle finalità del vivere quotidiano, le speranze che alimentano le ansie della gente per un futuro che non si presenta semplice ma che si presenta a tinte fosche, incerto, insicuro e, oltretutto, gravato da problemi di non facile soluzione.

E' necessario, dunque, fermarsi un momento per riflettere anche sul lavoro svolto dai gestori del Parco con il tipo di struttura esistente, per analizzare compiutamente le fasi di un cammino gestionale del Consorzio che ha

svolto, in questi anni, fra le tante cose importanti, anche un'azione trainante rispetto agli altri Parchi regionali istituiti dopo il 1974.

Molti sono, pertanto, gli interrogativi che, una disamina obiettiva e analitica delle problematiche relative all'evolversi della vita del Parco del Ticino, affiorano nell'articolazione dei comparti tecnico, amministrativo, biologico, ambientale, urbanistico, turistico-sociale, agricolo e forestale, di cui si compone un organismo siffatto.

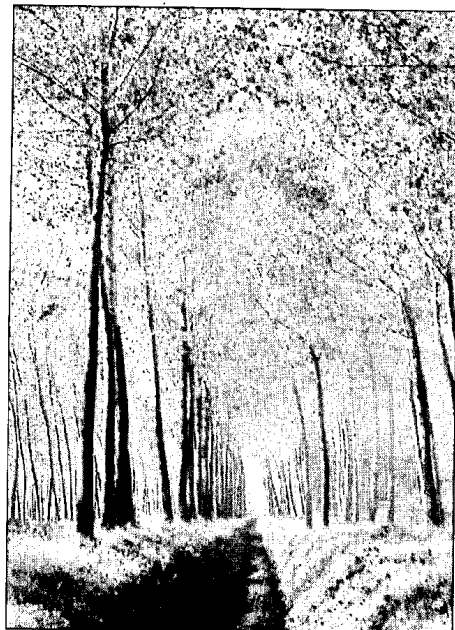
Per poter però affrontare questi problemi con una serena ed oggettiva valutazione critica e trarne auspici e orientamenti per un suo rilancio, in una prospettiva gestionale moderna ed adeguata alle norme legislative promulgate nel corso degli ultimi 20 anni, riteniamo necessario effettuare un breve excursus storico su come è nato il Parco del Ticino, quali sono stati i motivi che hanno fatto da supporto alla delimitazione di questa grande area da salvaguardare e da valorizzare a fini sociali, quale è stato il coinvolgimento sinergetico della popolazione residente e non, a

questo nuovo Ente Regionale che ha svolto, pur a fronte di tante critiche, a volte banali, a volte feroci, una sua lodevole funzione in materia di tutela ambientale, di conservazione e valorizzazione di un patrimonio di valori, storici, architettonici, urbanistici, archeologici e culturali di notevole pregio ed importanza.

Per rifarsi alle prime iniziative che portarono alla sua costituzione bisogna risalire all'anno 1970. Il Ticino con le sue acque ancora limpide ed azzurre, le sue rive boschive ed il notevole patrimonio forestale circostante costituisce un formidabile polmone verde per una vasta area di territorio intensamente popolato ed industrializzato. Si pensava, allora, che milioni di persone distribuite in un vasto territorio che investe una porzione del triangolo industriale avrebbero potuto fruire di questo patrimonio naturale.

Da un lato, però, le possibilità di utilizzo erano limitate poiché il 70% del territorio era riserva di caccia nelle mani di pochi proprietari cui va - bisogna riconoscerlo - il "merito" di avere, seppur - indirettamente - preservato un'area dal degrado che, invece, ha investito molta parte del territorio circostante.

dall'altro cominciavano ad apparire nella loro drammaticità ed urgenza, sia a livello regionale che nazionale, i problemi derivanti da uno sviluppo disordina-



to e sconnesso delle attività umane e dalla mancanza di una pianificazione territoriale allora scarsamente conosciute.

Anche il Ticino, il fiume "pulito" e il suo territorio circostante era stato investito progressivamente dal fenomeno "disordine" e la situazione di degrado ambientale aveva raggiunto un livello di evidenza tale da apparire intollerabile per la coscienza sociale.

Il problema dell'inquinamento delle acque si profilava grave per l'effetto dell'emissione nel fiume dei vari scarichi e canali scolmatori (canale scolmatore di Nord-Ovest che raccoglie le acque di piena dei fiumi Seveso, Olona, Lambro, oltre che da corsi d'acqua.



Progetti di lottizzazione selvaggia molto consistenti per la creazione di nuclei residenziali e di seconde case (Bertante T., Torre d'Isola e Golasecca p.e.) venivano presentati per l'edificazione.

Il letto del fiume dragato e scavato da imprese private al di fuori di ogni principio di base per la regolazione delle acque: le cave fuori alveo senza regolamentazione della loro attività ecc., erano le realtà che emergevano dall'analisi del territorio e ne preannunciavano - se non fermate - un vasto degrado.

Ci si rendeva conto - a questo punto - che non era più possibile affidarsi alla discrezione dei privati (proprietari delle riserve di caccia) o degli Enti Pubblici per

assicurare la salvaguardia e la conservazione di questo ambiente poco alterato nel suo equilibrio naturale, ma bisognoso di intervento urgente per quanto atteneva la pianificazione del territorio. Molti erano: fermenti che agitarono le coscienze di ambientalisti e fautori di un intervento pubblico regolatore.

A fronte di questa situazione, l'evolversi di fatti accaduti negli anni '70 possono essere riassunti in tre fasi:

1. nel territorio della Valle del Ticino è la città di Pavia che rivendica la necessità di dar corso ad un nuovo modo di interpretare la fruizione dei beni naturali ed ambientali. L'Ente Provinciale del Turismo affida ad un gruppo di studiosi una ricerca sui valori ambientali del comprensorio fluviale, limitatamente all'area pavese, come proposta di salvaguardia ambientale: assemblee e dibattiti di notevole importanza si tengono a tal proposito e sfociano in un incontro al Teatro Fraschini per una presa di coscienza collettiva del problema.

2. "Italia Nostra" indice un convegno per lo studio dei Parchi fluviali; richiama l'esperienza di altri Paesi e pone all'attenzione generale i problemi del recupero ecologico e di una nuova visione "unitaria" per l'uso del territorio.

3. "Il Giornale della Lombardia", un mensile che usciva a Milano fin dal 1971, affronta gli aspetti

istituzionali del recupero ecologico ed auspica la promulgazione di una legge di iniziativa popolare; raccoglie le aspettative locali e quelle delle associazioni naturalistiche ed ambientali con la collaborazione di alcuni Sindaci e, alla fine propone un testo di legge per il primo parco fluviale in Italia. Si raccoglie inoltre, a tal proposito, in soli quattro mesi, ventimila firme autenticate per la salvaguardia dell'area del Ticino, quattro volte di più di quanto era la soglia minima per dare supporto alla proposta di legge citata.

...

Nel 1972 la Regione Lombardia investita del problema promuove un piano coordinato a carattere territoriale di tutta l'area sublacuale del Ticino. A livello regionale, il problema della salvaguardia di quegli ambienti risparmiati dal caotico sviluppo delle attività umane, viene affrontato nel 1973 con la Legge Regionale

17.12.1973 n. 58: "Istituzione delle riserve naturali e protezione della flora spontanea".

In questa legge all'art. 1 del 1° titolo si legge che "la Regione è autorizzata ad istituire riserve naturali nel quadro di un Piano Regionale delle Riserve e dei Parchi Regionali per concorrere alla conservazione dell'ambiente naturale, per consentire migliori condizioni di abitabilità nell'ambito dello sviluppo dell'economia, di un corretto assetto dei territori interessati, per la ricreazione e la cultura dei cittadini e per l'uso sociale e pubblico dei beni ambientali, nonché per scopi scientifici.

Ad un anno dalla approvazione di questa legge la Regione si impegna a formulare ed approvare un Piano Generale delle Riserve e dei Parchi di interesse regionale. Successivamente, con la Legge Regionale 9 gennaio 1974 n. 2, la Regione detta le "Norme urbani-



stiche per la tutela delle aree comprese nel Piano Generale delle Riserve e dei Parchi naturali di interesse naturale, e istituisce il PARCO DEL TICINO come primo parco regionale nell'ambito del piano generale di cui si è detto.

"La legge istitutiva del parco" del 1974 fissa alcuni principi importanti:

a) identifica il territorio oggetto dell'intervento e i confini amministrativi di 46 Comuni per un'ampiezza complessiva di 90.640 ha, comprensivi di una popolazione di circa 440.000 abitanti;

b) stabilisce il principio della prevalenza del futuro Piano Territoriale di Coordinamento (P.T.C.) sulle previsioni dei singoli strumenti urbanistici locali (pianificazione sovracomunale);

c) invita i Comuni alla costituzione di un Consorzio che comprenda anche le tre Province di Milano, Pavia e Varese per la gestione e redazione del Piano;

d) stabilisce che vengano prodotte misure speciali di salvaguardia nel territorio summenzionato in attesa della approvazione, da parte della Regione, del P.T.C., norme che garantiscono la protezione dell'ambiente durante questa fase di transizione;

e) la Legge prevede, inoltre, la costituzione di un'Assemblea che risulta essere formata da 105 membri in rappresentanza dei 46 Comuni e tre Province;

f) il Consiglio direttivo eletto dall'Assemblea deve essere composto da 15 membri e rappresentativo delle forze politiche presenti in Assemblea. Il Presidente è eletto direttamente dall'Assemblea con votazione separata.

...

Nella sua prima riunione il Consiglio direttivo del Consorzio stabilisce che la gestione amministrativa del medesimo deve essere politicamente "unitaria" cioè deve superare il dualismo maggioranza - minoranza in nome del fine superiore della tutela ambientale che non può avere distinzioni politiche di sorta.

Con la costituzione dei suoi organi istitutivi il Parco inizia la sua attività.

Nel biennio 1976/77 in preparazione del P.T.C. il Consorzio svolge un lavoro di indagine conoscitiva e di progettazione, nonché un'analisi approfondita delle varie parti del territorio in continuo rapporto con gli Enti Locali, con le Associazioni di categoria e con i cittadini residenti, coinvolti nelle previsioni di pianificazione.

Per assicurare un maggiore apporto di partecipazione degli Enti locali, il Consorzio invia a tutti i Comuni e alle Province consorziate "una proposta preliminare di Piano", e raccoglie, nel 1978, una serie di

osservazioni espresse dai vari Consigli comunali.

Pervengono al Parco osservazioni rilevanti e vere e proprie contestazioni da parte dei cacciatori che vedono sottratte zone di territorio alla pratica venatoria e delle Associazioni degli agricoltori che temono vincoli d'uso delle proprietà agricole.

Sulla scorta di questo materiale viene definita la proposta di Piano Territoriale di Coordinamento, adottata dall'Assemblea del Consorzio il 1° luglio 1978. Il Piano Territoriale di Coordinamento (P.T.C.) viene adottato formalmente dalla Giunta Regionale il 28 novembre 1978 e viene pubblicato il 2 gennaio 1979 dalle Province consorziate e dai Comuni.

Chi aveva interesse poteva presentare formali osservazioni. Ne pervennero 156 di cui 46 da parte dei Comuni e 110 da parte delle Associazioni di categoria e dei privati cittadini.

Le controdeduzioni del Consorzio Furono deliberate dall'Assemblea del 19 marzo e del 15 giugno 1979.

Il progetto definitivo del P.T.C. formato da planimetrie e norme di attuazione viene riadottato dalla Giunta Regionale il 2 luglio 1979 e sottoposto all'approvazione del Consiglio Regionale nella seduta del 22 novembre 1979, durante la quale

vengono approvate ulteriori modifiche.

Il testo definitivo del P.T.C., poiché nel frattempo erano sopravvenute alcune osservazioni da parte del Commissario di Governo, in merito alla formulazione di alcune norme (problemi della linea di silenzio venatorio e dell'aeroporto della Malpensa) viene, quindi definitivamente approvato dal Consiglio Regionale il 22 marzo 1980 e pubblicato nel Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia come Legge Regionale n. 33 il 28 marzo 1980.

Da allora il Parco del Ticino diventa operativo a tutti gli effetti e, quindi, dotato di poteri di intervento e di normativa di riferimento.

Anche il P.T.C. - da quel momento - diventa il documento che dovrà disciplinare - in modo unitario - il primo processo di pianificazione in Italia di tutti i Comuni consorziati ed indicare gli obiettivi, sia generali che di settore, della attività amministrativa; obiettivi atti a valorizzare le caratteristiche storiche, ambientali naturalistiche dell'area in funzione dell'uso sociale della medesima.

Dopo l'approvazione del P.T.C. il Consiglio Direttivo del Parco dà corso ad un intenso lavoro per la realizzazione dei contenuti del medesimo.

Il predetto documento

viene considerato come un Piano Quadro che detta norme di principio e di organizzazione generali all'interno del quale i punti qualificanti devono essere conseguiti mediante i Piano di settore.

Infatti nel primo biennio 1980/81 vengono avviati tutti i Piani di Settore previsti dal P.T.C.:

a) Piano di Settore per la tutela dei boschi dagli incendi. Viene predisposta l'organizzazione antincendio sul territorio con l'ausilio di 250 vigili volontari.

b) Piano di Settore per boschi e foreste. Viene effettuato il censimento delle aree di riserva integrale e avviati studi preliminari sulla climatologia del territorio.

c) Piano di Settore per le acque. Vengono avviate le ricerche sull'assetto idrogeologico del fiume, sulle condizioni delle acque di superficie e sul regime giuridico delle acque del Ticino.

d) Piano di Settore per le cave nell'alveo del fiume. Viene decisa la chiusura di tutte le cave in alveo da Sesto Calende a Mezzanino.

e) Piano di Settore per le cave fuori alveo. Viene avviato il Piano di recupero per 40 cave dismesse con procedura finalizzata a progetti diversi, compatibili con il P.T.C.

f) Piano per la zootecnia. Viene approvato dall'Assemblea il nuovo regolamento zootecnico per la lotta contro l'inquinamento.

g) Piano di Settore per la pulizia delle rive del fiume. Viene effettuata la posa in opera di 800 cestoni nelle aree maggiormente congestionate con prelievo settimanale o bisettimanale di rifiuti.

h) Piano dei sentieri. Viene elaborata una carta dei sentieri del Parco con l'indicazione di 36 itinerari di carattere locale oltre ad un percorso di lungo tracciato da Sesto Calende a Pavia da realizzarsi prevalentemente lungo il Fiume Ticino. Successivamente verrà realizzata l'indicazione cartellonistica dei Sentieri Europeo E1.

i) Piano faunistico. Prevede: il censimento degli animali esistenti nel territorio; le linee programmatiche per il ripopolamento faunistico di specie autoctone, nonché l'individuazione delle zone di oasi naturali delle aree riservate all'addestramento dei cani; la linea di silenzio venatorio, ecc.

j) Piano per l'uso sociale. Viene esclusa l'opportunità di redigere un piano globale dell'uso sociale del territorio stante la variegata realtà delle situazioni locali esistenti in un territorio così vasto. Il piano in argomento verrà studiato per ambiti.

k) Carta archeologica. Viene affidata agli Istituti Universitari di Milano, e Pavia la ricerca per la stesura della prima carta archeologica del Parco del Ticino.

Silvio Rozza

FREGIO

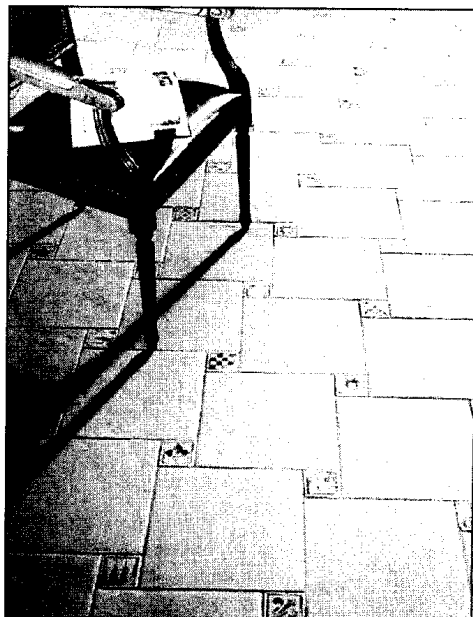
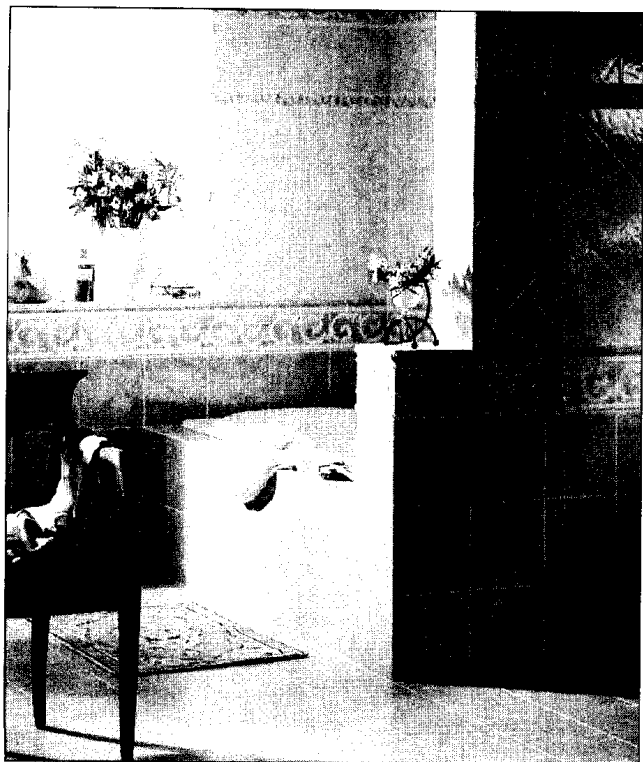
S.r.l.



**Via Rosolino Pilo, 29
20013 Magenta (MI)
Tel. 02/97298625
Fax 02/9793156**

PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
ELEMENTI
D'ARREDO

.....



L'Italia dei Parchi

Chi ha lavorato con impegno e passione alla costituzione e al lavoro del Parco del Ticino, ma anche chi ne ha seguito con interesse, favorevole o critico che fosse, le attività ed i risultati sostiene, con ragione, che venticinque anni di vita sono in realtà pochi, non sufficienti perché un Ente della sua natura possa determinare profondi e definitivi cambiamenti tanto sul piano del più generale rapporto della società con l'ambiente affidato al Parco quanto sullo specifico livello qualitativo di quello stesso ambiente. E' un'opinione corretta e condivisibile. Occorre infatti porre attenzione al contesto (legislativo, culturale, finanziario, sociale) in cui il Parco ha dovuto agire, alla eccezionalità dei problemi che ha dovuto affrontare ed alla assoluta originalità delle scelte che si è trovato a dover adottare. Del resto altri amici e colleghi, su queste pagine, ripercorrono la storia di questi venticinque anni e dalle loro parole risultano chiari i pesanti condizionamenti subiti dal Parco, che esaltano però ancora maggior-

mente i buoni (in alcuni casi brillanti) risultati ottenuti.

Io sostengo che esiste però una serie di campi in cui l'età del Parco del Ticino si vede tutta, in cui cioè i suoi pochi venticinque anni divengono una "anzianità" di primogenito che mostra tutto il suo peso. Si tratta di campi nei quali, via via nel tempo, il mondo delle aree protette - nel frattempo arricchitosi tanto da contare oggi circa mille "siti", fra cui oltre centocinquanta parchi - ed anche il mondo "ordinario" degli Enti che hanno responsabilità di gestione del territorio, hanno attinto (spesso consapevolmente) alle elaborazioni, alle concezioni ed alle esperienze del Ticino.

E' noto il legame (sviluppatosi del resto anche attraverso il lavoro di legislatore di Achille Cutrera) tra la vicenda del Parco del Ticino e l'elaborazione della "legge quadro" nazionale sulle aree protette. E' forse ancor più noto il ruolo di "apripista" che il Ticino ha avuto nei campi della pianificazione territoriale e degli studi di settore (boschi, fauna ecc.): era infatti raro, negli anni



scorsi, che studiosi o amministratori si apprestassero alla elaborazione dei loro piani senza uno studio del lavoro del nostro parco. Non parlerò dunque di questi aspetti. Mi voglio invece riferire ad altri due aspetti, tutti di importanza altrettanto rilevante e non sempre sottolineati adeguatamente.

La gestione delle acque

“Deflusso minimo vitale”, aree di espansione del fiume, gestione integrata delle acque, rinaturalizzazione delle sponde: sono espressioni oggi contenute nei principali documenti nazionali e nelle programmazioni dell’Autorità di Bacino del Po che sta predisponendo il tanto atteso Piano dell’intero bacino. Come al solito tra le parole e la realtà corre

ancora molto, ma è già una rivoluzione che le acquisizioni raggiunte e sostenute dal Ticino con tanta fatica, dopo tanti scontri e correndo qualche rischio legale, siano oggi divenute patrimonio di tutta la collettività.

La partecipazione

A dire il vero oggi si è affermato il nuovo termine “concertazione” che vuole mettere più l’accento sul rapporto di collaborazione tra i diversi Enti interessati alla gestione territoriale ed alle politiche di promozione dello sviluppo. Ebbene, proprio su questo terreno, ora talmente praticato da essere divenuto oggetto di programmi nazionali di impegno, anche finanziario, rilevantissimo, il Ticino vanta un’esperienza esemplare. Esso ha sem-

pre voluto e dovuto infatti ricercare il consenso delle popolazioni residenti; la partecipazione attiva, e spesso l'integrazione fra le politica, degli Enti (le 3 Province, 46 Comuni) di cui costituiva l'espressione consortile; il rapporto con una Regione a volte indifferente e spesso addirittura "matrigna".

Un'esperienza, c'è da sottolineare, sostenuta ed affermata vittoriosamente contro concezione puriste (forse è meglio dire miopi) che contrastavano la costruzione di un rapporto con le realtà locali in nome di un "valore superiore" non meglio identificato.

Ho lasciato per ultimo, per parlarne a parte, un altro aspetto dell'attività del Parco del Ticino che ha contribuito in modo determinante all'affermazione di una concezione rigorosa ma moderna della tutela ambientale ed all'espansione del numero degli Enti di tutela e dunque della superficie di territorio nazionale protetto. Si tratta dell'attività associativa tra parchi. Il Ticino è infatti stato, dieci anni fa, tra i fondatori dell'associazione (oggi si chiama Federazione Italiana dei Parchi e delle Riserve Naturali) che si proponeva di coordinare l'attività delle aree protette, di definire tra di esse posizioni comuni sui temi principali, di farne conoscere le esigenze e le esperienze. Per chi, come me, ha avuto l'onere di essere in

quel momento protagonista della scelta e, proprio in quanto rappresentante del Ticino, il primo presidente di quella Associazione, è una grande soddisfazione registrarne oggi l'indiscussa autorevolezza. La Federazione dei Parchi raccoglie infatti l'adesione di oltre cento (le principali) aree protette; sviluppa una intensa attività di rappresentanza, di ricerca e di discussione; partecipa a livello nazionale ed in molte regioni alla definizione di programmi di lavoro.

Ho voluto sottolineare in particolare questo merito del Parco del Ticino perché siamo in un momento caratterizzato da uno sviluppo straordinario di politiche nazionali, che coinvolgono (nell'uso dei Fondi strutturali comunitari, nella definizione di Accordi di programma e di Patti territoriali) gli Enti gestori delle aree protette. Disporre, in un simile momento, di una affermata associazione rappresentativa, che ha anche lavorato per costruire una "leva" di amministratori di parco preparati ad affrontare problemi generali e non solo locali, consente di far svolgere al mondo delle aree protette un ruolo positivo e propositivo. E anche da questa situazione emerge la lungimiranza di una esperienza eccezionale.

Luigi Bertone

*Presidente Federazione
Italiana dei Parchi
e delle Riserve Naturali*

BPA. SEMPRE PIÙ VICINA ALLE TUE ESIGENZE



**BPA APRE TRE NUOVE DIPENDENZE:
MAGENTA
GUDO VISCONTI
ROZZANO**



**Banca Popolare
di Abbiategrosso**

**GRUPPO
BANCARIO**



Banca Agricola Mantovana

GUDO VISCONTI Via V. Emanuele, 14 - **MAGENTA** Ag. di Città N. 1 Fr. Ponte Vecchio Via Isonzo 40-42
ROZZANO Ag. di Città N. 1 Fr. Ponte Sesto P.zza Berlinguer 66

Il Parco del Ticino e le aree protette lombarde tra passato e futuro

Il Parco del Ticino rappresenta il modello di un sistema regionale di aree protette complesso ed atipico, da molti in Italia superficialmente ammirato nel periodo di maggior successo, ma da pochi veramente capito e da nessuno imitato. Oggi - perché negarlo? - con la stessa superficialità da troppi anche in Lombardia esso viene criticato.

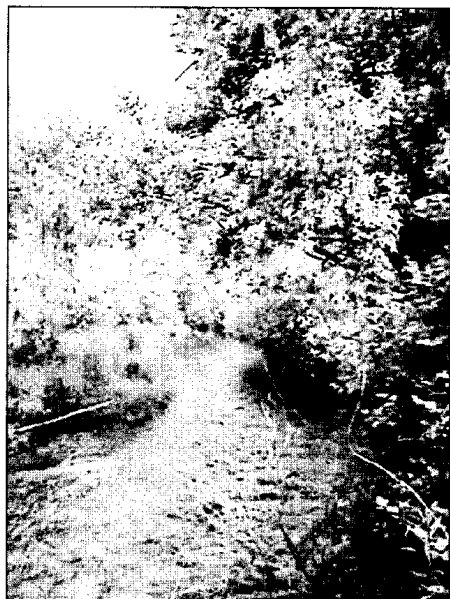
Il principale problema che oggi si pone all'attenzione delle forze culturali e politiche lombarde è quello dell'identità dei nostri parchi ed è bene affrontarlo innanzitutto da un punto di vista storico, perché senza conoscere la storia non si può capire il presente e progettare il futuro.

Ci si deve chiedere come mai la Regione Lombardia, nata solo nel 1970, a partire dal parco del Ticino sia riuscita in pochi anni a costituire un vasto sistema di aree protette, che coprono quasi il 20% del suo territorio, ossia una percentuale doppia rispetto a quella che lo Stato avrebbe fissato per l'intero Paese solo all'inizio degli anni '90.

La risposta deve essere cercata nella storia dell'area metropolitana e nei tentativi, prima dei soli enti locali e poi anche della Regione, di misurarsi con i problemi dello sviluppo territoriale, realizzando un progetto più equilibrato ed armonico, un disegno complessivo del territorio, che mettesse ordine a processi tumultuosi di trasformazione, certamente vitali, ma per taluni aspetti catici.

Si deve riconoscere che, nel periodo immediatamente post-bellico, questi problemi erano stati accantonati, nel fervore e furore di una ricostruzione, che aveva come obiettivo prevalente l'economia, sacrificando alla modernità senza tanti rimpianti ambiente e tradizioni culturali. Era anche un effetto indiretto della sconfitta, come dimostra il fatto che già nel 1944 l'Inghilterra, che la guerra la stava vincendo, progettava le future cinture verdi urbane (Green Belts).

Con l'intero Paese in ritardo rispetto a questi sviluppi, gli enti



locali dell'area milanese, sotto l'impulso di una società civile non del tutto immemore del suo ruolo storico di ponte tra l'Italia e l'Europa, negli anni '60 cominciarono a confrontarsi con le forme di pianificazione territoriale in corso di sperimentazione negli altri Stati della Comunità europea. Vennero altresì riscoperte le potenzialità della normativa italiana in materia urbanistica e paesistica, risalente al periodo 1939-42 ed i Comuni si associarono per realizzare forme di pianificazione intercomunale. Dagli studi e dalle esperienze del piano intercomunale milanese (PIM) sarebbero nati a metà degli anni '70 i parchi regionali Nord Milano e Groane, ma il PIM non giunse mai al traguardo dell'ap-

provazione. Più fortunata fu l'esperienza dell'associazione dei Comuni della Valle del Ticino, che confluirono con l'intero loro territorio nel parco omonimo, istituito nel 1974 e nel relativo piano, approvato dalla Regione nel 1980.

Se consideriamo la realtà attuale dell'area metropolitana, dobbiamo constatare che essa interessa ormai 5 province (Milano, Varese, Como, Lecco, Bergamo), in cui sono stati istituiti 10 parchi regionali (Ticino, Sud Milano, Adda, Malbro, Pineta di Appiano Gentile e Tradate, Montevecchia e Valle del Curone, Campo dei Fiori, Spina Verde di Como, Monte Barro, Colli di Bergamo) ed altri due sono di prevista istituzione (Brughiera Briantea e Colle Brianza-S.Genesio). Non solo la vecchia area metropolitana milanese, ma anche la nuova area metropolitana lombarda, alle soglie del 2000 è ancora priva di piano territoriale e paesistico, con l'eccezione del territorio dei parchi regionali (ma non tutti sono giunti al traguardo).

Dobbiamo dunque constatare il fallimento, nell'arco di un quarantennio, del progetto iniziale, teso a pianificare l'intero territorio e la sua sostituzione - di fatto se non di diritto - con il progetto dei parchi regionali, i quali, sia pure con crescenti difficoltà, sono riusciti in qualche modo a dare forma e limite ad un processo per sua natura informe ed illi-



mitato come quello di crescita di un'area metropolitana. Si tratta di un indubbio, grande merito storico dei parchi, che non può essere sottovalutato, ma paradossalmente questo successo recava in sé i germi della crisi futura, come vedremo in seguito. La formula gestionale adottata dalla Regione per i primi parchi storici, a partire dal Parco del Ticino, fu quella del Consorzio intercomunale e corrispondeva ad una concezione tesa a valorizzare le esperienze e le potenzialità degli enti locali, che negli anni precedenti, in particolare nell'area milanese, si erano mostrati sensibili ai nuovi fermenti innovativi. Questa scelta sarebbe stata in seguito coeren-

temente ripetuta, anche in presenza di una diversa risposta in termini di partecipazione degli enti locali, per tutti gli altri parchi regionali, resistendo alla tentazione - prevalsa in molte altre Regioni - di costituire enti autonomi regionali, dove il ruolo dei Comuni è ridimensionato. In un bilancio storico, ciò significa che i parchi lombardi oggi sono il prodotto (nel bene e nel male) della capacità sia della Regione sia degli enti locali, con una ripartizione abbastanza equilibrata delle rispettive responsabilità.

Fin quasi alla fine degli anni '80, notevole fu la convergenza delle forze politiche e culturali lombarde sul progetto delle aree pro-

tette, riflessa nella legislazione (dalla l.r. 58/73 alla l.r. 86/83) dove sono presenti principi che rilevano una sintesi tra concezioni e sensibilità diverse, nel tentativo di definire una piattaforma comune, valida per l'intera collettività lombarda. C'è l'esigenza di difendere la natura e il paesaggio e le stesse radici della nostra cultura, mettendo ordine allo sviluppo con strumenti forti (i vincoli) ma attraverso un processo di maturazione dal basso e per così dire di autocoscienza. C'è l'esigenza della fruizione culturale e ricreativa, molto sentita dalle popolazioni inurbate e c'è infine l'esigenza dello sviluppo economico, sociale e culturale delle popolazioni residenti, da promuovere con altri e più adatti strumenti. L'istituzione dei parchi si configurava quindi come un'operazione di respiro storico, in grado di essere sostenuta da

tutte le forze politiche, ciascuna secondo la sua identità ed i suoi interessi sociali, con la possibilità di arricchire progressivamente le esperienze, diversificandole, anche nelle aree più lontane da quella metropolitana, dove vennero valorizzate soprattutto le Comunità montane.

Dobbiamo tuttavia riconoscere che nella prassi gli obiettivi fondamentali dei parchi non sono stati perseguiti contemporaneamente con la medesima intensità. Ciò si è riscontrato anche nell'esperienza del Parco del Ticino, che pure a conti fatti è stato il più rapido nell'esaurire la prima fase (pianificazione), creando così le condizioni ottimali per lo sviluppo delle successive, nel segno di una crescente valorizzazione socio-economica. Un'iniziale insofferenza di molti Comuni nei confronti delle masse cittadine alla ricerca di



ricreazione ed incomprensioni con il mondo dell'agricoltura non consentirono di cogliere subito frutti che sarebbero maturati solo a partire dagli anni '90.

Nei parchi della seconda generazione (nati negli anni '80) questi ritardi è molto più accentuato: si allungano, in misura sempre più patologica, i tempi per l'adozione e l'approvazione del piano territoriale e paesistico, su cui si scaricano troppe tensioni e si esaurisce la maggior parte delle energie dell'ente gestore, sottratte agli obiettivi di valorizzazione del parco. Col passare del tempo ed anche allontanandosi nello spazio, il modello del parco del Ticino sembra esaurire progressivamente la sua carica propulsiva. Per capire questa involuzione, occorre riflettere sulle sue cause, sia esterne che interne alla realtà lombarda.

Negli anni '90 ha esercitato un forte influsso negativo la progressiva divaricazione tra il modello lombardo e quello delle altre Regioni e dello Stato. Il territorio del Parco del Ticino comprende non solo le aree naturaliformi attorno al fiume, ma anche aree agricole intensive e centro urbani compatti, fino ai confini dei Comuni aderenti. Sembrava infatti ai promotori del Parco che l'intero territorio delle comunità locali interessate dovesse essere, sia pure in termini differenziati, il protagonista di una nuova, più equilibrata concezione dello svi-

luppo.

Con l'eccezione del Parco dell'Alto Garda bresciano, per tenace volontà della Comunità montana che si rifiutò di dividere il proprio territorio, negli altri parchi regionali non fu possibile ripetere la stessa esperienza, a motivo della mancata disponibilità dei Comuni. Tuttavia il sistema dei parchi lombardi continuò a svilupparsi in prevalenza a contatto con le aree urbane e quindi con un carattere assai diverso da quello degli altri sistemi regionali, costituiti soprattutto da aree naturali e marginali. Crescevano l'isolamento e le critiche, anche da posizioni di presunto illuminismo, alla Lombardia, che pretendeva di sviluppare una concezione dei parchi naturali apparentemente così "eretica".

Quando fu approvata la legge-quadro statale sulle aree protette (l. 394/91), che, nonostante l'impegno e le illusioni di prestigiosi leader del Parco del Ticino, assai poco ha preso dall'esperienza lombarda, cominciarono a presentarsi problemi seri. Infatti la legge nazionale punta ad istituire i parchi utilizzando soprattutto i demani e i patrimoni pubblici, in aree poco abitate e di alta naturalità, con il divieto generalizzato di caccia. Facendo leva su questa, così diversa, normativa, iniziò un vero e proprio assedio al Parco del Ticino, nel tentativo di ridurre la superficie da 90.000 ha ai 25.000 ha della fascia centrale,



dove vige il silenzio venatorio. Quasi tutti gli altri parchi regionali furono sottoposti ad un attacco analogo.

Da questa stretta la Lombardia si è faticosamente liberata con la l.r. 32/96, che riclassifica le aree protette facendole uscire, almeno parzialmente, dalla cornice soffocante della legge-quadro nazionale. Si sono in tal modo ripristinate le condizioni basilari per la sopravvivenza dei parchi lombardi, ma non sono state chiarite le ragioni profonde di un malessere che - occorre riconoscerlo - ha radici interne alla società lombarda. Per comprenderle e poterle superare, in uno sforzo inventivo della cultura e della politica che produca una nuova sintesi ed una nuova spinta propulsiva, dobbiamo tornare

a riflettere sul rapporto tra parchi e territorio.

La Regione era partita negli anni '70 con grandi ambizioni, non soltanto avviando il sistema dei parchi regionali, ma anche l'esperienza della pianificazione territoriale, presto interrotta con la soppressione dei comprensori. Negli anni '80, dopo la legge Galasso, un tentativo analogo con i piani paesistici, fatalmente caricati del peso di una mediazione impropria con gli obiettivi socio-economici di uso del territorio, non ebbe parimenti successo. Oggi siamo in attesa dei piani territoriali e paesistici provinciali, ma non sappiamo quando e in che forma riusciremo a vederli.

Per essere franchi, sembra che i parchi lombardi, concepiti inizialmente per sperimentare la difesa della natura e del paesaggio e poi estenderla in forme diverse all'intero territorio, secondo la visione lungimirante di Valerio Giacomini, così ben riflessa nell'impostazione del Parco del Ticino, siano stati gradualmente trasformati in luoghi per confinare la natura e il paesaggio, nel sottinteso che sul resto del territorio l'economia non dovesse misurarsi con questi problemi, secondo una concezione che appare assai lontana da quella più aggiornata dello sviluppo sostenibile. E' questo riduzionismo rinunciatario e culturalmente arretrato il male

oscuro di cui soffrono i parchi. Il costoso ripiegamento della cultura e della politica lombarde ha avuto effetti paralizzanti sui nostri parchi, in maggioranza immersi o confinanti con aree metropolitane o comunque potenzialmente più appetibili ai processi di sviluppo intensivo e quindi fatalmente caricati di tensioni fortissime, che avrebbero dovuto più correttamente essere ripartite sull'intero territorio e sostenute da altri strumenti e soggetti istituzionali. In tal modo anche i parchi con un maggior patrimonio di consenso sociale ed una dirigenza più capace, come quello del Ticino, non sono riusciti a dispiegare tutto il loro potenziale per la realizzazione di servizi ed interventi sul territorio e la promozione dello sviluppo sostenibile, prigionieri dell'eterna e spesso pretestuosa questione dei vincoli.

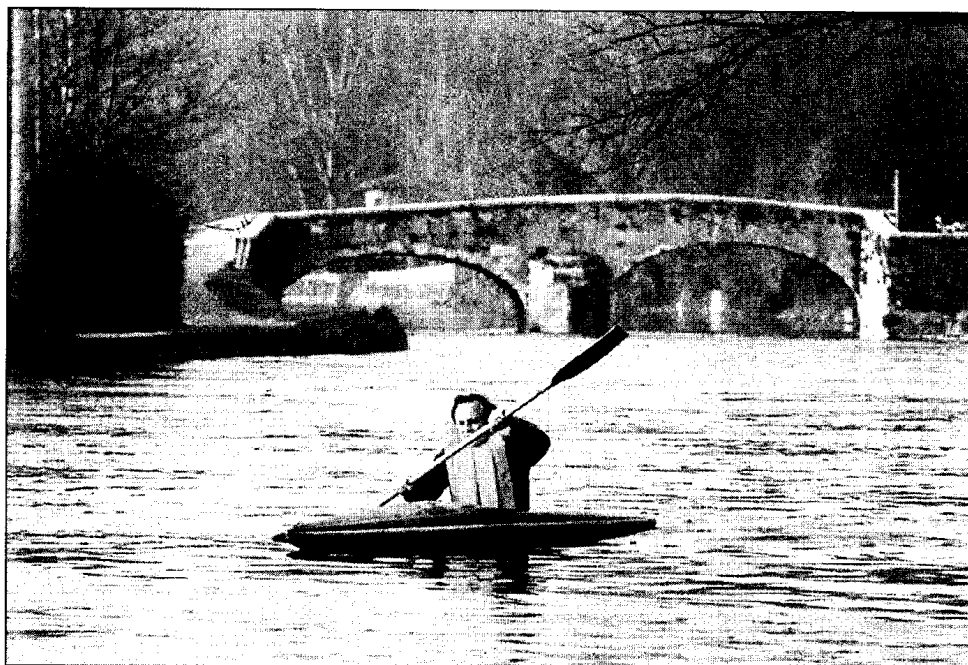
Sono convinto che, per uscire da una paralisi che ha finito per mortificare anche la qualità dello sviluppo socio-economico della nostra Regione, si debba tornare allo spirito degli anni '60, ossia alla volontà di recuperare il tempo perduto per confrontarsi alla pari con le Regioni più avanzate d'Europa anche nel settore della difesa della natura e del paesaggio, valorizzando quanto di meglio e con tanta fatica è già stato fatto, ossia i parchi.

Ciò significa tornare a riflettere sull'avvenire del nucleo centrale

della Lombardia, che è anche il cuore del sistema dei parchi ossia sull'area metropolitana, oggi molto più vasta di quella milanese degli anni '60, nella consapevolezza che le nuove idee qui maturate avranno la forza per affermarsi, con i necessari adattamenti, anche nel resto della Regione.

Oggi il nuovo traguardo in Europa non è più costituito soltanto dalle aree protette, ma dalle reti ecologiche, che le interconnettono fisicamente. Si tratta, in altri termini, di una rete di infrastrutture verdi, grandi e piccole, da tutelare, costruire e gestire con efficienza per una pluralità di funzioni: difesa della natura e del paesaggio, compensazione dei carichi ambientali, fruizione ricreativa. La Lombardia è l'unica Regione italiana che già dispone di un sistema di parchi regionali (soprattutto quelli fluviali), che costituiscono l'intelaiatura fondamentale di tale rete ecologica e possono più facilmente essere interconnessi.

Per riprendere a costruire la dimensione ambientale del nostro futuro, abbiamo quindi bisogno di un nuovo, grande progetto, attorno al quale mobilitare valori e interessi e quindi consensi culturali, politici e sociali, con una pluralità di attori, a ciascuno dei quali assicurare un ruolo: Regione, Province, Comuni, enti gestori dei parchi regionali, consorzi di bonifica e



forestali, enti gestori di grandi infrastrutture tecnologiche (autostrade, ferrovie, linee elettriche, ecc.) e, ultime nella citazione, ma non certo meno importanti, le aziende agricole, a cui la difesa ambientale dovrà assegnare un peso crescente.

Dobbiamo essere consapevoli che la costruzione e la gestione di una rete ecologica così vasta e complessa non potranno essere affidate soltanto alle istituzioni pubbliche. Abbiamo bisogno di una nuova sintesi creativa tra pubblico e privato, che - occorre riconoscerlo - finora i parchi non sono riusciti a realizzare pienamente. Il progetto dovrà quindi essere fortemente innovativo

anche nei contenuti socio-economici, da affiancare con efficacia sin dalle prime fasi a quelli territoriali-ambientali;

Un errore grave di prospettiva storica è comunque quello di chi oggi considera con sufficienza e insofferenza o - viceversa - con delusione l'esperienza dei parchi, che non è affatto superata. I parchi non sono vecchi, ma al contrario ancora molto giovani, poiché si trovano in piena crisi adolescenziale. Anche il nostro cuore è rimasto giovane ed ha voglia di una nuova primavera.

Mario Di Fidio
*già Dirigente Regionale
Assessorato Ambiente*

Le prospettive nel rapporto agricoltura ambiente

L'attività del settore primario è inequivocabilmente correlata alla gestione del territorio. Il suolo è la "materia prima" dalla quale ricavare prodotti destinati all'alimentazione umana o animale.

Per secoli gli strumenti tecnici di produzione a disposizione erano, in un certo senso, commisurati alle strette necessità alimentari e di conseguenza veniva garantita l'integrità del territorio.

L'agricoltura di sussistenza profondeva grande fiducia in madre natura, ne aveva profondo rispetto, la considerava partner essenziale per il raggiungimento del proprio obiettivo.

Dimenticati gli eventi bellici mondiali la ricerca tecnologica produsse in breve tempo macchine e modelli di sviluppo per quella che possiamo definire l'agricoltura moderna o industriale. L'obiettivo fondamentale era quello di garantire adeguate quantità di alimenti per tutte le popolazioni; questa impostazione, senz'altro comprensibile alla luce della situazio-

ne esistente, nel lungo periodo si è rivelata piuttosto rischiosa.

La tendenza diffusa infatti è stata quella di non considerare il suolo, i corsi d'acqua e gli altri elementi del passaggio agrario quali realtà dinamiche, dotate di una propria vita biologica e, quindi, di propri limiti.

La disponibilità di macchine sempre più sofisticate ha consentito di stravolgere superficie e quote dei nostri appezzamenti, di modificare a nostro piacimento il corso dei fiumi o l'orografia.

I grandi progressi nel campo della chimica hanno invece consentito di sostituire buona parte della materia organica necessaria alle produzioni con prodotti di sintesi, ovvero di creare "eserciti di molecole" da impiegare nella lotta a questo o a quel parassita animale o vegetale che fosse.

Con questa impostazione si sono senz'altro risolti alcuni dei problemi più grandi, quanto meno a livello europeo: il tenore di vita è cresciuto costantemente, il divario tra le classi sociali si è ridotto, il cibo è alla portata di tutti. Ma ogni



medaglia ha il suo rovescio. In molti casi si è chiesto troppo alla natura e, anche se può sembrare paradossale, anche alle dinamiche economiche e di mercato.

Macchine sempre più grandi impongono costi di acquisto e di gestione sempre più alti, i concimi e gli antiparassitari di sintesi sembrano compensare la necessità di aumento del reddito consentendo produzioni enormi. Tutto sembrava funzionare, in campo economico e sociale, fin quando la popolazione europea non ha raggiunto il soddisfacimento dei bisogni alimentari. Ci si è trovati cioè a gestire quantità di alimenti superiori alle necessità di mercato, dovuti soprattutto alle enormi rese per unità di superficie.

Nel frattempo il cittadino comune

si era sempre più allontanato dall'agricoltura, preferendo l'apparente comodità dei centri urbani, avviando anche un fenomeno di marginalizzazione della realtà rurale soprattutto per le scelte di carattere urbanistico che, per tanto tempo, hanno considerato il territorio e gli spazi agricoli semplice terreno di conquista per insediamenti civili, industriali o tecnologici.

Uno scenario quindi non proprio idilliaco su molti fronti. Che ha imposto la nascita di una nuova concezione del rapporto agricoltura-ambiente su regole ed indirizzi che un tempo parevano assolutamente superflui. A livello europeo, agli obiettivi di carattere sociale ed economico contenuti in quella che viene definita Politica Agricola Comunitaria (PAC), si

sono affiancati, con nuova dignità, obiettivi di carattere ambientale che consentono il riequilibrio non solo del sistema produttivo ma anche del contesto territoriale.

Un primo tentativo di sviluppo di questa nuova concezione è rappresentato dal Regolamento CEE 797/85 che, all'art. 19, garantiva la possibilità di concedere agevolazioni e contributi a quegli agricoltori operanti in zone sensibili e disponibili a ridurre l'impatto ambientale della loro attività.

I concetti in esso contenuti sono stati ripresi ed ampliati nel Regolamento CEE 2078/92, come di seguito spiegato.

L'Unione europea sembra intenzionata a proseguire in questa nuova concezione di agricoltura integrata al contesto territoriale e ambientale, come testimoniano alcuni importanti documenti ufficiali. E' il caso della *"Dichiarazione di Cork"* della Conferenza europea sullo sviluppo Rurale, del 9 novembre 1996.

Il concetto che traspare in tale documento è quello di una agricoltura che non sia solamente fornitrice di prodotti ma anche e soprattutto di servizi connessi alle esigenze sociali in quelle aree, quali quelle montane, in cui l'abbandono dell'agricoltura innesca fenomeni di degrado e sottosviluppo. Si dovrà anche tenere in debita considerazione le esigenze ambientali nella conservazione e nel miglioramento degli habitat naturali contestuali al passaggio



agrarario, nonché le esigenze ricreative con adeguati spazi dediti all'agriturismo ed al turismo rurale.

Ancora maggiore importanza assume il documento ufficiale di preparazione della Politica europea nel periodo 2000-2006 noto sotto il nome di *"Agenda 2000"*.

Nelle bozze dei regolamenti applicativi sembra addirittura maturare l'intenzione di forzare l'applicazione di questi concetti integrandoli a misure di sostegno diverse.

Tra le proposte di Regolamento pubblicate il 4 giugno 1998 (GUCE C 170) se ne trova una "sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia -

FEOGA”.

Dopo aver ripreso le considerazioni di fondo contenute in Agenda 2000, tale proposta entra nel merito delle diverse problematiche al titolo II, suddividendo l'approccio nei seguenti capitoli:

1. Investimenti nelle aziende agricole
2. Insediamento di giovani agricoltori
3. Formazione
4. Prepensionamento
5. Zone svantaggiate
6. Misure agroambientali
7. Miglioramento delle condizioni di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli
8. Ailvicoltura
9. Promozione dell'adeguamento e dello sviluppo delle zone rurali
10. Modalità di applicazione

Fino ad oggi infatti l'applicazione del Regolamento CEE 2078/92 e delle ulteriori misure di accompagnamento della PAC era disgiunta da altre opportunità finanziarie correlate, ad esempio, al miglioramento fondiario. Un imprenditore poteva cioè sfruttare quegli aiuti disponibili al riequilibrio dei mercati e al reddito di impresa senza necessariamente dimostrare di integrare le politiche ambientali nella gestione della propria azienda.

Con i nuovi regolamenti proposti pare invece emergere la volontà di confermare un nuovo ruolo alla verifica di impatto ambientale in agricoltura, facendola assurgere da misura di accompagnamento a

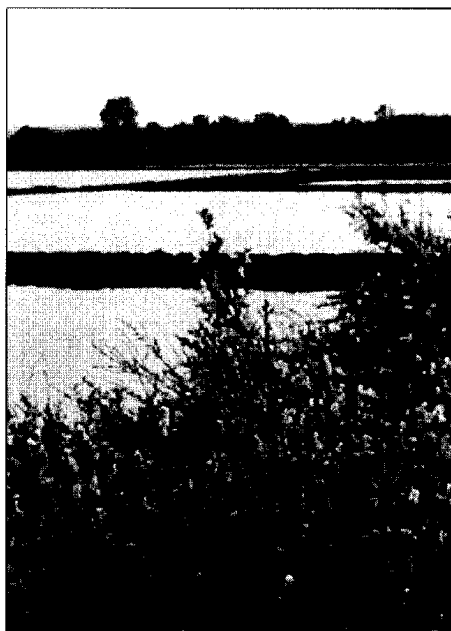
filo conduttore dell'intero capitolo relativo allo sviluppo rurale.

Chi conosce il territorio del Parco del Ticino, in particolare la realtà agricola, avrà certo notato una certa familiarità con quanto fin qui esposto. Questo equilibrio nel rapporto fra agricoltura può essere raggiunto, a condizione che si lavori concretamente su molti fronti.

Nei diversi anni di esperienza sul territorio abbiamo ad esempio constatato che l'agricoltore ha soprattutto bisogno di essere informato e sensibilizzato.

Se può sembrare scontato il concetto di informazione molto meno palese può essere il significato di sensibilizzazione.

L'approccio per tale vocabolo è a



duplice indirizzo: professionale ed ambientale.

Per favorire questo fenomeno il Parco ha deciso di ospitare, dal 1994, il Carrefour lombardo. Questo centro di informazione della Commissione europea è a servizio non solo della comunità del Ticino ma dell'intero territorio regionale.

In ambito professionale si è cercato di favorire il confronto fra imprenditori attraverso corsi, serate, dibattiti, in modo che le tecniche impiegate e le diverse esperienze potessero essere comparate fra loro.

Anche se ogni agricoltore si comporta in modo diverso da ogni altro nella gestione della propria attività, in fondo alcuni dogmi sulle teorie di coltivazione o di allevamento rimangono nel tempo inalterati. Ad esempio il concetto di arature sempre più

profonde, di necessità infinite di elementi minerali per le colture (più mangia, più cresce), di ricerca di nuova varietà più produttive. E' necessario spiegare loro, sensibilizzandoli, che arature troppo profonde in terreni non adatti (molto diffusi nella valle del Ticino) costituiscono uno spreco di soldi ed un danno alla coltura; troppi elementi minerali somministrati non possono essere assimilati dalle piante e, quindi, si disperdono insieme ai soldi spesi per acquistarli: in un'epoca di surplus di prodotto forse è meglio optare per varietà ad alta qualità o a basso costo rispetto a quelle ad alta produzione.

Ancor più complessa è la soluzione sul versante ambientale. Come già detto fino ad oggi tale aspetto della dinamica produttiva era visto come optional legato al buon senso degli addetti ai lavori.





I contributi messi a disposizione hanno, in alcuni casi, consentito di incrementare il numero di coloro che utilizzano pratiche più rispettose; ma questo non può essere sufficiente a definire risolto il problema del rapporto agricoltura ambiente.

I nuovi strumenti di Politica Agricola Comunitaria possono contribuire a collocare un ulteriore importante tassello, non solo sul versante economico ma, soprattutto, nella sensibilizzazione degli operatori agricoli.

Partendo dal presupposto che l'agricoltura in quanto tale è essa stessa patrimonio ambientale da tutelare, specialmente all'interno di un Bacino fluviale, devono essere tradotti in pratica alcuni parametri.

Per chi ha avuto la possibilità di vivere e lavorare in uno degli

ambienti più belli che lo scenario agroambientale offre appare difficile, a volte, cogliere al volo il concetto di zona sensibile. Di una zona cioè che affianca al proprio valore fondiario una valenza ambientale tanto elevata quanto delicata, dove ogni modifica sul versante produttivo deve essere ben valutata sul versante ambientale.

Il dialogo costante, la disponibilità al confronto, l'assistenza tecnica costituiscono, con l'indispensabile supporto economico e di indirizzo sul versante comunitario, i cardini di una nuova politica agricola anche e soprattutto in territori di pregio quale la Valle del Ticino.

Claudio De Paola

Responsabile Agricoltura

Parco Ticino

Direttore Carrefour Lombardia

La legge istitutiva del Parco del Ticino

La prima legge della Regione Lombardia istitutiva di un "Parco" fu proprio quella della Valle del Ticino che porta la data del gennaio 1974 e venne elaborata come sintesi di tre progetti presentati dai maggiori gruppi politici del primo Consiglio della Regione. Trovò grande favore anche nell'opinione pubblica, un po' scossa dalla dichiarazione di inammissibilità per motivi statutari che in precedenza era stata pronunciata su un analogo progetto di legge di iniziativa popolare.

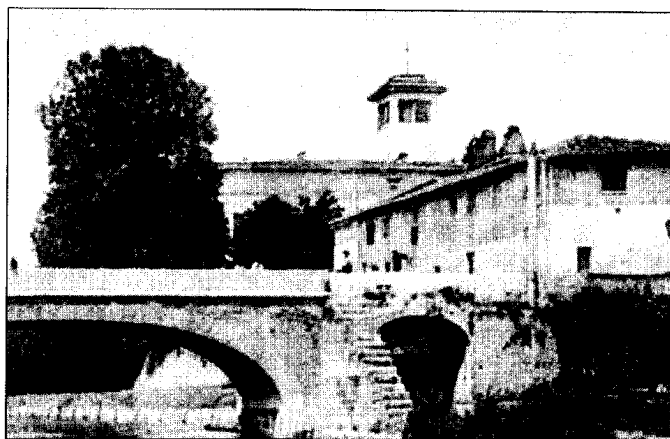
Questa prima legge fu preceduta da un intenso lavoro di preparazione da parte di una "commissione speciale parchi" alla quale diedero il loro specifico apporto anche i rappresentanti dei più noti gruppi di ambientalisti della regione.

Si era così avviata una complessa operazione di pianificazione territoriale che doveva portare anche al varo della legge urbanistica regionale n. 51 dell'aprile 1975.

Inoltre la regione Lombardia si era prefissa di elaborare con i suoi uffici il primo piano territoriale di coordinamento della Valle del

Ticino, ma per varie difficoltà incontrate decise di affidare questo compito al Consorzio di gestione del Parco onde sollecitarne la partecipazione; lavoro che fu svolto dal febbraio '76 al luglio '78. L'ampia zona interessata, che contava 46 Comuni e si sviluppava lungo il Ticino per un centinaio di chilometri, oggettivamente non era la più attrezzata di strumenti urbanistici per cui, con un atto di coraggio, furono stabilite delle immediate misure di salvaguardia a protezione del territorio e di zone con equilibri ambientali estremamente delicati.

Essendo stato incaricato dalla Commissione urbanistica regionale di fungere da relatore della proposta di legge in sede di Consiglio, mi impegnai a presenziare ad una serie di incontri di carattere politico-amministrativo in numerosi Comuni, specie del pavese, per illustrare le finalità del Parco regionale e la sua funzione nel quadro del costituendo "sistema del verde" ed affrontando anche alcuni problemi relativi all'esercizio della caccia oltre quelli provocati dai numerosi cavatori di sabbia della zona.



Il piano territoriale di coordinamento venne presentato dal Consorzio del Piano alla Giunta regionale nel luglio 1978 che lo adottò, ne curò la pubblicazione svolgendo anche le procedure previste per l'esame delle osservazioni e predisponendo infine il progetto per l'esame definitivo da parte del Consiglio regionale.

A questo punto il progetto del Piano territoriale di coordinamento fu affidato alle varie Commissioni consiliari regionali compresa quella urbanistica che aveva il compito di unificare le varie proposte.

L'asse portante del Piano era costituito dalle "Norme di attuazione" e su questa complessa regolamentazione si concentrarono le nostre attenzioni. Si trattava di un piano nuovo per concezione e originalità e a nessuno sfuggì l'aspetto politico ed istituzionale in quanto la Regione stava finalmente assumendo la responsabilità

che le competevano istituzionalmente nel settore della pianificazione territoriale.

Era indispensabile mantenere i contatti con i Comuni interessati, le forze sociali, le associazioni degli ambientalisti, quelle culturali ed economiche oltre le agguerrite

associazioni di categoria. Vista la delicatezza dell'argomento ed i problemi coinvolti, lavorammo senza risparmio di tempo per ascoltare, esaminare le proposte; formularne di nuove così da raccogliere tutti gli elementi necessari anche alla formazione del più ampio consenso possibile. Si può oggi sostenere che fu un momento esaltante di impegno politico che ha visto i vari raggruppamenti coinvolti a sostenere il ruolo della Regione nel settore della pianificazione territoriale, pur mantenendo un corretto rapporto con gli Enti Locali.

Fu costituito da parte del sottoscritto un gruppo di lavoro formato da alcuni consiglieri regionali, da rappresentanti della Giunta, del Consorzio del Parco, da esperti di settore e dell'ufficio legislativo del Consiglio. Nell'estate del 1979 ci si riunì quasi ogni giorno finché si riuscì a dare corpo e sostanza alle nuove norme sia



sotto l'aspetto tecnico che giuridico. Il progetto del Piano territoriale di coordinamento del Parco del Ticino approdò in Consiglio regionale la mattina del 22 novembre 1979.

Le riunioni si tenevano allora presso la sede dell'Amministrazione provinciale di Milano e nell'aula delle assemblee furono esposte le tavole di progetto e si tenne il dibattito per l'esame della proposta di legge che portava la firma del sottoscritto (DC), del consigliere Chiesa (PCI) e del consigliere Parigi (PSI).

Ogni consigliere regionale aveva a disposizione tutta la documentazione a suo tempo predisposta, così che poté seguire facilmente l'ampia

relazione introduttiva. Non posso qui dimenticare anche qualche intervento critico, come quello appassionato di un collega pavese, ora scomparso, preoccupato che le nuove normative riferite al governo del territorio lungo il Ticino fossero in qualche modo di impedimento allo sviluppo delle attività economiche.

Deve essere anche qui ricordato che, in particolare, il settore agricolo con le coltivazioni arboree è sempre stato oggetto di attenzioni da parte dei legislatori regionali, così come le problematiche relative al sistema aeroportuale della Malpensa, al suo ampliamento ed alla sua ristrutturazione, che trovarono nelle normative del piano una prima razio-



nale impostazione.

Alla fine il Piano fu approvato con due soli voti contrari, ma dovette ritornare in Consiglio regionale il 7 febbraio dell'anno successivo a seguito di alcune osservazioni formulate in sede di Governo su materie che rientravano nella sfera delle competenze statali.

Pur trattandosi di argomenti per specialisti del settore della pianificazione, nessun gruppo politico si sottrasse al confronto in aula ed alla fine risultò molto ampia la maggioranza che approvò tutti i provvedimenti.

Si apriva così una nuova stagione che doveva portare la Regione, con una serie di interventi legislativi, a costituire il sistema dei Parchi Regionali, sia fluviali che lacuali, nonché urbani ed agricoli, montani e collinari.

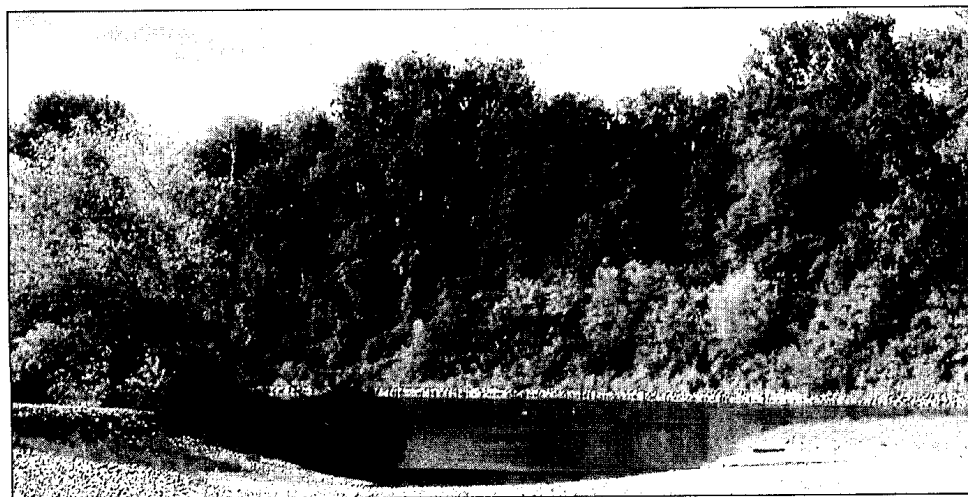
Fu merito di queste normative se, in un periodo di "cemento selvag-

gio", si salvarono stupendi paesaggi, zone naturalistiche di grande pregio e si affiancarono e si sostennero coraggiosi amministratori locali nella difesa e valorizzazione dei loro territori fino ad allora sguarniti di presidi di salvaguardia.

Non posso qui non ricordare, infine, il primo presidente della Commissione urbanistica regionale, l'avv. Giuseppe Guzzetti attuale Presidente della CARIPLO ed il vice, l'arch. Giorgio Morpurgo, purtroppo scomparso, per l'apporto determinante da loro dato a queste battaglie soprattutto culturali, specie a quella che portò al varo di questa prima legge istitutiva di un parco regionale, quello appunto della Valle del Ticino.

Elio Malvezzi

*ex Cons. Regionale Relatore
Legge Parco Ticino*



Uno strumento di valorizzazione e di rilancio del sistema turistico e congressuale dell'intera Lombardia

L'Aeroporto della Malpensa

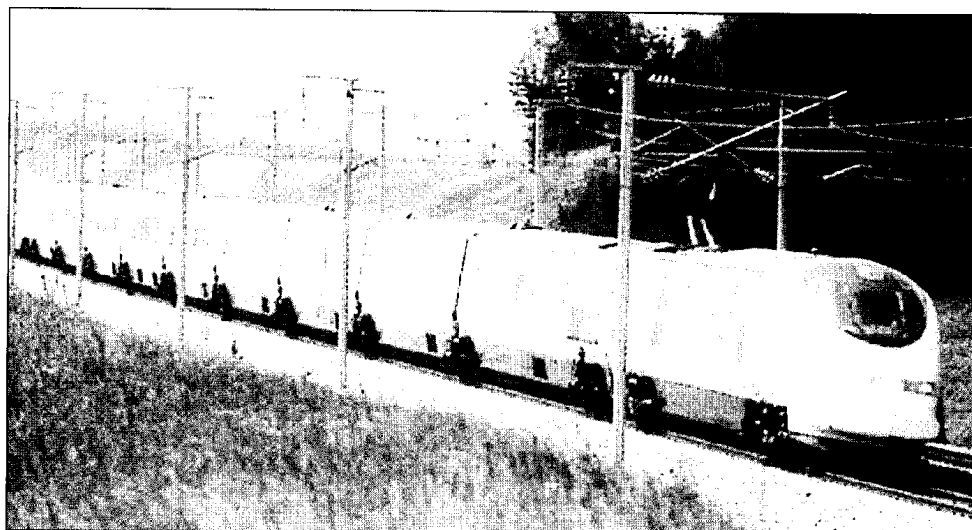
Due avvenimenti che, quasi in modo casuale, si sono verificati nello stesso tempo: da una parte l'attivazione del Malpensa Express dalla Stazione Nord Milano, dall'altra la inaugurazione del restauro del Cenacolo Leonardiano. Diciamo fatto casuale, ma forse sarebbe meglio parlare di una coincidenza emblematica.

L'attestato milanese del collegamento aeroportuale e la Chiesa delle Grazie, sede del più prestigioso capolavoro pittorico della capitale lombarda, si collocano ad una distanza di poco più di cento metri: le vie cittadine che collegano queste due destinazioni di flussi di italiani e stranieri, per ora in gran parte differenti, sono tra le più belle e le più prestigiose di Milano: da via Giovanni Boccaccio, a via Vincenzo Monti, a via Caradosso: quartieri questi oggetto di interventi edilizi di fine ottocento e di inizio novecento, caratterizzati dalla presenza di palazzi e di strutture particolarmente prestigiosi. Se poi si tiene

conto che nella stessa area, ad una distanza pedonale di non più di cinquanta metri, si colloca il Palazzo delle Stelline, attuale Centro Congressi della città, e sede, tra l'altro, delle istituzioni milanesi della Comunità europea, è facile comprendere come il nuovo collegamento ferroviario non solo si presta come efficiente collegamento per i passeggeri nell'hub varesino, ma è potenzialmente diventato la facile ed economica porta di accesso, per il flusso di passeggeri che Malpensa utilizza, al patrimonio artistico ed architettonico della città.

Quanto fin qui è stato detto riguarda la città di Milano: ma, nella misura in cui l'intero sistema ferroviario milanese è destinato a rinnovarsi e potenziarsi in funzione della Malpensa, questa potenziale, eccezionale apertura può riguardare tutta la Lombardia e la provincia di Milano, con specifico riguardo a quell'area che, dal Ticino, arriva fino all'Adda ed oltre, in direzione di Bergamo.

Ci si riferisce, in particolare, al progetto di realizzazione e di qualificazione congiunta del sistema



degli assi infrastrutturali in direzione est ovest, sia ferroviari che stradali: il ripristino integrale della linea ferroviaria, attualmente in gran parte in disuso, che da Bergamo è aperto fino a Saronno, innestandosi in tal modo in un nodo strategico delle Ferrovie Nord Milano, alla Gronda Intermedia che interessa la stessa zona; un'area, attualmente, caratterizzata da livelli di congestione estremamente elevati, da assenza di qualsiasi forma di gerarchia di sistema di mobilità, da strozzature e difficoltà di accesso alle varie emergenze artistiche della zona particolarmente significative.

Eppure, riuscire a cogliere la qualità "turistica", nel senso superiore, di questo territorio è indispensabile per comprendere quale ruolo la Lombardia è in grado di giocare su un terreno che appare allo stato

attuale tutto sommato marginale su un piano economico.

Basti pensare come attraverso questo nuovo sistema infrastrutturale si aprano, alla fruizione ed alla possibilità di accesso, i due grandi Parchi del Ticino e dell'Adda, come, tra i due fiumi e le loro valli si collochi un territorio ricchissimo di gioielli architettonici, collocati, ad esempio in Morimondo, Abbiategrasso, Magenta, in Cesano Maderno, in Varedo, per non parlare della stessa Monza, come anche del complesso urbano, unico, di Bergamo Alta. Né si tratta solo di un turismo "da diporto".

Queste stesse strutture, in parte già disponibili all'uso, in parte da ristrutturare a tale funzione, si prestano in misura adeguata, anzi eccellente, per un turismo congressuale, di alta qualità, per atti-



vità espositive di elevata qualificazione, come mostre di antiquariato, di prodotti dell'alta moda, integrando in tal modo il ruolo fieristico della città di Milano.

Gli spazi verdi di cui sono dotati, parchi naturali o giardini all'italiana, rappresentano uno sfondo di qualità eccezionale per queste forme di attività.

E non è detto che, da questa valorizzazione, non possano essere rese disponibili per completare operazioni di recupero e di qualificazione, sia relativamente agli stessi edifici e agli ambienti collegati, sia anche al tessuto urbano, spesso degradato ed insignificante, che le circonda.

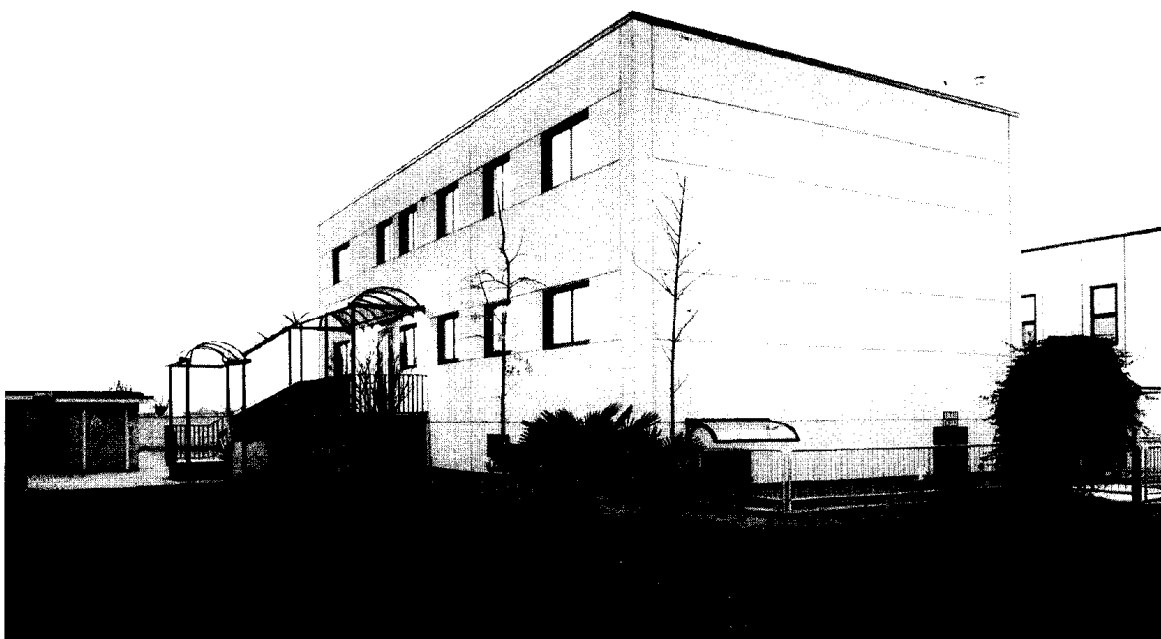
E' stata costituita, recentemente a Desio, con l'adesione della maggior parte dei più significativi Comuni della Brianza, un'Associazione che, inizialmente diretta alla qualificazione dell'area ex Autobianchi, ha indirizzato la sua attenzione specificamente verso il settore turistico dell'Alto

Milanese. Si tratta di un'iniziativa che ha un campo enorme da sviluppare, delle potenzialità particolarmente estese da recuperare: questo specialmente se il recupero del turismo milanese viene visto come creazione di un sistema a rete, i cui singoli elementi si valorizzano reciprocamente e si aprono in una prospettiva di ampio respiro.

In questo quadro, la creazione del nuovo hub e la realizzazione di un sistema infrastrutturale, stradale e ferroviario, efficiente e funzionale allo stesso aeroporto, sono in grado di fornire elementi di supporto capaci di conferire all'economia milanese, ed a quella lombarda in genere, nuovi stimoli, nuovi impulsi economici: impulsi che, oltre tutto, possono essere anche occasione per una riqualificazione urbana dell'intera area: sia come fonte occupazionale diretta, sia come impulso e sostegno al sistema industriale e terziario già esistente. **I.P.**



Magenta Master Fibers



Via Alessandrini, 42/56 - 20013 Magenta (MI)
Tel. +39-02-972199-1
Fax +39-02-972199-36

Presenze minori nel Nord del Parco

Le testimonianze agricole minori del nord del Parco del Ticino, da Sesto Calende a Turbigo, sono la dimostrazione emblematica di come, norme di salvaguardia rigide e/o irrazionali finiscano talvolta col raggiungere risultati peggiori di quelli provocati dall'incuria e dall'assenza di regole.

Si tratta di mulini, canali, piccole case coloniche a presidio di campagne aride e avare, collegati da strade campestri o antiche strade intercomunali ora dismesse; il lungo abbandono e soprattutto gli ultimi anni hanno trasformato questi manufatti in autentici ruderi, rendendo il loro recupero sempre più problematico e difficoltoso. Sempreché valga la pena di recuperarli. A molti sembra opportuno, anche se si tratta di non grandi espressioni architettoniche bensì di episodi di

antiche e corrette forme di edilizia privata.

Si tratta di segni del passato, pregnanti di valori di memoria e capaci di caratterizzare fortemente un paesaggio che rischia di scomparire.

Se si decide, per ovvii motivi, per la conservazione e per il recupero





ro, è pleonastico che ciò non possa che avvenire a carico del privato, data la limitatezza delle risorse pubbliche oggi disponibili.

In questa ottica però sarà necessario consentire usi e funzioni naturalmente compatibili che consentano una qualche remunerazione per il restauro e la conseguente gestione.

Case e mulini potrebbero utilmente essere trasformati in punti di ristoro, in modeste strutture ricettive, in punti di appoggio per attività ricreative e sportive. Il tutto connesso da una rete di

piste ciclabili che si potrebbero attrezzare con i costi moderatissimi e a carico dei privati operatori. Senonché tutte le trasformazioni non finalizzate all'uso agricolo delle strutture sono vietate dalle Norme di Attuazione del vigente Piano Territoriale di Coordinamento.

E poiché agricoltori e mugnai se ne sono andati da molto tempo, le fattorie e i mulini restano abbandonati, privi di manutenzione, cadono i tetti e tutto cade rovinosamente.

Il nuovo Piano Territoriale di coordinamento, che si è lodevol-



mente fatto carico di queste problematiche consentendo il recupero anche per fini non agricoli delle strutture dismesse, dopo la prima adozione, avvenuta quasi tre anni or sono, e dopo la recente riadozione nella assemblea del Parco, si trova ora all'esame della Regione.

E' presumibile che la definitiva approvazione della Giunta Regionale debba tardare ancora qualche tempo.

A questo punto sorgono interrogativi e perplessità. Perché questi tempi biblici per l'approvazione di strumenti urbanistici tutto sommato abbastanza semplici, certamente meno dibattuti di piani urbanistici comunali?

Perché, se i tempi della revisione

sono tali, non si è provveduto a rimuovere il piccolo ostacolo regolamentare con una modestissima variante delle N.T.A. del P.T.C. vigente?

Ma ormai il tempo perduto non è recuperabile; e forse anche i mulini e le cascine.

E considerato che si discute "de minimis" e di tempo perduto, ci viene da chiederci che fine ha fatto la pista che l'A.N.A.S. doveva attuare sin dal 1990 per mantenere il collegamento ciclabile tra Gallarate Cardano con Case Nuove e Vizzola avendo reso autostradale la "336"?

Claudio Colombo
*già Cons. deleg. ai boschi
 e tempo libero del Cons.
 Parco del Ticino*

Pavia e il Ticino

Terra ed acqua, un legame forte, indissolubile per la nostra terra, tagliata in più parti dal Po, dal Ticino, da torrenti e navigli, punteggiata da risaie e lanche, divisa geometricamente da fossi e canali...

Ma lo spettacolo più bello che questa "natura umida" è in grado di offrirci è, senza dubbio, quello che è in grado di regalarci ancora oggi il Ticino.

Abbracciato da fitti boschi popolati da una moltitudine di animali, nella nostra provincia il fiume scorre tranquillo in un dedalo di rami secondari, dove risposa un'acqua pescosa e profonda.

Dopo le corse impetuose nell'alta pianura il fiume sembra "tirare il fiato, la corrente rallenta e sembra guardarsi attorno, ammirando essa stessa lo spettacolo offerto dal verde circostante.

Noncurante delle molteplici vicissitudini tragiche e gloriose che ha dovuto sopportare nel corso dei secoli, il Ticino si lascia bonariamente solcare da canoe, barche e scafi a motore.

I tanti pescatori ed appassionati "casottari" e "fiumaroli" hanno - ancora oggi - riferimento alle sue acque; attorno ad esso sono sorti - nel secolo scorso - i primi circoli ricreativi della nostra provincia e le sue rive sono state testimoni della nascita e della fine di innumerevoli amori.

Ma il fiume ha significato, per generazioni di cavatori, pescatori, lavandaie e barcaioi, un duro e a volte difficile e pericoloso lavoro quotidiano, una fatica senza scelta perché non si poteva scegliere: c'era il fiume e basta.

Prima di mischiarsi a fatica con le acque fangose del Po, il Ticino regala la sua ultima emozione a Pavia, una città che da sempre ha condiviso con il suo fiume un rapporto di amore e odio.

Il Ticino è fatto così, senza vie di mezzo: per alcuni è una barriera fastidiosa come tante, per altri è tutto.

Prof. Silvio Beretta
Presidente
Provincia di Pavia

Abbiategrasso e il Parco del Ticino

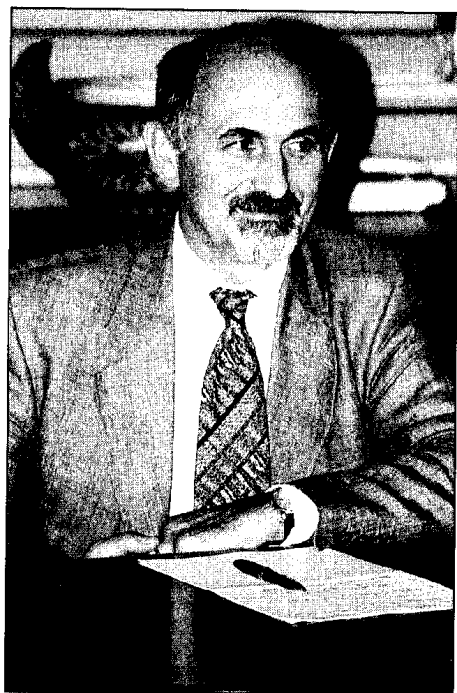
Non è stato amore a prima vista, ma i rapporti tra i due partner sono andati migliorando nel corso del tempo. Ed ora c'è accordo su molti dei grandi temi in discussione circa il presente e il futuro dell'area protetta.

“Credo che questo discorso valga anche per le altre amministrazioni locali - esordisce Arcangelo Ceretti, sindaco della città del leone rampante -. La vicenda del raddoppio del Canale Scolmatore nord ovest dimostra che i due enti sono vicini e uniti contro chi, per negligenza o per colpa, aggredisce il comprensorio sottoposto a tutela. C'è intesa su una premessa di tipo culturale: l'ambiente rappresenta un valore da difendere. A prima vista, quest'operazione comporta un costo: con le speculazioni si possono realizzare forti guadagni in poco tempo, la conservazione impone delle spese. Consente, però, di godere di certi elementi ecologici e a lungo andare aggiunge una peculiarità, collegata alla miglior qualità della vita, che a sua volta diventa un fattore sul quale far leva per inve-

stire nello sviluppo sostenibile. Ogni “certificazione di qualità” necessita di risorse, ma viene ripagata dai ritorni futuri. Credo che nella nostra zona impostare un percorso di questo tipo apra prospettive vincenti: in pratica, chi acquisterà prodotti “made in Parco” avrà la garanzia che vengono realizzati con caratteristiche di assoluto livello, e chi arriverà qui per una visita saprà cosa trova e perché.

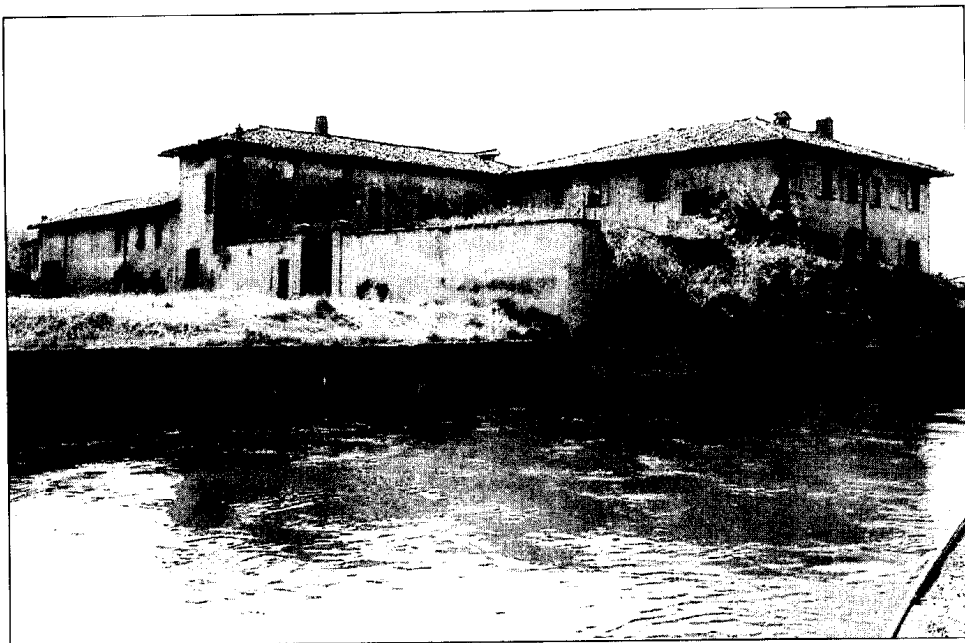
Ritengo che enti locali e Parco saranno uniti in questo percorso: le posizioni assolutistiche e khomëiniste sono battaglie di retroguardia, l'equilibrio ambientale va salvaguardato tenendo conto che non siamo in Amazzonia ma in una zona densamente popolata, a due passi da Milano, che ha saputo mantenere determinati valori ambientali e non può certo perderli adesso”.

Una responsabilità che Ceretti affida soprattutto ai cittadini: “Il riconoscimento del ruolo della nostra zona dipende dall'impegno della popolazione locale. Sotto questo profilo, la riforma degli organismi direttivi del Parco del Ticino rappresenta un



passo avanti: in assemblea le comunità non sono più rappresentate da una forza politica, ma da una persona che è stata eletta e che quindi, a prescindere dalla sua collocazione, deve affrontare e risolvere i problemi. Non si discute più dell'esistenza del Parco, inteso come opportunità o meno di definire un'area di rispetto e di salvaguardia: questo concetto viene dato per scontato, la bellezza dei luoghi, la purezza delle acque, la diversità delle specie sono valori aggiunti. Si lavora, invece, ai problemi della gente, per individuare le attività che permettano ai residenti di vivere e di guadagnare, creando lavoro

negli ambiti compatibili con lo sviluppo. E' evidente che il turismo risulta uno dei comparti di maggior interesse". Sotto questo punto di vista sono state definitivamente archiviate le polemiche che avevano caratterizzato la nascita del Parco e i suoi primi anni di vita: "L'idea dell'area protetta è nata subito dopo il boom economico, ma la pressione demografica è decisamente diminuita rispetto a quei tempi, unitamente all'inflazione. Ne consegue che l'invasione del nostro comprensorio a fini speculativi e industriali non ha più ragione di essere, o ne ha molte meno rispetto a quando il Parco è stato costituito. E' iniziato il periodo del recupero dell'esistente, quello dello sviluppo possibile attraverso tecniche "dolci", senza stravolgimenti. Soprattutto i sindaci devono essere attenti agli strumenti che consentono di raggiungere questo obiettivo: meglio una cascina abitata, anche se non ha più destinazione agricola, che una fattoria che sta crollando, ma resta vincolata all'attività originaria. Ovviamente non sto suggerendo di insediare un'industria, ma di verificare gli usi compatibili, specie se vicini all'uso tradizionale: la residenza, per restare in tema, non fa a pugni con la destinazione agricola. Anche il Parco sta modificando i suoi atteggiamenti, muovendosi in questa direzione". Per Abbiategrasso, in colla-



borazione col Consorzio di Pontevecchio, il primo cittadino propone un'ulteriore salvaguardia: "La nostra è la città dell'acqua, come 'propone' anche la Regione nel suo progetto 'Riscopriamo i Navigli'. L'acqua è un valore assoluto, fondamentale per la vita di tutti gli esseri viventi: se si sporca la falda o si inquina il fiume, per rimediare occorrono fior di investimenti e tempi biologici lunghissimi. Mantenere quindi pulita l'acqua non significa solo far rispettare le leggi, ma è testimonianza di una cultura politica effettivamente attenta a certi significati di manifestazioni culturali e di intrattenimento, ma punta a valorizzare un aspetto molto preciso legato alla presen-

za dell'acqua: la stessa operazione va fatta per il fiume, le marcite, le risaie, le varie forme in cui si rappresenta il valore acqua nelle diverse stagioni. La nostra amministrazione sta pensando a un'agenzia per la promozione del territorio, che faccia conoscere il carattere ambientale e turistico della città e dei paesi vicini. Non sarà semplicemente un ente deputato a organizzare iniziative, ma dovrà improntare lo sviluppo compatibile agli interessi locali. Proprio perché il Parco, e l'Abbatense in particolare, non sono riserve indiane ma comunità che vivono e che intendono vivere sempre meglio".

Alberto Marini

Non è un parco giochi

La denominazione di Parco del Ticino, anche se esplicativa, dovrebbe essere variata in "Oasi naturalistica", per sfatare il luogo comune che il Parco possa essere luogo di svago di passeggiate e di tempo libero.

Non è e non dev'essere così. Il Parco del Ticino è innanzitutto luogo di conservazione della natura, della flora e della fauna, di rispetto dell'area dell'acqua e dell'ambiente in generale.

Molti paesi e città gravitano o sono limitrofi al suo territorio e possono avere effettivi vantaggi solo se hanno questa concezione del Parco.

Non è conveniente né lecito pensare allo sfruttamento economico dell'oasi naturalistica, come invece si tenta di fare da alcune parti.

Qualsiasi sfruttamento dev'essere in primo luogo nel rispetto degli obiettivi del Parco, inteso come Bretella naturalistica in un contesto intensamente abitato e industrializzato.

E il rispetto è valido per i singoli cittadini, per i comuni, ma soprattutto per i grandi enti, province, regioni, enti nazionali, che troppo



spesso progettano ed eseguono al di sopra di principi cui altri sottostanno.

E' questo il caso di Malpensa 2000, del raddoppio dello Scolmatore di nord-ovest, dei progetti di sfruttamento turistico, (parchi tematici ecc.), del passaggio di strade, ponti, ferrovia.

Per il territorio del Parco si può parlare di sviluppo compatibile con il permanere e l'incremento di un parco, il cui primo scopo è quello di conservarci un lembo di natura spontanea e non passata nel setaccio della nostra civilizzazione.

Arcangelo Pesenti Compagnoni
Sindaco di Cassolnovo

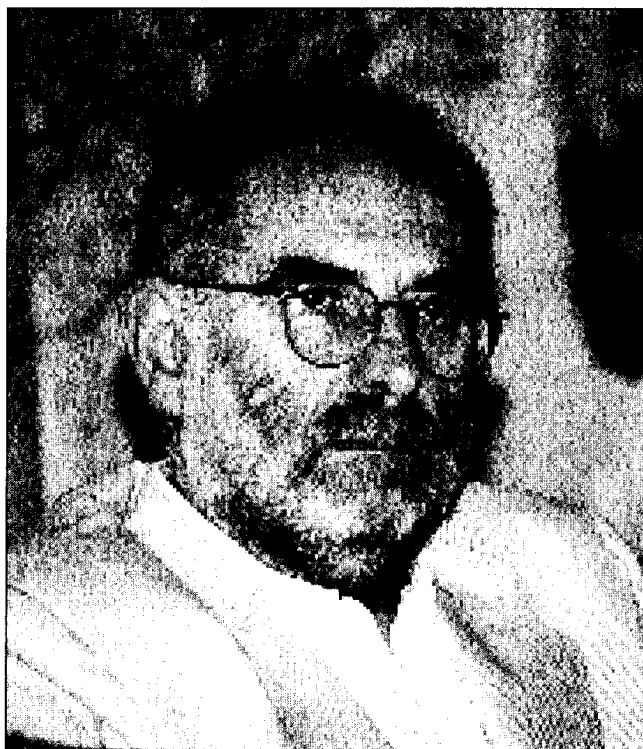
Il Parco e le comunità locali

Intervista al Sindaco di Turbigo, Franco Goi

Quali sono i rapporti con il Parco del Ticino?

I rapporti sono buoni ma un invito mi sento di farlo agli organismi dirigenti del Parco: maggiore attenzione alle problematiche spicciole di chi vive nel Parco. Per esempio sono inseguito dai pescatori che vorrebbero mettere una panchina, ma per autorizzarli - a mia volta - ho bisogno di un'ok del Parco. Se anche per queste piccole cose c'è bisogno della bene-dizione del Parco non si finisce più...

Come vede il futuro del Parco?
Il futuro del Parco è stato disegnato nel Piano Territoriale di Coordinamento attualmente al vaglio della Regione che noi condividiamo pienamente perché



riteniamo il Parco una risorsa del nostro territorio e non un limite. Inoltre, il nuovo PTC permetterà di cogliere delle opportunità in merito a presenze esistenti nel territorio turbighese e questo è un notevole passo in avanti.

G.L.

I giovani europei di Corbetta

Ticino: un fiume amico

Questo il titolo, questo il soggetto del video che gli allievi delle classi seconde e terze (corsi a Tempo Prolungato) della Scuola Media Statale "Simone da Corbetta" hanno realizzato in collaborazione con il Centro Regionale per Servizi Didattici e Audiovisivi.

"*Ticino: un fiume amico*", è un prezioso qualificante segmento della mostra "*Città e fiumi d'Europa*", allestita nel maggio scorso presso il Palazzo Comunale, frutto del lavoro dei ragazzi e degli insegnanti italiani (CORBETTA), francesi (COLLEGE RENE CASSIN DI CORBAS) e tedeschi (THEODOR HEUSS REALSCHULE DI KONSTANZ) che hanno partecipato al progetto europeo Socrates-Comenius Az 1.

Tre scuole per tre città e la loro storia, quella del loro territorio, delle acque che lo attraversano (Ticino e Rodano) o nel cui specchio si riflettono (Lago di Costanza).

E' stata svolta una ricerca interdisciplinare, uno studio approfondito, rivisitando itinerari didattici consueti o adottando strategie

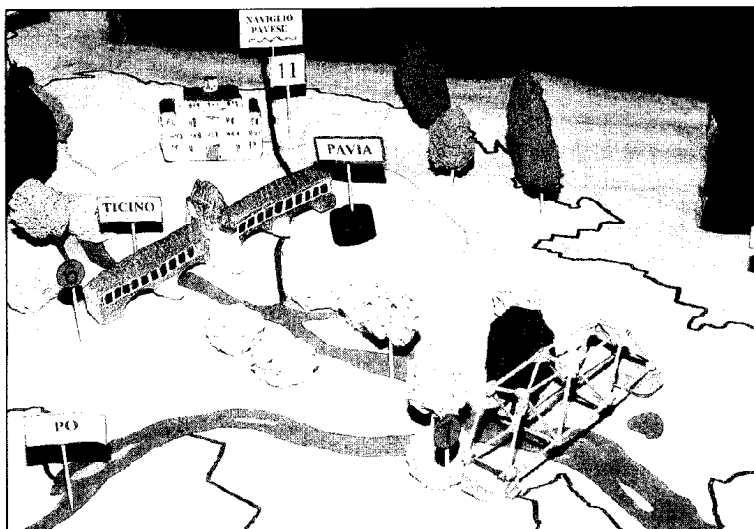


innovative.

Da qui, nelle sale di Villa Ferrario, un'esposizione articolata, multimediale, per conoscere e conoscersi, incontrarsi, confrontarsi. Ma c'è di più: per stringere legami di amicizia, per collaborare, per crescere uniti con e per l'Europa.

Allora cosa meglio del "fiume amico", che si racconta attraverso lo scorrere di immagini e parole, colori e suoni, si fa simbolo privilegiato di unificazione e relazione fra gli uomini.

"Il fiume non più e mai più elemento di confine e separazione", ha augurato il professor Gianni Colombo, Consigliere europeo



per le Politiche dell'Istruzione e della Formazione. Sovvertendo per un momento la realtà geografica, è bello pensare che sia stata l'acqua del Ticino a portare a

Konstanz, in questo mese di giugno, la mostra che lì termina il viaggio iniziato in aprile a Corbas.

Franca Galeazzi



Gli insediamenti rurali nel Parco del Ticino

Per chi ama il paesaggio agricolo, per chi è attento alle forme dell'architettura rurale, vedere cascine e cascine in uno stato di degrado avanzato è un vero dolore al cuore.

Un tempo in queste piccole società, autosufficienti e indipendenti, vivevano e lavoravano anche centinaia di persone: padroni e braccianti, tutti quanti riuniti nella vita attorno all'aia. I primi risiedevano nella *casa padronale*, più alta e tinteggiata rispetto agli altri edifici, i secondi nella *casa dei salariati*, solamente intonacata. Oggi, la cascina si è svuotata e solo pochi agricoltori sono rimasti in questi villaggi lontani dai centri abitati. Molti hanno cambiato attività lasciando enormi volumi abbandonati a se stessi, ma fedeli fino all'ultimo alla destinazione agricola.

In questo contesto di decadimento del mattone rurale alcuni imprenditori agricoli, approfittando dell'attività agriturismo per incrementare il fatturato dell'azienda, procedono alla ristrutturazione parziale della



Parco Ticino



Gli insediamenti rurali del Parco del Ticino

Analisi tipologica ed indicazioni progettuali
per la loro valorizzazione a scopo agriturismo

cascina, in quelle zone da destinare all'ospitalità dei turisti. Accade, però, e non tanto raramente, che a fianco di un'architettura tristemente abbandonata, si affianchi un risultato che con quello precedente non ha più niente a che fare: la ristrutturazione anziché riportare alla luce l'antica bellezza dell'archi-

tettura rurale, ne svilisce completamente ogni sua peculiarità.

Il Parco del Ticino, nell'ambito del progetto *"Indirizzi di gestione per l'agricoltura compatibile con particolare riferimento alle attività agrituristiche"*, finanziato dal Ministero dell'Ambiente, ha realizzato una guida alla progettazione dello spazio architettonico rurale destinato all'agriturismo, intitolata *"Gli insediamenti rurali nel Parco del Ticino"*, a cura di Isabella Dall'Orto, Claudio De Paola, Mitti Loaldi. Non si tratta di un manuale destinato solo agli addetti ai lavori ma di un libro accessibile a tutti.

La prima parte del libro analizza il territorio del Parco del Ticino dal punto di vista dell'attività agricola.

Da qui emerge come la dimensione della cascina dipenda molto dalla presenza di acqua, elemento fondamentale in agricoltura.

In seguito vengono descritti i vari corpi che compongono l'insediamento rurale e i relativi particolari costruttivi.

A questo punto si passa alla fase progettuale, con progetti tipo che indicano come è possibile trasformare gli spazi interni senza alterare le facciate degli edifici.

La pubblicazione termina con una ricca documentazione fotografica che evidenzia come nel Parco del Ticino gli insediamenti rurali siano differenti per estensione e forma a seconda della zona in cui sono state costruite.

La principale caratteristica delle cascine è la ripetitività degli elementi che si riscontra sia nel muro perimetrale, ritmato dai pilastri, sia nella disposizione delle finestre.

F.G.

MUTTI & C. S.R.L.

20013 MAGENTA (MI)

Strada Robecco 16

Tel. Fax 02/97290668

Installazione impianti elettrici

Civili ed industriali

Cabine media tensione

Automazione cancelli basculanti

Sistema di sicurezza - Antifurto

Pronto assistenza



Feste, tradizioni, costumi delle nostre contrade

Mesaro 12 ottobre 1718

Ora mancherei al dovere e farei con giustizia condannato di fpergiuro, fe col non curarmi, lafciaffi seppelita in una perpetua dimenticanza quella Funzione, la di cui pompa eccitò nell'animo di numerofo Popolo Cattolico la maraviglia, auvegnachè una altra fimile o non fi è veduta, o non vedraffi sì facilmente nell'avvenire.

Con questi termini lo scrittore *Alfiere Michele Parajno, Cittadino Milanese*, descrive le motivazioni che stanno alla base del volumetto di 35 pagine da lui scritto, edito a Milano nel 1718, *nella Stampa di Federico Bianchi*.

Ma quali sono gli avvenimenti così importanti che non potevano essere taciuti?

Ce li spiega esaustivamente il titolo della pubblicazione, qui riprodotto:

FESTE, ED ALLEGREZZE

CELEBRATE NELLA TERRA DI MESARO

Il giorno 12. di Ottobre 1718.

DAL REVERENDISSIMO PADRE PRIORE

**DON RAIMONDO RUBI,
E MONACI**

DELLA CERTOSA DI MILANO

PER LA SOLENNE COLLOCAZIONE

DELLA STATUA

DEL LORO GLORIOSO FONDATORE

S. B R U N O.

Dedicata all'Incito Merito

DELL'ILLUSTRISSIMO ABATE

**FRA FERDINANDO
CRIVELLI**

COMMENDATORE DI VILANTERIO,
GRAN PRIORE DI CAPOUA DELLA NOBILISSIMA
RELIGIONE DE' CAVALIERI GERONOLMITANI,
GIÀ AMMIRAGLIO
PRIMA DIGNITA' NELLA VENERANDA LINGUA
D'ITALIA &c.

DESCRITTE

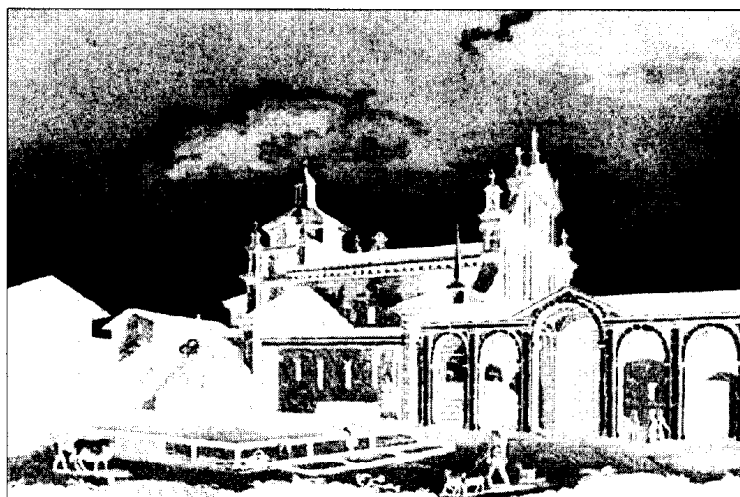
DALL'ALFIERE MICHELE PARAJNO
Cittadino Milanese.

IN MILANO MDCCXVIII

Nella Stampa di Federico Bianchi.

In questo modo invece il Parajno introduce gli argomenti che va a narrare:

Già farà a tutti noto come la Certofa di Milano vanta Signorili Natali Figlia della Pietà generosa di quel Giovanni Vifconte, che tanto fi refe grande a tutta l'Italia, e di Milano ne fu Signore così



**Veduta della Certosa di Garegnano
in una stampa ottocentesca**

nello Spirituale, come nello Temporale Dominio, e n'ebbe per principali Donatarj Luchino chiamato il Novello, il Cardinale Alefsandro Crivelli, li quali innamorati della Santità di questa gloriosa Religione vi lasciarono latifondi nel Territorio di Mesaro Terra fituata in amenissima pianura due miglia difcofta dal Naviglio grande, e diecifette dalla Città.

I due brani originali dello scrittore settecentesco, che ho trascritto, sono già sufficienti a dare un giudizio della sua prosa: retorica, ampollosa, goffamente ambiziosa. Rassomiglia in tutto a quella che Manzoni inventa per l'Anonimo dei suoi *Promessi Sposi* e che l'illustre scrittore bolla nello stesso modo.

Più modestamente rispetto al

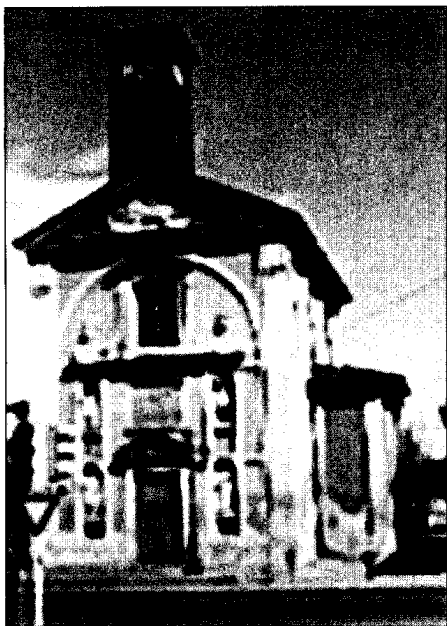
Manzoni anch'io ho tentato di riscrivere gli avvenimenti di quei giorni con un linguaggio più moderno.

Scrivo il Parajno che, in un periodo precedente non ben precisato, il procuratore don Severino

Malacrida, che si tratteneva a Mesero come amministratore delle proprietà della Certosa di Garegnano, aveva affidato l'incarico di scolpire una statua in legno del fondatore del suo ordine, San Bruno.

La festa per la collocazione del simulacro nella chiesa campestre di Mesero non poté essere celebrata a causa della povertà della popolazione, causata soprattutto dalla moria del bestiame e fu differita a data da destinarsi.

L'iniziativa fu ripresa quando fu eletto priore della Certosa il padre don Raimondo Rubi, discendente da nobile famiglia catalana, cugino del cardinale Benedetto Erba Odescalchi, arcivescovo di Milano, e fratello del marchese de Rubi, che volle effigiare *in se stesso le fattezze della*



**Mesero: il santuario
dell'Addolorata e di San Bernardo**

Maestà di Cesare, essendosi distinto come generale delle armate austriache e nel governo del *ViceRegnato di Sardegna* al servizio dell'imperatore Carlo VI. Per prima cosa il nuovo priore incaricò il procuratore meserese don Bonaventura Beretta di far decorare la nicchia che doveva accogliere la statua nella chiesa. Si misero all'opera due *virtuosi* pittori, Federico Caimo Costa per le figure e Giovanni Gianda per l'ornato architettonico. Ne sortì un risultato di *buona lode*.

Responsabile dell'organizzazione della festa e delle funzioni religiose fu però il procuratore di Mesero, appena eletto, don

Pietro Antonio Tornera, con la collaborazione dei frati Vincenzo Cornaglia e Filippo Feraolo, di concerto con il procuratore della Certosa di Garegnano, don Antelmo Rusconi e frate Ambrogio Bettinelli.

A presenziare alla festa e a celebrare il solenne pontificale fu chiamato il vescovo di Vigevano, monsignore Giorgio Cattaneo, mentre vi partecipò, ospite illustre, il gran priore di Capua, Fra Ferdinando Crivelli, al quale l'*umile* autore dedica la sua *degn* opera, e intervenne, invitata dal Crivelli, *tanta fiorita Nobiltà Milanese*.

ESPOSIZIONE DEL SACRO APPARATO

Due chiese, specifica il Parajno, si trovano a Mesero: la prima, consacrata alla Purificazione della Vergine, è situata al centro del paese: ad essa fa capo la parrocchia, che appartiene ai certosini e da costoro è affidata ad un parroco da loro mantenuto e incaricato della cura delle anime.

La seconda si trova un poco distante dall'abitato in aperta campagna e serve come oratorio dedicato alla Beata Vergine Addolorata e a San Bernardo. In quest'ultima si doveva collocare il sacro simulacro.

La chiesa parrocchiale, di una sola navata e due cappelle laterali, era stata addobbata di tappezzerie e quadri alle pareti, da cui

pendevano veli di seta intrecciati con mirabile simmetria: qui era stata programmata la benedizione della statua.

La facciata principale dell'edificio sacro, che si affaccia su di una spaziosa piazza, era anch'essa abbellita da numerosi veli a formare delle stelle; al centro un gran cartellone, ornato artisticamente, recava impresso una iscrizione che spiegava lo scopo della festa. Questa epigrafe e le altre in latino erano state dettate dal Dott. *Bibliotecario* Giuseppe Antonio Sassi, sacerdote oblato dei santi Ambrogio e Carlo, *uno de primi letterati della nostra Città*.

La scritta così recitava:

NATUM IN SPELUNCA DEUM
QUAE TEMPIO INTULIT VIRGO
MATER;
INNUTRITUM EREMO BRUNO-
NEM
TEMPIO EXCIPIT SUO:
ILLUM NATURA, HUNC GRATIA
FILIIUM.
SED ILLI MARIA DEBUI
QUOD FUERIT INTER MULIE-
RES BENEDICTA,
HIC MARIAE DEBET,
QUOD NOBIS ACCIPIAT BENE-
DICTIONES SUAS.

E cioè: *La Vergine Madre, che presentò al tempio (Gesù) Dio, nato in una grotta, riceve nel suo tempio Bruno, il penitente dell'eremo. Quello suo figlio per natura, questo per grazia. Però Maria va debi-*

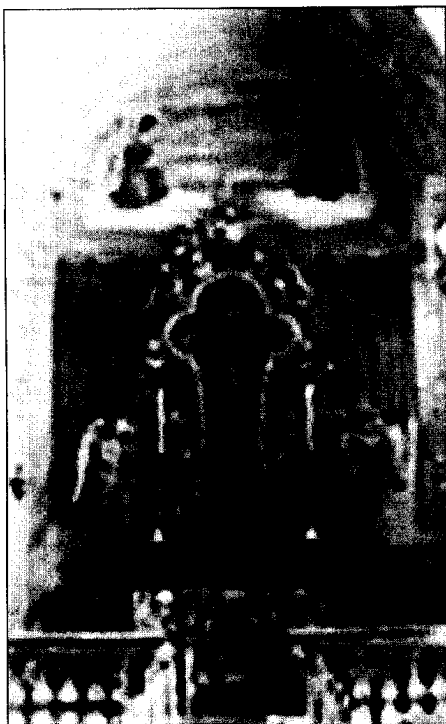
trice a quello per il fatto che era stata benedetta tra le donne, Bruno è debitore a Maria se per noi riceve le sue benedizioni.

In fondo alla piazza, all'inizio della via principale (attuale via Roma), era stata eretta una porta trionfale, adorna di fini arazzi. Sopra di essa un'altra scritta diceva.

COMPRESSIS, DEPRESSISQUE
TURCARUM ARMIS,
REDDITA ECCLESIAE PACE, ET
GLORIA,



L'affresco di San Bernardo



La cappella del Crocifisso

UT PERENNE RELIGIONI PRAE-
SIDIUM,
VECTIGALIBUS POPULIS SOLA-
TIUM
IN AUSTRIACAE DOMUS FAELI-
CI FAECUNDITATE
S. BRUNO CHARTUSIARUM
PATER
EXORET
OBSEQUENTISSIMI FILII, ET
SUBDITI
PERENNE EIDEM MONUMEN-
TUM
SACRABANT.

*Annientate e sconfitte le armi dei
Turchi, restituite alla chiesa la*

*pace e la gloria, come perenne
protezione per la religione e soc-
corso ai popoli soggetti nella felice
ricchezza della casa austriaca,
San Bruno, padre dei Certosini si
lasci vincere dalle preghiere; i figli
devotissimi e fedeli gli consacra-
rono un monumento perenne.*

Attraversando questo arco di
trionfo si percorreva l'ampia stra-
da tutta addobbata, sul cui lato
destro sorgeva l'ospizio dei cer-
tosini, sopra il cui portale d'in-
gresso era stata posta quest'altra
epigrafe:

S. PATRIS BRUNONIS
QUAM CORDIBUS IMPRESSAM
TENENT
UT IN SUBDITORUM ANIMOS
VIVAM DIFFUNDANT IMAGI-
NEM,
SCULPTAM EJUS ICONEM
PP. CHARTUSIAE
SOLEMNI POMPA
MESARI TRANSFERENDAM
CURABANT.

*I padri della Certosa fecero trasfe-
rire a Mesero con solenne appa-
rato l'immagine scolpita del santo
padre Bruno, che tengono impres-
sa nei loro cuori, per diffondere la
viva immagine di lui negli animi
dei fedeli.*

Seguitando la stessa strada, che
piegava a sinistra, si imboccava
un vasto stradone (attuale via
San Bernardo), che correva dritto
per circa settecento braccia; all'i-

nizio si incontrava un altro arco trionfale, sopra il quale si leggeva questa iscrizione:

INNOCENTIAE, ET POENITENTIAE
VIVUM EXEMPLAR S. BRUNO
RUPE, ET SPELUNCA SE ABDIDIT.
NUNC SACRUM EJUS SIMULACRUM
IN HAC AMAENA PLANITIE
TEMPLO EXCIPITUR:
O DULCES ASPERI SEMINIS
FRUCTUS!
CAELO IPSE PLENUS
TERRAM OMNEM SUA GLORIA
IMPLET.

Vivo modello di innocenza e di penitenza San Bruno si ritirò in una montagna e in una grotta. Ora la sua sacra statua viene ospitata da una chiesa in questa amena pianura. O dolci frutti di un aspro seme ! Egli stesso nella pienezza del paradiso riempie con la sua gloria tutta la terra.

A metà dello stradone si levava una terza porta trionfale, anch'essa sormontata da una scritta:

INCLEMENTEM PERTINACI
SICCITATE AESTATEM
NE STERILIS SEQUATUR
AUTUMNUS
SOLEMNIBUS VOTIS, ET PRECIBUS
NOVAM PATRIARCHAE SUI IMAGINEM

CAMPESTRI TEMPLO INFERENTESTES

PP. CHARTUSIAE
IMPETRANDIS E CAELO TEMPORANEIS BONIS,
ET AD ANIMARUM SALUTEM
UBERIORIBUS GRATIARUM
IMBRIBUS
RELIGIOSA SOLICITUDINE
PROVIDEBANT.

Affinché non faccia seguito a un'estate inclemente con la sua osti-



Particolare di una delle tredici tele della Via Crucis del santuario, dipinte nel 1765 dalla pittrice milanese Maria Antonia Valli Giussani

nata siccità un autunno sterile, con voti e preghiere solenni i padri della Certosa trasportando la nuova statua del loro patriarca nella chiesa di campagna per ottenere dal cielo beni tempestivi

provvedevano con religiosa sollecitudine alla salvezza delle anime per mezzo di più abbondanti piogge di grazie.

In fondo allo stradone, dove si eleva la chiesa campestre, era stato eretto un atrio in vaga simetria composto, che faceva all'occhio mirabil scena: anche qui era stata posta una scritta, che alludeva all'amore materno della Madonna verso il suoi figli diletti:



L'affresco dell'Addolorata, sull'altare maggiore

CAMPESTRE
HOC TEMPLUM,
IN QUO AMANS
SOLITUDINIS
VIRGO
CLARAE VAL-
LENSIS SOLITU-
DINIS FILIUM,
QUEM BEATO
UBERE PAVIT
SOCIIS COLLI-
GIT ARIS.
NUNC CHAR-
TUSIANI SILEN-
TII PATREM
EJUSDEM GRA-
TIAE LACTE
EDUCATUM
SIBI ASSOCIAT.
FAELICES INCO-

LAE HUC PRECES HUC VOTA:
DUO STANT BENIAMIN ANTE
AUGUSTAM MATREM,
UT IN HAC SACRA SOLITUDINE
GRATIAE VERBUM AD COR
VESTRUM LOQUATUR.

Questo tempio campestre, nel quale la Vergine amante della solitudine condivide gli onori del suo altare col figlio della solitudine di Chiaravalle, già nutrito al suo beato petto, ora accoglie anche il padre del silenzio certosino, nutrito del medesimo latte della grazia. Cittadini beati, qui presentate le preghiere, qui i voti: ecco che davanti all'augusta Madre stanno i suoi due beniamini, affinché in questa sacra solitudine la parola della grazia parli al vostro cuore.

Bisogna ricordare che la chiesa è dedicata alla Vergine Addolorata e a San Bernardo da Chiaravalle. Una leggenda narra che il santo, denominato il dottore mellifluido, era così eloquente e devoto della Madonna perché Maria si era degnata di nutrirlo al suo petto. Il santuario era addobbato preziosamente, rimanendo inarcato per lo stupore il ciglio nel ravvisare ful dorfo di quelle pareti teffute le maraviglie. Veli di seta coloriti formavano arabeschi, rose e garofani, aquile e agnelli, tutti simboli della Certosa. L'altare principale era adornato di statue d'argento, tempestate di gemme, intramezzate a grandi



La statua lignea di San Bruno, per la cui collocazione nel santuario vennero organizzate le feste del 1718

candelieri dello stesso nobile metallo, lavorate con figure a getto.

Un maestoso baldacchino si ergeva sulla destra del presbiterio; sotto vi era stata posta la sedia vescovile per il prelato celebrante e infine un candido pallio, intarsiato a ricami d'oro in rilievo, ornava l'altare.

Tutte cofe, che non potero trattener le lingue in tefsere lode alle

magnificenze divote.

In occasione dei giorni della festa l'arcivescovo di Milano, cardinale Benedetto Erba Odescalchi, aveva concesso non solo l'indulgenza di cento giorni ma anche l'autorità ai confessori di assolvere qualunque caso a lui riservato, così che grande fu il concorso delle anime penitenti.

ORDINE DELLA PROCESSIONE

Mentre la moltitudine del popolo, accorsa da ogni parte ma soprattutto da Milano, si era sparsa per le strade in attesa della cerimonia, dalla vicina Magenta giunsero trecento confratelli della *Scuola* (del SS. Sacramento?) e dividendosi in due gruppi si piazzarono a far ala, quasi con una specie di servizio d'ordine, dall'Ospizio dei Certosini, dove si trovava il vescovo, fino alla chiesa parrocchiale.

Intanto il prevosto di Corbetta, l'arciprete di Cuggiono e molti curati e sacerdoti dei paesi vicini, vestiti in cotta, erano dentro l'ospizio ad accompagnare l'illustre prelato che aveva già indossato gli abiti cerimoniali, color paonazzo, ed era assistito dal suo reale capitolo dei canonici nella loro divisa con rochetto e mozzetta, anch'essi violacei.

Tutta la comitiva ecclesiastica si portò quindi alla chiesa parrocchiale in corteo insieme con

numerosi nobili.

Qui il vescovo benedisse la statua di S. Bruno, mentre si innalzava il canto di tante voci accompagnato dalla musica, suonata da *trombe e timballi* (tamburi).

Si diede inizio alla processione: davanti la croce, poi la *Scuola delle Femmine*, che cantavano le litanie dei santi; seguivano gli *Scolari* maschi in abito bianco con le candele accese: questi intonavano salmi e altre preghiere.

Dopo un maestoso stendardo procedevano più di trenta sacerdoti secolari in solenni paramenti con in mano torce accese.

Questi precedevano il benedetto simulacro del fondatore dell'ordine certosino, che era portato in spalla da otto cavalieri milanesi, sotto un baldacchino di broccato d'oro su fondo vermiglio.

Venivano poi il vescovo, i canonici del suo capitolo, il gran priore Crivelli e tutta la comitiva dei nobili, ministri e cavalieri in numero di più di sessanta, ognuno dei quali impugnava un doppiere acceso.

Li seguivano il priore e tutti i monaci della Certosa di Garegnano, che, grazie ad uno speciale permesso del loro padre generale, erano giunti a Mesero la mattina di quello stesso giorno per ripartirne poi alla sera e tornare alla loro silenziosa e solita-



Panorama di Mesero in una cartolina degli inizi degli anni '70: sullo sfondo risalta il santuario.

ria clausura.

Dietro si accodava un numeroso gruppo di personalità religiose e civili, tutti con le torce in mano, *oltre al Popolo curiofo e divoto, d'ogni età, e di feffo, che a torrenti correva ad occupare le ftrade con impeto d'allegrezza*; tanto era l'affollamento che ne sarebbe senz'altro avvenuto qualche incidente se non avessero fatto argine e ordine le guardie, accorse a

Mesero su concessione del *Maresciallo Colmenero, Castellano di Milano.*

Entrati in chiesa e deposta la statua sopra l'altare, contornata da copiosi lumi, nell'armonia soave dei canti e delle musiche, composte per l'occasione dal valente, seppur giovane, musicista ventenne, Ignazio Balbi, ed eseguite dall'Accademia dei Filarmonici Milanesi, formata da venti tra

musicisti e coristi, ebbe inizio la messa pontificale.

L'omelia, o per meglio dire il panegirico, venne tenuta dal sacerdote oblato dei Santi Ambrogio e Carlo, dottor Giovanni Battista Bovara, lettore di filosofia al seminario dei chierici.

Anche il tempo fu benigno in quel giorno: il sole vi regnò e solamente all'inizio della funzione in chiesa calò una leggera nebbia, che si levò subito verso il cielo.

Al termine della messa il vescovo, il gran priore Crivelli e gli altri dignitari salirono sulle carrozze e furono portati alla residenza dei certosini per il pranzo.

ORDINE DEL PRANZO

Anche il sontuoso convitto contribuì alla piena riuscita di quella festa.

Nella sala più ampia dell'ospizio certosino sedevano attorno alla mensa le personalità più ragguardevoli: a capotavola il vescovo Cattaneo, alla sua sinistra don Rubi, priore della Certosa, alla destra il gran priore Crivelli e via via i ministri regi, i cavalieri e gli ecclesiastici tra cui l'oratore Bovara, alla cui salute si brindava, lodandolo sommamente per il suo discorso.

Il pranzo *conteneva quanto di raro poffa fare la terra per il*

gufto dell'Uomo, e di pregiato per pafcere anche le gole più incontentabili: uccisi (?), pesci, selvaggina in grandissimo numero, disposti e apparecchiati in modo meraviglioso tanto che *mi è più facile il tacere* - asserisce lo scrittore - *che descriverne le glorie.*

E poi i vini generosamente profusi e i preziosi liquori facevano sì che ad ogni istante risuonassero nella nobile compagnia le lodi per il priore Rubi insieme agli auguri delle maggiori felicità e gli applausi dei convittori. In un'altra sala era stata apparecchiata la mensa per i padri certosini perché anch'essi godessero della gioia comune. Per loro erano serviti i pesci, proibendo la regola del loro ordine i pasti di carne.

Anche nelle altre sale dell'ospizio certosino erano state imbandite tavole per i sacerdoti, i virtuosi (probabilmente i musicisti, coristi e artisti) e altra gente per cui si calcolò che, compresi i servitori, in quel giorno mangiarono, ospiti dei monaci, più di 360 persone.

Ma altri vennero a prendersi la refezione loro destinata e a portarsela via *onde senza iperbole fi può giuftamente dire, che li Padri in quel folo giorno pafceffero più di fettecento perfone.*

Nel pomeriggio, terminato il lauto pranzo, ritornarono i sacerdoti alla chiesa campestre, dove dal parroco fu intonato il

vespero, che durò sino alla sera, allietato dai componimenti musicali di Giuseppe Vignati, maestro di cappella di corte.

SUCCESSO DEI FUOCHI

Al calar delle tenebre risaltarono i due campanili illuminati e più ancora la felice riuscita dei fuochi d'artificio, dei quali si era avuto un saggio la sera precedente.

Preceduti dal suono delle trombe e dei tamburi, unito a quello delle campane a festa, cominciarono i giochi dei razzi nel cielo in numero di 350, *così luminofi e sfavillanti, che nel più ofcuro della notte facevano rifchiarare ogni luogo con le fue fiamme, e rendevano ogn'uno de fpettatori lietamente forprefo con il loro fcoppio.*

Dopo si diede fuoco a una macchina, fatta a scomparti illuminati, che a periodici intervalli scoppiavano, vomitando tante fiamme verso il cielo e lasciando poi ridiscendere lunghe scie di luci, come stelle cadenti.

Passarono così due ore, ma tutti volentieri sarebbero rimasti la notte intera a seguire quelle capricciose invenzioni.

Nel frattempo continuava incessante lo sparo di grossi mortai, il cui rimbombo veniva avvertito *per molte miglia lontano a palefare la pompa di un giorno meritevole d'eterna glo-*

riofa rimembranza.

Vennero composti per l'occasione due sonetti (l'autore è probabilmente il Parajno anche se non è specificato chiaramente); il primo è dedicato al priore Raimondo Rubi.

Vide a raggi di Stelle in Ciel fcolpiti

Di BRUNO i fafti ammiratore il Mondo,

E bene a fuoi pensier col Cielo uniti

Dovea lucidi Elogj il Ciel facondo.

RUBI oggi pure ad ammirar c'inviti

L'alte Virtudi, ond'ebbe il Cor fecondo,

Mentre par, che la Sagra Imago additi

Mutola anch'efsa il fuo tacer profondo.

Tace ella è ver, ma la Pietà canora

Co' lieti applaufi, ande adornar volefti

Il bel Trionfo, echeggia in Cielo ancora.

L'odon di la gli Spiriti Celesti,

E scorto con piacer com'ei s'onora,

Dicon fra lor: Degno Trionfo è quefti.

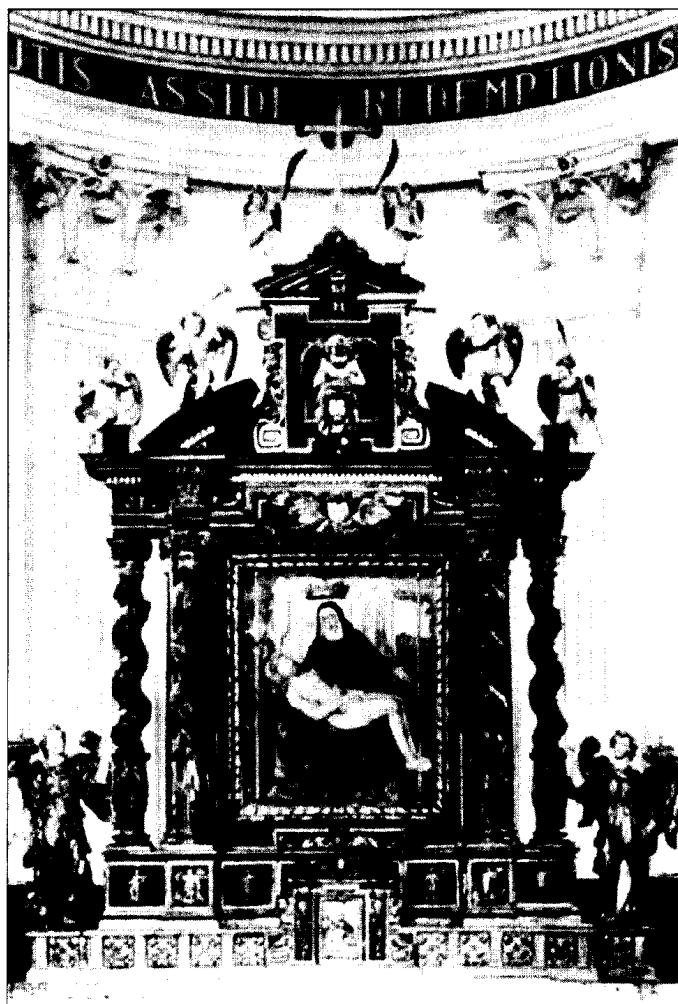
Il secondo è dedicato *all'inclito merito dell'Illustrissimo Gran Priore Crivelli.*

*E chi fia mai,
ch'oggi s'è eletta
Schiera
Al Trionfo di
BRUNO in gara
unjo,
E con sfarzo
maggior luce
fincera
Accrefcere al gior-
no, e gloria a un
Santo, a Dio?*

*Egli è FERNAN-
DO il Grande, il
Saggio, il Pio,
Il cui valor, e la
cui man guerrie-
ra
Pregi aggiunfe a
la Fede, ed onte
al rio
Tiranno Trace, e
a tutta l'Afia
altera.*

*Quindi tanto a
fue gesta il Cielo
arride,
Che la CROCE
per lui trionfa, e
tante
Palme riporta,
onde l'inferno
fride.*

*Or QUELLA, che al fuo fen brilla
davvante
Vibra lampi, ed abbaglia anime
infide,
Spande raggi, ed illustra anime
fante.*



L'altare maggiore

LE CELEBRAZIONI DEL 13 OTTOBRE

Così si solennizzò la festa del 12 ottobre ma non meno belle furono le celebrazioni del giorno seguente, che contribuirono anch'esse ad aumentare il giubilo

della popolazione a farle dimenticare le sofferenze patite a causa della grave siccità estiva in cui il cielo, sterile di pioggia, sembrava essere diventato di bronzo, anche se i contadini non avevano mai smesso di supplicare la clemenza divina.

Fu così che quando si sparse la voce nei paesi vicini che il vescovo quel giorno avrebbe amministrato il sacramento della cresima agli abitanti di Mesero, avvenne che da ogni luogo intorno si vide confluire verso il sacro recinto che era stato all'uopo approntato (probabilmente sul sagrato parrocchiale) una moltitudine così grande di gente, animata dal sacro zelo di essere unta con l'olio santo, che le autorità religiose temettero che non si sarebbe riuscito in un solo giorno a terminare la funzione.

Ma il vescovo non si mostrò turbato dalla difficoltà dell'impresa e, cominciando al mattino per sei ore di seguito, confermò alla grazia divina centinaia di fedeli di ogni sesso ed età; ripresa la celebrazione al pomeriggio andò avanti fino a notte.

Il Parajno, che non lesina lodi al comportamento del prelado, commenta: *La memoria di un beneficio così segnalato non merita di essere registrata su fogli da penna cotanto debole, e plebea, ma ben sì essere eternata con fodi fcalpelli ne marmi.*

Si pensò anche alle anime dei morti; la mattina di quello stesso

giovedì 13 ottobre, presso il santuario, sul cui altare maggiore stava ancora esposta la statua di San Bruno, il priore Rubi celebrò l'offizio per i defunti del purgatorio.

I canti funebri, composti dal maestro Vignati e diretti dal *Gentiluomo Milanese* Simon Balbi, mossero a commozione i cuori dei fedeli.

La seconda giornata terminò con la piena soddisfazione di tutti, anche dei poveri, ai quali i monaci avevano distribuito copiose elemosine.

EPILOGO

Venerdì 14 ottobre, il vescovo, di buon mattino, si apprestò alla partenza, come aveva programmato la sera precedente. Montato in carrozza, dopo i saluti dei padri procuratori e delle autorità civili (il priore Rubi, si era già avviato precedentemente a Milano per poi raggiungere a Como il cardinale Odescalchi), prese congedo dagli astanti e si mosse anch'egli verso la capitale lombarda.

Questa partenza recò grandissima confusione alla numerosa popolazione, che era di nuovo accorsa dalle terre vicine per essere cresimata; queste persone si misero prima a vagare per le strade del paese e, non volendo credere alla notizia che il vescovo se ne era già andato, confluirono tutte alla residenza dei certosini

per sincerarsi del fatto.

La statua di San Bruno rimase esposta sopra l'altare maggiore della chiesa campestre fino a domenica 16 ottobre, visitata da un flusso continuo di devoti fedeli, poi fu spostata nella nicchia della cappella laterale, che era stata appositamente preparata.

Qui termina il racconto del Parajno, il quale alla fine si rivolge ai suoi lettori sostenendo di aver narrato solo ciò che egli ha visto: *ne poffo darti di più, mentre ora parmi di averti dato abbastanza. Accetta ti prego la fincerità di una penna che non fa scrivere se non ha per oggetto la verità. In riguardo al nome, che porta in fronte, spero che tu fia per ufarmi compatimento, mentre jo ho scritto in fretta per puro offequio, fenza ne meno fperar da Leggitori curiofi altra mercede.*

Il volume riporta nelle ultime quindici pagine il lungo ed eruditissimo panegirico dell'oblato Bovara, intitolato: S. BRUNONE IL SIMULACRO DELLA PERFEZIONE EVANGELICA LAVORATO DALLA MADRE DI DIO, SERVITO POI D'ESEMPLARE ANCORA PER S. BERNARDO.

APPENDICE

Il santuario

La statua di San Bruno si trova ancora nella stessa nicchia

nella cappella di sinistra del santuario di Mesero, dove era stata collocata nel 1718. Si sono così avverati i voti che il Parajno aveva espresso nella sua opera: *rimarrà per sempre effposta difpensando favori a chi di vero cuore a sì poffente Avvocato fi raccomanderà.*

L'antica chiesa campestre, costruita nel 1612 per iniziativa della popolazione meserese, è stata recentemente restaurata nella facciata e nelle parti esterne dalla locale amministrazione comunale, che è proprietaria dell'immobile religioso.

Purtroppo l'interno necessita di interventi urgenti per bloccare il degrado e far tornare agli originali splendori le insigni opere d'arte presenti: altari in legno, affreschi, tele e lo stesso simulacro del fondatore dell'ordine certosino.

I Certosini

Si festeggia quest'anno a Mesero il sesto centenario della venuta dei certosini nel paese: fu infatti nel 1399 che il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti donò alla Certosa di Garegnano molti possedimenti nel territorio di questo comune.

Garegnano era allora un piccolo borgo alla periferia di Milano; ora è inglobato nella città.

La presenza dei monaci fu grandemente meritevole per tutta la popolazione meserese, che

decise persino nel 1517 di rinunciare al diritto, fino allora esercitato, di scegliere ed eleggere il parroco, incorporando la parrocchia nel monastero certosino.

I padri rimasero a Mesero fino al 1783 quando il loro ordine fu soppresso dall'imperatore austriaco Giuseppe II: i loro beni, incamerati dallo stato per essere venduti, ammontavano allora a 32 corpi di caseggiati e a 5.490 pertiche di terreno nella sola Mesero (circa due terzi di tutto il territorio del paese), oltre ad altri terreni e case a Bernate, Boffalora, Menedrago (Casone) e Marcallo.

Testimonianze della presenza dei monaci esistono tuttora a Mesero: dalla antica chiesa parrocchiale, rifatta quasi completamente a spese dei certosini nel 1638, alla maggior parte delle opere artistiche presenti nel santuario; dalla primitiva grangia (l'ospizio vecchio) situato in via Roma, 12, alla successiva residenza (l'ospizio nuovo) in via Roma, 2, divenuta poi la villa padronale dei Landriani, che acquistarono le proprietà monacali.

Alla fine dell'Ottocento la famiglia di Luigi Colombo divenne proprietaria di questi beni; l'eredità è passata ora al dott. Vittorio, che tuttora abita nella villa mantenendone intatte sia la disposizione architettonica sia la decorazione superstita.

Il documento ritrovato

Grazie alla squisita cortesia della sorella del dott. Vittorio, signora Carla Colombo Ghidoli, ho potuto prendere visione del volumetto del Parajno. Di tale opera avevo avuto notizia in un bollettino parrocchiale del 1946. Ne erano riportati dei brevi stralci così interessanti che mi era rimasta la curiosità storica di leggerlo nella sua versione integrale. Il merito di aver ritrovato questo documento spetta al professore Italo Sordi, genero della signora Colombo, che l'ha scovato recentemente presso lo Studio bibliografico Bruno Pucci di Napoli.

Al professore Sordi e alla signora Colombo Ghidoli va il mio più vivo ringraziamento.

Valeriano Castiglioni

dal 1973
"una storia che continua..."

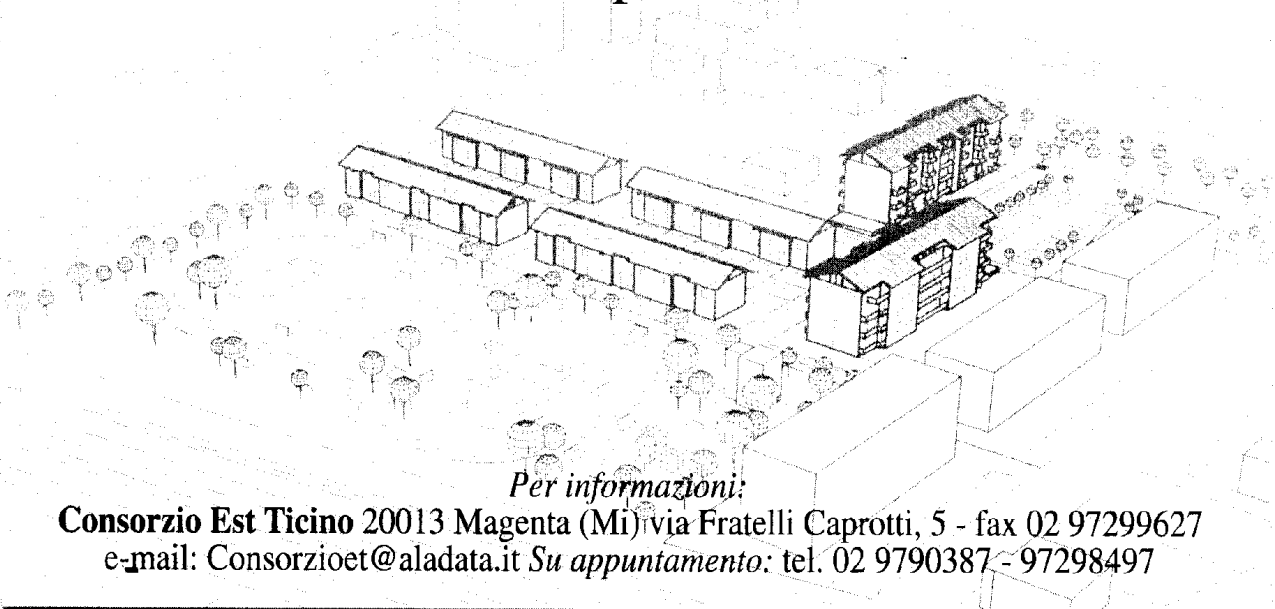
Consorzio Est Ticino

Aderente alla Confederazione cooperative italiane

Costruisci la tua casa in cooperativa

Prossime iniziative edilizie:

- **Arluno** coop. "Arluno 2000" - "Il castello" —
- **Marcallo** coop. "Curta granda" —
- **Pontenuovo (Magenta)** coop. "Carabela" —
- **Buscate** coop. "Il castello" —



Per informazioni:

Consorzio Est Ticino 20013 Magenta (Mi) via Fratelli Caprotti, 5 - fax 02 97299627
e-mail: Consorzioet@aladata.it Su appuntamento: tel. 02 9790387 - 97298497

Una strategia per l'occupazione a livello locale

L'ultimo censimento economico del 1996, relativo alle sole attività del settore privato, è disponibile attualmente su Internet nel sito Istat, ha messo in evidenza, sia per l'intero territorio nazionale, sia anche per la provincia di Milano, una non trascurabile flessione dei posti lavoro: sensibile nel settore industriale e in particolare in quello manifatturiero, solo in piccola parte recuperata da un'espansione degli addetti nel settore terziario. Ma anche in quest'ultimo settore, è probabile che la recente liberalizzazione del settore commerciale al dettaglio, con l'eliminazione della autorizzazione comunale, è destinata a creare forti stimoli ad una razionalizzazione di questo ramo del terziario, con una contrazione degli occupati: accelerata in questo dalle misure di agevolazione per la "rottamazione dei negozi". Un dato tuttavia, positivo, da questo censimento emerge, e cioè la volontà, la capacità del sistema imprenditoriale italiano di creare nuove iniziative, di dar luogo alla nascita di nuove

imprese, a moltiplicare il numero dei soggetti disponibili ad affrontare i rischi del lavoro in proprio". Se questo è vero a livello nazionale e lombardo, tanto più è riscontrabile per la provincia di Milano in cui l'opzione per un'attività autonoma, elemento tradizionale di un sistema economico ricco e dinamico, è sottolineata ed accresciuta dalle difficoltà, per un giovane (ed anche un meno giovane) di inserirsi nel lavoro dipendente.

Lavoro dipendente che tende ormai sempre di più a prendere quelle sue caratteristiche del passato di rapporto a tempo pieno indefinito. Sono sempre più frequenti, almeno nella prima fase di approccio del giovane al mondo del lavoro, i rapporti di apprendistato, di contratti di formazione professionale, di lavoro interinale, di collaborazione continuativa, di tirocini e di stages. Comunque sia, se da una parte ci si trova di fronte ad uno sviluppo della iniziativa autonoma ed all'aumento del numero delle imprese, e dall'altro ad una flessione dei posti di lavoro, è chiaro che operano dei fattori strutturali



li che impediscono od ostacolano lo sviluppo e l'utilizzo completo delle potenzialità di crescita della piccola impresa.

Tra i fattori limitativi di tale sviluppo, accanto alla scarsità edificabile per uso produttivo, alla congestione ed i costi del sistema infrastrutturale milanese, alla farraginosità della pubblica amministrazione¹ esiste anche se può sembrare paradossale, il fattore lavoro.

Nella nuova esperienza del Centro Lavoro, creati per un'intelligente e provvida iniziativa delle aziende in termini di profili professionali con le risorse cultu-

rali e professionali delle persone che cercano lavoro, e di realizzare sulla base delle esperienze desumibili da tale tentativo di incontro politiche attive del lavoro, sono ben presto emerse le distorsioni causate dalla assenza, proprio, di una politica attiva del lavoro negli anni passati.

Da una parte, in effetti, sono centinaia o migliaia gli studenti che cercano un'occupazione o la vogliono cambiare, dall'altro sono centinaia o migliaia i posti di lavoro richiesti dalle aziende che non trovano copertura, sia perché i giovani (che costituiscono la prevalenza di questa offerta di lavoro) non sono disposti a optare per certi tipi di lavoro, sia soprattutto perché questi stessi giovani hanno profili professionali carenti, o non dispongono di doti culturali e/o professionali in grado di interessare le aziende.

E' chiaro che, in una banca dati della quale sono presenti migliaia di utenti che cercano il posto di lavoro, le situazioni sono particolarmente differenziate, e quindi quelle politiche attive del lavoro, cui prima si è accennato, devono trovare percorsi specifici e diversi.

Un fatto comunque è certo. In una situazione come è quella attuale in cui, alla necessaria individualità di chi cerca il posto di lavoro corrisponde un'atomizzazione delle aziende, emerge con sempre maggior evidenza la necessità che l'incontro tra offer-



ta e domanda di lavoro non sia lasciato - se non per le fasce più forti e per i profili professionali e culturali più richiesti dalle aziende stesse - ad una iniziativa autonoma, ma trovi un filo conduttore, un supporto da parte di un operatore pubblico locale, che si ponga come interlocutore e "catalizzatore tra aspiranti lavoratori e imprese, per facilitarne l'incontro.

In sostanza, da dove cominciare, e quali percorsi seguire? Logica e, soprattutto sensibilità verso coloro che si trovano in condizioni più difficili e più emarginate vorrebbe che l'avvio di strategie attive fossero particolarmente

indirizzati verso aspiranti lavoratori che non dispongono di un curriculum culturale e professionale in grado di interessare le aziende. Ma, al fine di sperimentare percorsi concreti, di stabilire un primo ponte, destinato a diventare permanente, di fiducia e di collaborazione tra le istituzioni pubbliche e le imprese, appare più semplice, ed al limite maggiormente in grado di dare risposte positive, focalizzare l'attenzione verso aspiranti lavoratori che già possiedono delle carte da giocare per questo loro obiettivo, quello cioè di inserirsi nelle imprese.

Non si tratta tanto o solo di sele-

zionare le persone che dispongono di titolo di studi elevato, ma anche quelle che hanno sviluppato un percorso professionale "interessante" che tuttavia, per un motivo e per l'altro, non sono state in grado di valorizzarlo.

Ed è a questo punto che entra in gioco, su un piano di promozione e di sviluppo, il Centro Lavoro.

E' chiaro innanzitutto che per questa politica di promozione è necessario coinvolgere e mobilitare in prima persona coloro che si trovano in questa condizione: prospettare agli stessi l'intenzione del Centro Lavoro, richiedere un consenso, approfondire con ciascuno di essi il proprio curriculum per sottolineare i relativi punti di forza, individuare insieme il target possibile delle imprese interessate alla loro capacità.

Il secondo passo successivo, previa questa chiarificazione, è raggiungere, attraverso una opportuna e finalizzata segnalazione, quelle aziende che, per la loro dimensione, per il loro tipo di attività, per la loro organizzazione, possono essere interessate a disporre di forza lavoro qualificata e dotata di un curriculum culturale e professionale *interessante*. Naturalmente questa segnalazione, oltre che alle aziende, va fatta preliminarmente alle Associazioni imprenditoriali che dette aziende rappresentano, onde ottenere il consenso e la validazione.

Il terzo passo, previa ovviamente

una verifica del risultato delle fasi precedenti, è la consultazione, anche diretta, di un numero significativo dei rappresentanti di queste imprese, con specifico riguardo al responsabile del personale, per approfondire i motivi dell'interesse (o del disinteresse per le candidature ed i corrispondenti curricula segnalati: con la individuazione delle cause di una mancata o incompleta risposta: tra cui, ovviamente, al primo punto, vi può essere l'assenza di prospettive di sviluppo per l'impresa stessa, almeno sul piano organico: ma anche la incompletezza dei profili professionali proposti, gli elementi necessari ed opportuni da aggiungere ai curricula prospettati, le modalità e le potenzialità di effettivo inserimento; per molte imprese, specialmente per quelle minori, le *qualità* di una determinata persona segnalata possono essere interessanti, ma l'impresa, per la sua limitata dimensione, può non essere in grado di assicurare alla stessa un impiego a tempo pieno ed indeterminato.

Di qui, si tratta di passare alla quarta fase: un'operazione di *feed back* con le persone coinvolte in questa politica di promozione per esaminare con le stesse le esigenze di comportamento e di perfezionamento dei rispettivi curricula culturali e professionali, per una verifica della disponibilità a particolari tipi di lavoro, per individuare la possibilità di



forme di lavoro autonome che peraltro facciano riferimento a potenzialità di lavoro già concrete e realistiche.

Ultimo punto, indispensabile, è l'attivazione dei centri di formazione professionali per le necessarie integrazioni delle capacità dei singoli individui.

Si tratta come si vede, di un percorso lungo e richiedente un rilevante impegno di lavoro: ci sembra tuttavia che, una volta che questo procedimento sia stato sufficientemente collaudato ed *odiato*, esso sia in grado di creare quei necessari collegamenti ed integrazioni a livello dell'area e del distretto, al fine di ampliare e di estendere politiche attive del lavoro verso altre direzioni, verso

altre fasce di utenti meno "forti" e meno "mobilitabili": politiche attive del lavoro evidentemente diverse - in cui la parte prevalente sarà basata sull'orientamento e sulla formazione professionale - sempre peraltro in stretto rapporto con il sistema di imprese che costituisce, in definitiva, uno dei potenziali principali punti di approdo del lavoro stesso.

Ignazio Pisani

¹ Ci si augura che una parte sostanziale dei ritardi e delle complessità che pesano sulle esigenze di ampliamento e di razionalizzazione delle imprese possano venire superati attraverso la creazione dello sportello unico d'impresa.

- ✓ prodotti chimici per il trattamento di fusione di metalli e leghe non ferrose
- ✓ maniche isolanti ed esotermiche
- ✓ manufatti ceramici
- ✓ refrattari speciali
- ✓ siviere di trasporto alluminio
- ✓ intonaci per forme e anime in sabbia
- ✓ prodotti chimici di formatura
- ✓ vernici - distaccanti - lubrificanti - leganti
- ✓ leghe madri d'alluminio
- ✓ reti filtranti in fibre silicee
- ✓ filtri in spugna ceramica
- ✓ crogioli
- ✓ impianti L.A.S.E.R.[®] per trattamento leghe di alluminio
- ✓ strumenti per la misurazione diretta dell'idrogeno nell'alluminio liquido

...e altro ancora su specifica richiesta

Prodotti Tecnici Metallurgici e ausiliari per Fonderia

viale europa, 60 - Ossona (Milano) Italy - fax 02.902.96842
tel. 02.901.0529 - 02.901.0009 - 02.902.96838 - 02.902.96632
internet: <http://space.tin.it/io/carobara> - e-mail: protecme@tin.it



Antichi sapori

La primavera in cucina

Al di là della collocazione geografica, della storia e delle tradizioni c'è un qualcosa che accomuna le genti di questa parte di Lombardia che si affaccia al Ticino. Una specie di profumo, di aroma che ha sempre accompagnato l'avvicinarsi delle stagioni. Da sempre, quando esplode la primavera, le nostre belle vallate lungo le rive del fiume sono avvolte dal dolce profumo della robinia, intenso e penetrante, e dall'aroma del sambuco.

Con i frutti del sambuco si preparavano marmellate di un bel colore rosso e con i fiori, la *paniga* o *panigada*, si cuocevano deliziose frittelle (così pure con i fiori della robinia). Si sceglievano fiori di robinia o di sambuco ancora in coccio e con della farina, un uovo, un pizzico di sale e dell'acqua si preparava una pastella. Nel frattempo si facevano macerare i fiori cosparsi di zucchero con un po' di grappa e poi, avvolti nella pastella, si friggevano in olio abbondante e caldo per gustarli cosparsi di zucchero.

Più comune era l'uso del sambu-

co per aromatizzare il pane: i fiori secchi venivano sbriciolati a piacere nell'impasto per il "*pan con la paniga*" che diventava quasi un dolce se sulla superficie si mettevano altri fuori secchi e zucchero.

Sapori dimenticati, che vengono alla memoria quando ci fermiamo ad ammirare le splendide fioriture di questi alberi così comuni e piacevolmente invadenti nel nostro paesaggio.

Il sambuco lo troviamo ancora tra gli ingredienti di un dolce che va scomparendo, sempre più difficile da trovare nella sua antichissima ricetta tradizionale: il *Pan de Met* o *Panmeino*.

Una volta era confezionato con farina di miglio ed era per questo chiamato pane dei poveri. Oggi lo si prepara con: gr. 200 di farina gialla fine, gr. 150 di farina bianca, gr. 200 di farina gialla grossa, gr. 150 di burro, gr. 100 di zucchero, gr. 15 di lievito di birra, 3 uova, 3 cucchiaini di fiori di sambuco secchi, latte e sale. Se setacciano le tre farine, si aggiungono i fiori di sambuco, sale, zucchero semolato, le uova e il burro fuso. Si mescolano bene e si unisce il

lievito sciolto in poco latte tiepido. Fatta una palla, la si copre e si lascia lievitare per 1 ora. Si cuoce poi in tante pagnottine sulla placca del forno imburrata e infarinata dopo averle cosparse di zucchero e fiori di sambuco in forno caldo a 190° per mezz'ora.

In primavera era normale ricorrere a ricostituenti naturali preparando per gli anziani, per i convalescenti o per i bambini più magrolini, quelli che "non venivano via" dei dolci semplici come la "*Rusuma*", una colazione sostanziosa fatta con 2 uova, 2 cucchiaini di zucchero, due mezzi gusci d'uovo ripieni di vino rosso (per i bambini si usava il latte). Battuti gli albumi a neve ben ferma, si univano ai tuorli sbattuti con lo zucchero e si aggiungeva il vino o il latte.

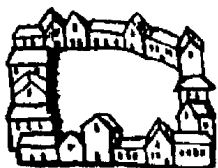
La *Rusuma* si consumava ben fresca con una michetta a pezzettini. Se questa era una buona colazione, la merenda dei bambini diventava una festa con il Laciadin fatto con un uovo, 1 cucchiaino di farina, 4 cucchiaini di latte e un po' di burro. Si sbattevano gli ingredienti e si versava il composto in una padella ben



calda unta di burro. Tolto dal fuoco lo si mangiava cosperso di zucchero o, per i più fortunati, con della marmellata.

Come vedete i francesi non hanno inventato niente con le loro crêpes, ma loro ne vanno orgogliosi e noi quasi ci dimenticavamo dei Laciadit della nostra infanzia.

Mariangela Bertoglio



Agorà

Agenzia di Pubblicità,
Servizi e Comunicazione

PUBBLICITÀ

- Studio e pianificazione campagne pubblicitarie
- Inserzioni su giornali locali e giornali nazionali
- Spot su TV e radio
- Manifesti (*Studio grafico, realizzazione, stampa e affissione*)
- Volantini (*Studio grafico, realizzazione, stampa e distribuzione*)
- Marchi - Logotipi
- Cataloghi - Brochures
- Modulistica
- Pubblicità stradale: tabelloni stradali, striscioni, furgoni e mezzi veicolari pubblicitari
- Operazioni di mailing personalizzate

RELAZIONI PUBBLICHE

- Servizi alle Amministrazioni pubbliche
(informativi, progetti U.R.P., immagine coordinata)
- Convegni ed eventi pubblici
- Sponsorizzazioni

SERVIZI EDITORIALI

- Giornali e riviste (*sia per la parte redazionale che per la fotocomposizione e stampa*)
- Newsletter/House-organ
- Libri e manuali
- Articoli e Redazionali
- Servizio "Ufficio Stampa"
- Rassegna stampa
- Service per fotocomposizione e videoimpaginazione
- Postalizzazione e abbonamenti postali a tariffa ridotta

INOLTRE:

- Indagini marketing
- Gestione Risorse umane e selezione personale
- Corsi formativi in azienda

